AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXV

NOVEMBRE 2026 N.4

AICCRE PUGLIA

AICCRE:
QUELLI DELL'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

DIETROFRONT !

La rinascita delle Province mai abolite, così tornano le elezioni per presidenti e consiglieri

DI MICHELA DE MARCHI GIUSTO



Il testo è frutto di un confronto serrato con Comuni e Province durato tre anni. Il via libera del Consiglio dei ministri al disegno di legge delega per ripristinare l'elezione diretta di presidenti e consiglieri provinciali. Come funzionerà e quali sono le prossime tappe. L'ipotesi di un election day con le Europee già nel 2029.

Quando sembravano ormai dimenticate dai più, le Province sono tornate. In realtà non erano mai andate via, visto che nel 2014 la legge Delrio le aveva solo trasformate in «enti di area vasta» di secondo livello. Niente più quindi elezioni dirette, ma solo un voto tra i sindaci per deciderne la presidenza. L'idea di abolirle era rimasta nell'immaginario collettivo, ma mai messa davvero in pratica. Con il via libera del governo nel Cdm di oggi 25 novembre, i cittadini potrebbero tornare presto a scegliere con il voto il presidente della Provincia e i consiglieri provinciali, con l'ok al disegno di legge delega che punta a riformare proprio le Province.

Cosa cambierebbe con la riforma delle Province

Con la Delega al Governo per la revisione del testo unico verrebbe introdotto il suffragio diretto sia per il presidente sia per il consiglio provinciale, che resterebbero in carica cinque anni. Inoltre, il voto si svolgerebbe in un turno unico, sul modello delle Regioni: vince chi ottiene più voti, senza ballottaggio. Stando alla bozza, se il candidato presidente è collegato a un solo gruppo di candidati, tutti i suoi voti vanno a quel gruppo, mentre se è collegato a più gruppi, i voti vengono ripartiti tra questi in proporzione ai voti validi ottenuti nel collegio. La cifra elettorale di ciascun gruppo si ottiene sommando i voti validi propri e quelli attribuiti dal candidato presidente.

Quali sono le fasi successive

Secondo la ministra per le Riforme istituzionali e la semplificazione normativa, Maria Elisabetta Casellati, «la novità sarà proprio l'elezione diretta dei presidenti delle Province e dei consiglieri provinciali», frutto di un confronto serrato con Comuni e Province durato tre anni. Il turno unico, precisa Casellati, è una proposta del governo che spetta al Consiglio dei Ministri discutere e «ha l'ultima parola». Se il Cdm darà il via libera, il disegno di legge delega passerà all'esame del Parlamento. Solo dopo l'approvazione della legge il Governo potrà predisporre gli schemi dei decreti legislativi attuativi, che dovranno poi ricevere il parere delle Commissioni parlamentari competenti e del Consiglio di Stato prima della deliberazione definitiva.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Soddisfazione anche da parte dell'Unione delle province italiane. Il presidente Enzo Lattuca spiega che, grazie al confronto con il Governo, nel testo sarà chiaro che il ritorno all'elezione diretta è «strettamente legato» all'assegnazione alle Province di nuove funzioni strategiche per i territori, la richiesta che l'Upi ha sempre messo al primo posto. Lattuca sottolinea poi l'importanza di garantire, nei prossimi tre anni, un percorso di rientro dallo squilibrio finanziario, così che le nuove Province possano rispettare gli impegni presi con i cittadini. Per le prime elezioni di presidenti e consigli, l'obiettivo indicato dall'Upi è un election day nel 2029, insieme alle europee, in modo che la riforma sia pienamente operativa, prospettiva che a suo dire il Governo avrebbe condiviso nelle interlocuzioni. Lattuca accoglie infine con favore la scelta dell'Esecutivo di cancellare la norma sui ballottaggi, definita divisiva, perché «questa deve essere una riforma condivisa da tutte le forze parlamentari».

Da open

IL COMUNICATO UFFICIALE DI PALAZZO CHIGI

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'interno Matteo Piantedosi, del Ministro per le riforme istituzionali e la semplificazione normativa Maria Elisabetta Alberti Casellati e del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha approvato un disegno di legge che delega il Governo alla revisione del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267.

Il provvedimento prevede la reintroduzione dell'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Provincia e del Consiglio provinciale. Organi della Provincia sono il Presidente, la Giunta e il Consiglio provinciale. Il Presidente e il Consiglio sono eletti contestualmente, in un turno unico: è eletto Presidente il candidato che ottiene il maggior numero di voti validi e la formazione di maggioranze consiliari stabili è garantita dall'assegnazione di un premio di maggioranza. Sono previste soglie di sbarramento per l'assegnazione dei seggi e misure per l'equilibrio tra i sessi nelle liste dei candidati al Consiglio provinciale e nella composizione della Giunta.

Tra i principi e criteri direttivi generali figurano la valorizzazione delle forme associative tra enti locali, l'aggiornamento dello status degli amministratori locali, la revisione della disciplina in materia di ineleggibilità e incompatibilità e il riordino delle disposizioni sulla programmazione e sulla gestione finanziaria degli enti.

La delega riguarda, inoltre:

- le funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane, con il trasferimento a Province e Città metropolitane di funzioni a esercizio sovracomunale e la valorizzazione delle zone montane;
- le forme associative tra enti locali e le fusioni tra Comuni. Lo svolgimento in forma associata di funzioni e servizi diventa una facoltà, sostenuta da incentivi statali, tenendo conto delle caratteristiche delle isole minori e delle zone montane;
- il controllo sugli organi degli enti locali in presenza di infiltrazioni o condizionamenti di tipo mafioso, con forme di supporto e monitoraggio da parte dello Stato, anche mediante affiancamento con distacco di personale, e misure di maggior rigore nei confronti degli enti destinatari di reiterati provvedimenti di scioglimento, anche in relazione alla durata dello scioglimento;
- il regime giuridico dei segretari comunali e provinciali, di cui si valorizza il ruolo di garanzia del buon andamento e dell'imparzialità dell'amministrazione, assicurandone l'indipendenza funzionale;
- l'organizzazione e il personale degli enti locali, in armonia con la disciplina del pubblico impiego, rafforzando la distinzione tra funzioni di indirizzo politico e funzioni amministrative;
- la revisione economico-finanziaria e i controlli contabili, con un sistema fondato sulla prevenzione e sull'individuazione anticipata degli squilibri finanziari, attraverso indicatori e meccanismi di allerta.

Bilancio dell'UE: sacrificare l'interesse europeo per un compromesso

Di David Carretta

António Costa ha scelto di giocare al ribasso nei negoziati sul nuovo quadro finanziario di bilancio. Il presidente del Consiglio europeo sabato mattina ha presentato la sua «nego-box», il testo di compromesso che contiene le cifre e le principali poste del bilancio 2028-34 dell'Ue. Costa ha cercato di accontentare entrambi i campi che si contrappongono nei negoziati, il gruppo dei paesi «frugali», che esigono tagli, e quello degli «amici della coesione», che pretendono di salvare gli aiuti per l'agricoltura e le regioni. Così, ha proposto ulteriori tagli alla proposta iniziale della Commissione, ma salvaguardando le allocazioni nazionali per la Politica agricola comune e la Politica di coesione. Una cifra è indicativa della mancanza di ambizione della proposta Costa: per la prima volta dall'inizio del millennio, se si escludono i rimborsi del debito per NextGenerationEU, il bilancio dell'Ue scenderà sotto l'1 per cento del Pil.

Al Consiglio europeo straordinario di giovedì e venerdì «vogliamo fare veri progressi», ha detto Costa in una conferenza stampa. Il suo obiettivo è raggiungere un accordo all'unanimità entro Natale. La direzione imboccata è quella dei tagli, ai danni delle nuove priorità dell'Ue. A essere sacrificati sono gli investimenti nella competitività, nell'industria della difesa, nella sicurezza, nelle frontiere interne, oltre che le risorse dedicate alla politica estera dell'Ue.

La «nego-box» riporta l'Europa «indietro», invece di prepararla «alle sfide che l'attendono», ha detto Siegfried Mureșan, correlatore per il Parlamento europeo sul nuovo Quadro finanziario pluriennale insieme a Carla Tavares. «Fissata allo 0,97 per cento del Reddito nazionale lordo dell'Ue — al netto degli oneri finanziari legati a NextGenerationEU — la proposta del presidente del Consiglio europeo risulta nettamente inferiore persino all'1,11 per cento del Rnl dell'Ue concordato per l'attuale bilancio dell'Unione nel 2020, e questo nonostante le molteplici crisi che ci troviamo oggi ad affrontare», ha spiegato Mureșan, che è membro del Partito Popolare Europeo. «Un bilancio comune più piccolo significa un'Europa più debole e meno opportunità per i suoi cittadini», ha aggiunto la socialista Tavares.

Nel luglio dello scorso anno la Commissione aveva proposto un bilancio di 1.763 miliardi di euro a prezzi del 2025. Le due presidenze del Consiglio dell'Ue che hanno presentato una «nego-box» — Cipro e Irlanda — hanno entrambe ridotto l'ambizione complessiva. Le risorse per il bilancio 2028-34 sono passate prima a 1.724 miliardi (la proposta cipriota) e 1.622 miliardi (la proposta irlandese). Costa si è iscritto nella continuità: di fronte alle richieste dei frugali di «diverse centinaia di miliardi di euro di tagli» rispetto alla proposta della Commissione, la «nego-box» del presidente del Consiglio europeo prevede un tetto di 1.582,5 miliardi di euro per i prossimi sette anni. Come le «nego-box» di Cipro e Irlanda, anche quella di Costa preserva gran parte delle risorse che erano state destinate all'agricoltura e alla coesione. Per calcolo matematico, i tagli più significativi colpiscono le nuove priorità.

La «nego-box» di Costa contiene altre novità per cercare di accontentare questo o quell'attore del negoziato sul nuovo Quadro finanziario pluriennale. Il presidente del Consiglio europeo ha proposto di inserire tra le risorse proprie che finanziano il bilancio una «tassa sul digitale» con un'aliquota del 3 per cento sul giro d'affari dei colossi del settore che operano nell'Ue.

Era una richiesta avanzata dal Parlamento europeo e dalla Francia, nonostante il rischio di uno scontro con Donald Trump. Costa ha anche incluso nella sua «nego-box» un mandato alla Commissione per studiare una tassa sulle plusvalenze delle criptovalute, come chiesto dal Parlamento, e la proposta del presidente dell'Eurogruppo, Kyriakos Pierrakakis, di usare le risorse delle aste per lo spettro del 6G come risorsa propria.

Segue a pagina 8

CARITAS, IN PUGLIA: IL 31,6% DEI RESIDENTI VIVE IN POVERTÀ RELATIVA: TASSO TRIPLO SUL DATO NAZIONALE

Presentato il report «La povertà in Puglia e in Italia» di Caritas. Satriano (arcivescovo Bari): «Povero chi non ha soldi per curarsi». Ferretti (arcivescovo Foggia): «Poveri gli italiani senza lavoro»

In Puglia il 36,1% dei residenti vive in una condizione di povertà relativa, il dato è più alto della media del Mezzogiorno (24,8) e quasi triplo rispetto a quello nazionale (14,8%). Nel sud del Paese il 10,5% vive in povertà assoluta, il tasso di occupazione fra 15 e 64 anni è del 51% (62,5% a livello nazionale), mentre quello di disoccupazione è del 10,3%, con il picco di Taranto al 17,5%. I dati riferiti al 2025 sono contenuti nel report 'La povertà in Puglia e in Italià, a cura di Caritas Puglia e Caritas italiana, presentato oggi a Bari. Erano presenti, fra gli altri, monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Bari-Bitonto e presidente della Conferenza Episcopale pugliese, Federica De Lauso, del Servizio studi di Caritas Italiana, e monsignor Giorgio Ferretti, arcivescovo di Foggia-Bovino.

Dal documento emerge che il tasso di occupazione femminile al sud è del 37,9%, mentre i neet - giovani che non studiano e non lavorano - sono il 19%. La rilevazione registra, in Puglia, 14.168 persone ascoltate dalla Caritas nel 2025, mentre sono state 32.586 le persone raggiunte con le famiglie. Il 76,2% di queste persone sono di cittadinanza italiana, il 54,6% sono donne, con un'età media di 52 anni. Il report evidenzia anche che fra gli stranieri si osserva una vulnerabilità giovane, caratterizzata da lavoro povero, irregolarità, instabilità abitativa, percorsi migratori non consolidati. Fra gli italiani la fragilità è più matura: da 55 anni in su a causa della perdita del lavoro in età adulta, pensioni insufficienti, salute e solitudine. Fra i cittadini più esposti al fenomeno il 49,8% è sposato, il 74,8% vive in famiglia. Inoltre l'84,1% ha al massimo la licenza media. Fra le persone ascoltate in Puglia il 16% è un lavoratore povero, il 30,3% è costituito da stranieri occupati.

ARCIVESCOVO DI BARI: «POVERTA' E' ANCHE NON AVERE SOLDI PER CURARSI»

«Oggi il problema della povertà non è soltanto di chi non ha un lavoro, non ha soldi e non ha una casa, perché chi non ha soldi non può curarsi, quindi c'è gente che rifiuta le cure. Ci sono poi povertà costituite da situazioni che non sono così macroscopiche e visibili, pensiamo alla solitudine e alla depressione giovanile così come all'aumento delle malattie mentali e alla demenza infantile che sta aumentando e creando sacche di povertà nuove sulle quali dobbiamo trovare sinergia tra istituzioni pubbliche e privato». Lo ha detto monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Bari-Bitonto e presidente della Conferenza episcopale pugliese, a margine della presentazione del rapporto 'La povertà in Puglia e in Italià a cura di Caritas. «Non possiamo più tollerare questo divaricarsi della forbice - ha aggiunto - ma dobbiamo imparare a mettere insieme le energie e le risorse che abbiamo». Quanto alla fragilità delle periferie, «questa emerge non solo a Bari ma ovunque - ha precisato -. Le periferie portano con loro una malattia endemica, perché sono nate come luoghi di marginalità. A Bari stiamo cercando di fare il contrario, riportando le periferie al centro dell'attenzione pastorale e facendole diventare protagoniste di un cambiamento. Questa strada sta portando i suoi piccoli frutti».

ARCIVESCOVO DI FOGGIA: «I NUOVI POVERI SONO GLI ITALIANI CHE NON LAVORANO»

Il problema dell'aumento della povertà in Puglia «non è legato solo all'immigrazione, ci sono anche tanti italiani, lo vediamo nei nostri centri di ascolto. Vengono persone che lavorano e non riescono ad arrivare a fine mese». Lo ha detto monsignor Giorgio Ferretti, arcivescovo di Foggia-Bovino, a margine della presentazione del report 'La povertà in Puglia e in Italià, a cura di Caritas, presentato oggi a Bari. «la situazione - ha aggiunto - è abbastanza trasversale. Nelle periferie di una grande città come Bari il problema, io vengo da Foggia dove è molto sentito, inoltre ci sono le aree interne che si stanno spopolando, e dove gli anziani talvolta hanno anche il problema di andare a fare la spesa in negozi che non ci sono.

Segue alla successiva

Distruggere i valori europei per cento migranti da deportare in Ruanda

di David Carretta

Cento. E' il numero di immigrati illegali che saranno deportati in Ruanda da Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Austria e Grecia nel progetto pilota per creare i return hub annunciato la scorsa settimana. Cento è anche la cifra del cedimento morale di fronte al populismo dell'estrema destra da parte di leader e partiti tradizionali che pretendono incarnare i valori democratici, salvo rimettere in discussione i valori fondamentali europei pur di non perdere altri elettori. Cento è il numero che dimostra quanto le «politiche innovative» promosse da Mette Frederiksen e Giorgia Meloni non servano a gestire i flussi migratori. Le cento cavie saranno esposte su televisioni e social media per mostrare alle opinioni pubbliche il pugno duro contro chi ha un colore di pelle o una religione diversa e sognava una vita migliore in Europa.

I return hub sono un eufemismo inventato dalla Commissione per definire centri in paesi fuori dall'Ue dove deportare immigrati che hanno ricevuto un ordine di espulsione, in attesa che siano rimpatriati nei loro paesi di origine. La premier danese, Mette Frederiksen, è diventata la principale promotrice di quelle che definisce «soluzioni innovative», insieme alla premier italiana, Giorgia Meloni. Una ventina di Stati membri sostengono le «soluzioni innovative» Nonostante dubbi sul piano giuridico, la Commissione ha proposto un nuovo regolamento rimpatri per consentire la creazione di return hub. Le ONG hanno paragonato il progetto alle deportazioni di immigrati illegali da parte dell'Amministrazione Trump a Guantanamo o in Salvador. In un'intervista a Politico la ministra degli

Segue alla pagina 9

Continua dalla precedente

Il costo del carburante aumenta, così come quello dei prodotti alimentari. Alcuni stipendi e le pensioni non vengono adeguati al costo della vita e così anche chi ha uno stipendio oggi si rivolge alla Caritas, come padri di famiglia che portano figli e moglie nelle mense».

Per Ferretti «la situazione sta peggiorando e siamo molto preoccupati. Meno soldi alla sanità comportano difficoltà maggiori a curarsi, necessità di muoversi talvolta in un'altra regione. Alla fine ne fanno le spese gli ultimi della catena, cioè gli anziani con la pensione minima, chi ha un piccolo stipendio. Per questo la nuova povertà italiana non è il clochard o il migrante, ma anche un certo numero di famiglie».

Da la gazzetta del mezzogiorno



«Claudio, Claudio, che pessimismo! Non ti è mai venuto in mente che, secondo ogni parametro, questo è il momento migliore della storia umana per essere vivi?»

Vignetta di Tommy Siege

Da the new yorker

"Mio amico".

Donald Trump, pubblicando una foto di sé con Vladimir Putin.

Abbattere la vecchia Serbia

Di Bozidar Milovac

Il movimento studentesco serbo ha fatto la storia. Riuscirà a fare la differenza?

Da che ho memoria, il volto di Vojislav Šešelj ha dominato Novi Sad, la seconda città più grande della Serbia. Un gigantesco poster con la sua effigie campeggiava su uno dei viali principali della città, nonostante anni di proteste e lamentele.

Šešelj è a capo del Partito Radicale Serbo, di estrema destra, e nel 2018 è stato condannato per crimini contro l'umanità dal tribunale penale internazionale per gli Stati Uniti dell'Aia. È stato inoltre a lungo un alleato politico del Partito Progressista Serbo (SNS), al governo sotto il comando di Vučić, e una figura di spicco della destra nazionalista serba sin dagli anni '90.

Il manifesto recava un messaggio che negava il genocidio di Srebrenica. Nonostante un'ispezione ne avesse ordinato la rimozione l'anno scorso, è rimasto al suo posto.

Nella notte del 25 ottobre, mentre i cittadini festeggiavano la storica vittoria elettorale della Lista Studentesca sul partito al governo SNS di Aleksandar Vučić, hanno rimosso personalmente il manifesto.

Scene come quella di Novi Sad sono diventate la nuova normalità in Serbia. Nelle settimane successive alle elezioni che hanno posto fine a 14 anni di governo dell'SNS, i cittadini si sono dati da fare per coprire i graffiti, rimuovere i manifesti e ripulire il Paese.

Ma tutto questo sta accadendo prima ancora che la Lista Studentesca – un movimento di base unico nel suo genere, guidato dagli studenti – abbia formato un governo.

Diversi tipi di pulizia

I primi cambiamenti che hanno investito la Serbia sono stati i più visibili. Durante la campagna elettorale, i muri di tutto il paese erano ricoperti di graffiti che etichettavano gli studenti come traditori e mercenari stranieri. Dopo il voto, la gente ha iniziato a ridipingerli.

Una spinta al cambiamento simile – questa volta all'interno delle istituzioni – sta ora interessando le forze di polizia e la procura. Nelle due settimane successive alle elezioni, la polizia ha arrestato più di 90 persone.

Tra questi figuravano Marko Kričak, capo della direzione della polizia criminale, e Davor Macura, proprietario di Alta Banka, sospettato di aver prelevato quasi 380 milioni di euro dalla banca.

Non tutti sono rimasti impressionati. Goran Ilić, professore alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Belgrado, afferma che i pubblici ministeri hanno sempre avuto gli stessi poteri. La questione era se avessero semplicemente messo i casi "in un cassetto", ha dichiarato all'emittente pubblica RTS, dove sia il direttore che il caporedattore si sono dimessi dopo le elezioni.

Il ministero dell'Interno serbo non ha risposto alle domande di The European Correspondent in merito agli arresti.

Sebbene questi arresti possano essere un segnale positivo, non significano ancora molto. L'agenzia di sicurezza statale (BIA) e l'agenzia di controspionaggio militare (VBA) sono forse tra le istituzioni meno affidabili del paese, con poteri che quasi nessuno controlla. Finora, al loro interno non si sono verificati cambiamenti significativi.

Nel 2024, Amnesty International ha scoperto che la polizia e il BIA (Bureau of Investigations) avevano utilizzato spyware e strumenti forensi per hackerare i telefoni di giornalisti e attivisti. Dall'inizio del 2026, almeno 14 studenti, attivisti e politici dell'opposizione sono stati presi di mira con spyware avanzati, secondo la SHARE Foundation.

Tribunali, pubblici ministeri e altri organi di controllo "vivono all'ombra dei servizi segreti", ha dichiarato l'ex professore Bogoljub Milosavljević a una delle rare emittenti televisive indipendenti, N1.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sia il BIA che il VBA hanno prosperato sotto la guida di Vučić, ha scritto Nikola Lunić per il Centro di analisi delle politiche europee (CEPA), avvertendo che non devono diventare "un'estensione delle sedi del partito, degli interessi economici o delle strutture criminali".
Vučić non è stato arrestato e ha dichiarato di non aspettarsi di esserlo. Nel frattempo, il Partito Socialista Nazionale (SNS) dovrebbe eleggere la propria leadership il 13 dicembre, e si prevede che Vučić tornerà a ricoprire il ruolo di leader del partito.
Anche il panorama mediatico serbo ha iniziato a cambiare. Pink e il tabloid Informer rimangono tra i pochi organi di stampa nazionali a sostenere fermamente Vučić, mentre l'emittente pubblica RTV si è scusata con i telespettatori per anni di giornalismo poco professionale.
E gli studenti?
Il nuovo parlamento ha 90 giorni di tempo per eleggere un governo. La Serbia dovrà inoltre tenere elezioni presidenziali anticipate entro il 27 dicembre. A prima vista, potrebbe sembrare una transizione post-elettorale piuttosto normale. Il punto è che la Serbia sta tentando qualcosa di mai fatto prima: formare un governo guidato da un movimento che non è un partito.
Gli studenti che protestano da quasi due anni hanno stilato una lista elettorale di 250 candidati, selezionati tramite votazione nelle assemblee studentesche di tutto il paese. Tra i candidati figurano accademici, scienziati, scrittori, attori, musicisti e sportivi che gli studenti ritengono qualificati a rappresentarli.
La maggior parte di questi candidati ha poca o nessuna esperienza politica. Ora si apprestano a formare il prossimo governo serbo, con un primo ministro e un gabinetto. Si tratta di un esperimento che sarà sicuramente seguito con attenzione in tutta Europa, dove i giovani sono scesi in piazza per protestare.
Ed era proprio questo il punto. Secondo le regole per la selezione dei candidati, nessuno di loro poteva essere membro del Partito Progressista Serbo (SNS) o dei suoi partner di coalizione, né ricoprire una carica per loro conto. Potranno anche essere nuovi alla politica, ma sono esperti affermati nei rispettivi settori. Gli studenti affermano che è proprio per questo motivo che li hanno scelti.
La maggior parte dei sostenitori studenteschi non considera questa mancanza di esperienza politica un problema. Alcuni analisti stranieri, tuttavia, sono meno convinti. Ferenc Németh dell'Istituto ungherese per gli affari internazionali ha scritto per CEPA che la mancanza di esperienza dei nuovi parlamentari nella gestione di ministeri, "per non parlare di uno Stato", potrebbe rappresentare una seria sfida.
L'SNS conserva tuttora una notevole influenza in gran parte del paese, compresi i tribunali, le procure, la polizia e le forze armate.
Le elezioni amministrative locali non erano in programma a ottobre, il che significa che l'SNS mantiene il controllo della maggior parte delle città, inclusa Belgrado. Tuttavia, crescono le richieste di elezioni amministrative anticipate nei luoghi in cui il partito ha perso consensi – a quanto pare in tutte le città serbe tranne tre.
Per i cittadini di Novi Sad, vedere finalmente scomparire un manifesto che ha dominato la loro città per circa 20 anni è forse il segno più evidente di una nuova era. E il fatto che siano stati dei semplici cittadini a rimuoverlo è ciò che lo rende ancora più prezioso.

Da the european correspondent

Vento di tempesta
La spaventosa ascesa delle destre europee

Le elezioni del 2027 metteranno alla prova un'Unione chiamata a decidere su bilancio, difesa e Ucraina mentre avanzano i nazionalismi più estremi. E mentre gli Stati membri rischiano di allontanarsi da Bruxelles, il Regno Unito torna a discutere di un possibile rientro

Di Pietro Maggi

segue a pagina 13

Continua da pagina 3

Nella nuova «nego-box» non c'è una proroga del debito di NextGenerationEU. Tuttavia Costa ha liberato spazio fiscale grazie a un nuovo «profilo» del rimborso del prestito da 750 miliardi di euro lanciato per rispondere alla pandemia di Covid-19. Interessi e capitale saranno restituiti dal 2028 al 2058, come già previsto. Ma una parte del capitale sarà rimborsato più tardi, consentendo di liberare circa 9 miliardi di euro per il periodo 2028-34. Il presidente del Consiglio europeo ha fatto ricorso a un trucco contabile per andare incontro alla richiesta dei frugali di «diverse centinaia di miliardi di tagli». A prezzi correnti (che tengono conto dell'inflazione) la sua proposta prevede 204 miliardi di euro di tagli, anche se a prezzi 2025 la riduzione è di 181 miliardi di euro.

Le basi di un accordo tradizionale sono state poste. I «frugali» — che preferiscono essere chiamati «modernizzatori» — non hanno rigettato del tutto la «nego-box» di Costa, preferendo definirla «un primo passo nella giusta direzione». Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Finlandia, Svezia e Austria vorrebbero altri tagli, ma un compromesso appare più vicino. Il gruppo degli «amici della coesione» è rimasto silenzioso. Bulgaria, Cipro, Repubblica ceca, Estonia, Grecia, Spagna, Croazia, Ungheria, Italia, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia e Slovacchia non hanno subito tagli all'agricoltura e alla coesione: i loro assegni (le allocazioni nazionali) per i prossimi sette anni non cambieranno.

Tra gli Stati membri solo la Francia — che non siede in nessuno dei due gruppi, perché si trova nella complicata posizione di contributore netto senza margine di manovra fiscale e al contempo più importante beneficiario della Politica agricola comune — ha espresso subito la sua contrarietà. «La nuova nego-box è molto deludente», ha detto una fonte dell'Eliseo. «Questa proposta del presidente del Consiglio europeo non costituisce una base per un accordo». La minaccia di veto di Emmanuel Macron è sul tavolo, nonostante l'esigenza di arrivare a un accordo sul nuovo Quadro finanziario pluriennale entro la fine dell'anno sia dovuta soprattutto alle elezioni presidenziali in Francia e al rischio che Marine Le Pen diventi presidente.

Agli occhi della Francia, Costa ha ceduto alla logica tedesca dei tagli, senza perseguire l'interesse europeo. Non si può essere «frugali» e «modernizzatori» allo stesso tempo, salvo smantellare la Politica agricola comune e la Politica di coesione. Nessuno dei tagli di Costa «riguarda l'agricoltura e i fondi strutturali», ha spiegato su Bluesky il direttore della Bertelsmann Stiftung a Berlino, Lucas Guttenberg: «Per contro, il denaro per l'innovazione e l'impegno globale viene tagliato fortemente». Secondo Guttenberg, i frugali «ora dovrebbero spostare la loro attenzione verso la composizione completamente sbilanciata dei tagli. Un bilancio ancora più piccolo con lo stesso tipo di tagli sarebbe negativo per l'Europa e negativo per loro».

Malgrado le raccomandazioni del rapporto di Mario Draghi, il Fondo per la competitività è passato da 398 a 336 miliardi di euro per sette anni (in prezzi 2025). Nonostante la guerra in Ucraina e la minaccia rappresentata dalla Russia, le risorse per la difesa e lo spazio sono passate da 116 a 81 miliardi di euro. Di fronte ai ritardi dell'Ue sull'Intelligenza artificiale, le risorse per il programma di ricerca Horizon sono passate da 155 a 140 miliardi di euro e quelle per la leadership digitale da 49 a 42 miliardi di euro. L'Ue vuole essere un attore di primo piano nel mondo, ma il capitolo di bilancio per la politica estera dell'Ue — Global Europe — è passato da 190 a 150 miliardi di euro.

Kata Tüttő, la presidente del Comitato delle regioni, ha messo in prospettiva la proposta di Costa: 226 miliardi di euro per il bilancio dell'Ue, «meno del 2 per cento di tutta la spesa pubblica. Nvidia ha perso circa 440 miliardi di valore di mercato in un giorno. Gli investimenti pianificati da Alphabet nel 2026: 180 miliardi di euro». Malgrado tutte le lamentele sui costi dell'Ue, il contributo nazionale medio degli Stati membri al bilancio comunitario nella proposta Costa è di appena lo 0,82 per cento del Pil.

Eppure gli Stati membri chiedono all'Ue di fare sempre di più con meno risorse. Un accordo al ribasso sul bilancio sarà presentato come una necessità, per evitare una crisi politica maggiore e il rischio che Marine Le Pen prenda in ostaggio l'Ue una volta all'Eliseo. Ma un accordo al ribasso non è l'interesse europeo.

Da il mattinale

Continua da pagina 5

Esteri della Repubblica democratica del Congo, Thérèse Kayikwamba Wagner, ha accusato gli europei di chiudere gli occhi di fronte al «ruolo destabilizzante» del Ruanda nella regione dei Grandi Laghi, provocando migliaia di rifugiati.

Quando Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Austria e Grecia hanno annunciato, lunedì 16 novembre a Vienna, la volontà di aprire il primo return hub in Ruanda nel 2027, il ministro dell'Immigrazione danese, Morten Bødskov, ha parlato di «svolta enorme» nella gestione delle politiche migratorie. «Con questo progetto pilota offriamo un contributo significativo per limitare ulteriormente la migrazione illegale, smantellare il modello di business dei trafficanti e alleggerire il peso che grava sulla nostra popolazione», ha detto il ministro dell'Interno austriaco, Gerhard Karner. Le loro dichiarazioni non reggono alla prova del numero cento: 100 immigrati in Ruanda sono lo 0,13 per cento del numero di illegali che nei cinque Stati membri attendono di essere rimpatriati.

Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Austria e Grecia si sono spartiti i 100 immigrati del return hub in Ruanda alla pari: 20 ciascuno. Matteo Villa, ricercatore dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), ha fatto i conti. Alla fine del 2025, nei Paesi Bassi 26.140 immigrati avevano ricevuto un ordine di espulsione, ma erano in attesa di essere rimpatriati, secondo i dati Eurostat. In Germania 25.945. In Grecia 21.590. In Austria 4.495. In Danimarca 1.310. Complessivamente nell'Ue circa 355 mila immigrati illegali sono in attesa di essere rimpatriati, perché gli Stati membri non sono in grado di farlo a causa delle loro procedure interne e della mancata cooperazione dei paesi di origine.

I cinque paesi che vogliono aprire il return hub rispondono alle critiche sui numeri, sostenendo che il meccanismo dovrebbe garantire un «flusso» continuo. Nel corso del tempo il numero di migranti deportati in Ruanda dovrebbe aumentare. Saranno trasferiti solo adulti maschi la cui domanda di asilo è stata respinta e per i quali ogni possibilità di ricorso davanti ai tribunali è stata esaurita. I migranti inviati in Ruanda saranno accolti in un centro di accoglienza aperto e riceveranno un permesso di residenza, corsi di lingua e formazione per integrarsi nella società locale. Questo dovrebbe garantire il «flusso» di uscite e ingressi per superare la capacità di 100 posti del primo return hub in Ruanda.

In realtà, la scommessa dei cinque paesi è un'altra e più crudele: convincere i migranti a rientrare volontariamente nel loro paese di origine. «Un migrante del Bangladesh che voleva installarsi in Europa avrà davvero interesse a restare in Africa?», ci ha detto un diplomatico. La prospettiva di finire in Ruanda dovrebbe anche dissuadere i candidati all'immigrazione dal iniziare il lungo viaggio verso l'Ue. Tuttavia, anche i migranti sanno contare. Statisticamente le probabilità di finire nel paese africano sono minime.

L'altra «soluzione innovativa» tentata nell'Ue si sta rivelando «un fallimento totale», ha spiegato Matteo Villa su X. Sono i centri in Albania sotto giurisdizione italiana lanciati da Giorgia Meloni. Lanciati nel novembre del 2023 e operativi dall'ottobre del 2024, finora hanno accolto 685 migranti. In più di due anni — secondo i calcoli di Villa — solo 101 migranti sono stati rimpatriati. Più di 500 sono stati trasferiti o riportati in Italia. La natura dei centri in Albania è cambiata. Prima avrebbero dovuto essere centri per le procedure di asilo. Ma le decisioni dei tribunali italiani hanno costretto Meloni a trasformarli in centri di trattenimento in attesa che i migranti siano rimpatriati dopo che la loro domanda di asilo è stata rigettata. Quello che non è cambiato sono i costi, circa 125 milioni di euro l'anno.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il return hub in Ruanda sarà diverso dai centri italiani in Albania. Sarà un centro di destinazione, non di transito. Legalmente la giurisdizione passerà dai paesi europei al Ruanda al momento del trasferimento del migrante. I cinque Stati membri promotori sostengono che sarà più conveniente finanziariamente, perché copriranno solamente i costi reali di soggiorno nel centro di accoglienza. Ma i costi del return hub in Ruanda non saranno indifferenti. La Germania ha stanziato 20 milioni di euro per i 20 immigrati illegali, che potrebbero salire fino a 40 se il meccanismo del «flusso» funzionerà.

In realtà, non è nemmeno ancora certo che l'operazione Ruanda andrà in porto, perché tribunali nazionali ed europei potrebbero porre degli ostacoli. La costruzione giuridica dei return hub è fragile. Il fatto che i paesi europei cederanno la responsabilità sui migranti deportati al Ruanda al momento del loro trasferimento impedisce di verificare il rispetto individuale dei diritti fondamentali. Una fonte di uno dei cinque paesi coinvolti ha spiegato che il progetto pilota sarà considerato un successo quando partirà un primo aereo, anche solo con una manciata di immigrati a bordo.

Le parole della nostra fonte dimostrano quanto il return hub in Ruanda sia un'operazione spettacolo da dare in pasto all'opinione pubblica. È la stessa tattica che avevano utilizzato diversi governi conservatori nel Regno Unito — Boris Johnson, Liz Truss e Rishi Sunak — con il progetto di trasferire i richiedenti asilo in Ruanda. La più alta Corte britannica mise fine al piano Ruanda dichiarandolo illegale. Il Regno Unito fu duramente criticato dalla Commissione durante il primo mandato di Ursula von der Leyen. Ma i tempi sono cambiati, così come i rapporti di forza politici interni all'Ue, dove il Partito Popolare Europeo ha scelto di allinearsi all'estrema destra sull'immigrazione. Von der Leyen ora sostiene il return hub in Ruanda. «Questo approccio innovativo può contribuire a contrastare la migrazione irregolare e a migliorare l'efficacia dei rimpatri», ha detto un portavoce della Commissione.

Solo una manciata di leader europei ha espresso la propria contrarietà ai return hub. «Non ci vedo né futuro né umanità. Non è questa la soluzione», ha detto in novembre lo spagnolo Pedro Sánchez. «Non possiamo attribuire tutti i problemi interni di un paese alla migrazione o all'immigrazione illegale», ha spiegato in ottobre il lussemburghese Luc Frieden. «Non sono sicuro che questi siano i principi fondamentali su cui la nostra Europa è stata costruita, e non credo che sia nemmeno efficace», ha detto in giugno il francese Emmanuel Macron.

I loro appelli a tornare ai valori fondanti dell'Ue sono inascoltati. Il commissario agli Affari interni, l'austriaco Magnus Brunner, ha adottato il linguaggio usato dall'estrema destra per demonizzare tutti i migranti, classificando anche i richiedenti asilo come «illegali». Rispondendo a una domanda del Mattinale Europeo, Brunner ha spiegato che serve a contenere l'estrema destra nelle urne.

La danese Frederiksen, pur essendo socialdemocratica, è andata oltre e ha fatto propria la teoria complottista della «grande sostituzione» promossa dall'estrema destra. «Sono europea, danese e originaria di Aalborg. Tutto è legato, certo. E non sono sostenitrice di una grande sostituzione della popolazione», ha detto Frederiksen al podcast Borgerlig Tabloid.

Il cedimento politico e morale tocca il fondo. Per contro l'estrema destra continua a salire nei sondaggi. Anche in Danimarca e in Austria.

Da il mattinale

«Quando parliamo di garanzie "stile Articolo 5", abbiamo bisogno di risposte ad alcune domande molto precise. Quali paesi sosterranno l'Ucraina se l'Ucraina venisse attaccata di nuovo? Cosa faranno esattamente i nostri partner in risposta? Quali truppe saranno stazionate in anticipo sul nostro territorio? Funzionerà davvero? Finora non abbiamo sentito risposte chiare e specifiche.»
Volodymyr Zelensky

I problemi tecnici della difesa europea

di Edoardo Pecene

Abbiamo visto che la difesa europea è anzitutto un problema politico: manca un potere europeo legittimato a decidere l'uso della forza, e la politica estera resta prigioniera dell'unanimità. Sarebbe però un errore fermarsi qui. **Anche immaginando che domani la volontà politica ci fosse, l'Europa non avrebbe una difesa comune funzionante il giorno dopo**. Una decisione politica, una volta presa, apre una sequenza lunghissima di altre domande: con quali armi, con quali procedure, con quali industrie, con quali uomini, sotto quale comando.

Chi si occupa di difesa comune ha spesso la tentazione di trattare questi aspetti come dettagli implementativi da lasciare ai tecnici. È una tentazione da evitare per due motivi. Il primo è che molti di questi nodi hanno **tempi di soluzione lunghissimi**: un programma industriale di armamento si misura in decenni, non in legislature. Il secondo è che, **se si trascura la dimensione materiale**, si rischia di costruire quello che è definibile un gigante dai piedi d'argilla, **un'architettura istituzionale perfetta sulla carta e incapace di funzionare sul terreno**.

La frammentazione industriale

Il primo problema è strutturale e riguarda **l'industria della difesa**.

Negli **Stati Uniti** e nella **Federazione Russa** l'industria bellica è nata e cresciuta dentro un sistema già connesso: fin dall'origine è stata costruita sulla **cooperazione fra aziende**, con una **competizione regolata dallo Stato centrale attraverso il sistema degli appalti**. Il committente politico è unico, definisce la dottrina, i requisiti e i programmi, e l'industria si struttura di conseguenza.

In Europa è avvenuto l'opposto. Ogni industria nazionale è cresciuta al servizio del proprio Stato, e **la cooperazione fra Paesi è un fenomeno recente**: uno dei primi grandi programmi congiunti è lo sviluppo del Panavia Tornado, nella seconda metà degli anni Settanta.



Il punto critico è che queste collaborazioni seguono **regole di mercato**. Non sono rare le estromissioni reciproche dai progetti di ricerca o i ritiri unilaterali dallo sviluppo dovuti a scelte economiche delle aziende, che hanno come primo riferimento gli utili e non l'orizzonte politico. **Le *joint venture* fra aziende europee** della difesa sono benvenute e, in assenza di altro, vanno incentivate, ma **restano fortemente limitate negli scopi**.

Un esempio aiuta a capire il limite. La collaborazione fra l'italiana Leonardo e la tedesca Rheinmetall per l'ammodernamento del parco blindati dell'Esercito italiano è un fatto positivo, ma **se un mezzo viene sviluppato seguendo soltanto le linee strategiche e dottrinali italiane**, quel mezzo, per quanto tecnicamente riuscito, avrà **un'efficacia limitata agli obiettivi fissati dall'alto comando italiano**, e non sarà necessariamente adatto ad altri teatri o ad altre dottrine d'impiego.

La lezione è che **la cooperazione industriale, da sola, non produce integrazione**. Senza un committente politico europeo che definisca requisiti e dottrina comuni, si ottengono prodotti congiunti al servizio di eserciti che restano separati.

Omologazione e interoperabilità

Dalla frammentazione industriale discende .

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

direttamente il secondo nodo: **l'omologazione dei sistemi di difesa**

Serve una riconversione in termini di armi, mezzi e procedure delle forze armate di tutti i Paesi europei, che porti a una effettiva comunione di equipaggiamenti e di modalità operative. **Interoperabilità** non significa soltanto che due radio riescano a parlarsi: **significa che due unità di nazionalità diversa possano operare insieme perché condividono equipaggiamento, addestramento, linguaggio tattico e procedure**.

Anche qui esistono iniziative lodevoli ma di raggio limitato. Vengono redatti regolamenti europei persino su temi di micro-amministrazione delle forze: come comportarsi durante un pattugliamento a terra, quali procedure seguire in caso di emergenza. Il problema è gerarchico. **Tutti questi sforzi restano subordinati alle direttive e ai regolamenti dei singoli Stati nazionali**. Il risultato è un apparato europeo che diventa figlio di una sclerotizzazione burocratica, produce una moltiplicazione superflua di norme e lascia intatte differenze grossolane nei metodi e nei comportamenti del personale sul terreno.

In altre parole: **la norma europea esiste, ma non ha primato**. Finché è così, **l'armonizzazione resta un esercizio di buona volontà**.

Spese, sprechi e opinione pubblica

Il terzo nodo riguarda i costi, e presenta due facce distinte: una renitenza sociale e un paradosso. La **renitenza sociale**. Esiste in Europa una resistenza diffusa della società civile, e quindi della politica, rispetto al tema della difesa e dei suoi costi. È il portato di un **sentimento antimilitarista ancora vivo nel continente**, che rende spinosa ogni discussione sul finanziamento della difesa. Da un punto di vista federalista questo sentimento non è un ostacolo da rimuovere con fastidio: è una **risorsa da interpretare correttamente**. L'obiettivo federalista non è il riarmo degli Stati, ma il superamento dell'anarchia fra gli Stati, che è la causa prima della corsa agli armamenti.

Il **paradosso**. Nonostante questa avversione, i **bilanci dei ministeri della difesa dei Paesi dell'Unione non hanno fatto che crescere**: nel 2020 si parla di circa 200 miliardi di euro complessivi. La questione, allora, non è anzitutto etica, ma pragmatica: questi investimenti sono efficaci? La risposta è che si tratta di **costi in larga parte necessari, ma infinitamente razionalizzabili**, proprio perché vittime della sclerotizzazione descritta sopra.

Per rendersi conto degli **sprechi** basta osservare la varietà dei parchi mezzi. **Ogni Paese «maggiore» si ostina a ricercare e produrre il proprio carro armato da battaglia**: la Francia ha il Leclerc, la Germania la serie Leopard, l'Italia l'Ariete. Ognuno di questi modelli richiede un supporto logistico specifico, equipaggi addestrati su quella macchina e un comparto industriale capace di garantirne la riproducibilità. Se si moltiplica questa logica per quasi tutti i Paesi europei e per tutti gli ambiti della difesa, micro e macro, appare evidente quanto ampio sia il margine di miglioramento nella gestione della spesa.

Esistono esempi virtuosi da cui trarre ispirazione, come l'omologazione in ambito NATO del calibro 5,56 mm per i fucili in dotazione alle forze dell'Alleanza. Ma sono episodi isolati, e restano troppo poco. Il messaggio politico da trarne è importante per il dibattito pubblico: **una difesa europea integrata non è necessariamente una difesa che costa di più**. È una difesa che, a parità di spesa, produce molta più sicurezza, eliminando duplicazioni oggi strutturali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come si finanzia

La domanda sul costo è quindi inevitabile. **Il costo della difesa europea non è interamente aggiuntivo**. Gli europei, come già detto, spendono enormi risorse per la difesa, in duplicazioni strutturali, parchi mezzi incompatibili e logistiche parallele. La domanda corretta non è «quanto costerebbe in più», ma **quanto di ciò che già spendiamo potrebbe essere organizzato più efficacemente attraverso programmi comuni**. Nuovi investimenti sarebbero comunque necessari: sviluppare capacità oggi insufficienti, costruire infrastrutture, rafforzare la produzione di munizioni, migliorare i sistemi di comando e controllo, dotarsi di capacità strategiche (trasporto, intelligence, sorveglianza satellitare) che oggi dipendono in larga misura da terzi.

Il **finanziamento** potrebbe combinare **più strumenti**: bilanci nazionali; bilancio dell'Unione; strumenti comuni di debito; nuove risorse proprie europee; investimenti della Banca europea per gli investimenti, laddove compatibili con il quadro giuridico.

Il punto politico fondamentale, però, sta a monte della scelta tecnica fra questi strumenti. **La costruzione di una capacità militare europea richiede una capacità fiscale europea**. Una forza che dipenderà per il proprio bilancio dai trasferimenti volontari degli Stati non sarà una forza europea: sarà una forza a titolarità nazionale con un'etichetta comune, e resterà esposta al veto e al ricatto di ogni singolo governo, esattamente come lo sono oggi le missioni PSDC.

Chi propone una difesa comune senza una politica fiscale comune propone qualcosa che **non può funzionare**; e chi lavora per una capacità fiscale europea sta già lavorando, che ne sia consapevole o no, per la difesa europea.

L'ostacolo culturale: il rischio «austro-ungarico»

Il quarto nodo è di armonizzazione, ma culturale. Una delle sfide maggiori sarà l'integrazione di componenti nazionali diverse dentro una sola istituzione. **Le forze armate in Europa** sono state a lungo, e stanno tornando a essere, **l'ultimo baluardo di un'identità nazionale in crisi**: un ricettacolo di nazionalismi che può incidere pesantemente sulla cooperazione fra unità di provenienza diversa.

Il rischio è quello che si può chiamare **effetto «austro-ungarico»: un esercito formalmente unitario, composto da contingenti che restano culturalmente e linguisticamente separati, con lealtà divise e coesione fragile**. Un esercito così non è soltanto politicamente ambiguo, è **militarmente meno efficace**, perché la compattezza è una capacità operativa a tutti gli effetti.

Questo nodo mostra bene come tecnica e politica non siano separabili. **Non si costruisce una difesa comune senza una cittadinanza europea che sia anche identità condivisa**; e viceversa, **un'istituzione comune credibile** è essa stessa uno **strumento di costruzione di quell'identità**. I tempi di raggiungimento di questi due obiettivi possono essere differenti, ma ciò non toglie che vadano **perseguiti entrambi fin da subito**.

Da eurobull

Continua da pagina 7

Nel 2027 l'Europa scoprirà quanto costa avere ventisette politiche interne e una sola politica estera. Voteranno Francia, Italia e Polonia, più Estonia, Finlandia, Grecia e Slovacchia. Prima ancora toccherà alla Spagna, mentre in Germania le regionali continuano a logorare un governo federale già fragile. Non è un calendario elettorale come gli altri. È una prova di resistenza per un'Unione che deve decidere il bilancio 2028-2034, la difesa, l'Ucraina e i rapporti con Washington e Pechino, mentre molti dei suoi governi cercano di sopravvivere alle proprie campagne. **Segue a pag. 41**

L'ARTE DIMENTICATA DI FARE LA PACE



Di Alessandro Ricci

Fare la pace. Accordi, trattati, negoziazioni in età moderna **(Il Mulino, 2026, pp. 328)**

In un contesto europeo qual è quello attuale, in cui soffiano pericolosamente venti di guerra e dove il confronto diplomatico appare sempre più distante dalla logica adottata dai governi nazionali, evocare la pace appare quasi come un atto rivoluzionario: se non, addirittura, sovversivo. Ecco perché un libro che affronta il tema della pace in chiave storica e, più precisamente, diplomatica e di geopolitica di lungo periodo, è quantomai essenziale. Lo ha elaborato, riunendo una qualificata squadra di studiosi di storia moderna, Blythe Alice Raviola, docente di Storia moderna all'Università di Milano, che ha sapientemente ricamato prospettive diverse per esaminare gli accordi di pace lungo quasi quattro secoli, in un volume denso ma al contempo di agile lettura.

Il testo è importante non solo per comprendere il passato, ma ancor di più per capire il nostro presente. In *Fare la pace. Accordi, trattati, negoziazioni in età moderna* (Il Mulino, 2026, pp. 328) sono narrati, in 19 capitoli, i momenti diplomatici salienti attraversati dall'Europa dalla Pace di Lodi (1454-1455) fino al Congresso di Vienna (1815). Ogni capitolo una pace. Ogni pace una rivisitazione degli accordi stipulati dai protagonisti di ciascuna fase, con un inquadramento del contesto in cui l'accordo è maturato e infine le conseguenze che questo ha prodotto. Ne emerge un quadro composito ma con una struttura omogenea per ogni capitolo. Ad ogni pace sono dedicate poche pagine, in cui si addensano questioni estremamente complesse e situazioni politiche intricate con un essenziale apparato bibliografico a supporto.

Si parte dalla pace di Lodi stipulata tra il duca di Milano Francesco Sforza e la signoria di Venezia, che conferì un assetto di equilibrio *nazionale* tra le potenze della penisola, per proseguire con quelle cinquecentesche delle Dame (1529) e di Crépy (1544) e giungere poi a quella forse più nota di Augusta del 1555. È questa una tra le più citate nella storia delle relazioni internazionali d'età moderna, suggellata dalla famosa formula *cuius regio, eius religio*, che in realtà non verrà esplicitata nel trattato ma sarà solo successivamente associata ad esso.

Questa pace sta certamente alla base di un primo assetto geopolitico equilibrato nel contesto europeo. Il riconoscimento della confessione del principe aveva determinato un tassello cruciale nella politica moderna e un nesso stabile tra l'autorità dei principi tedeschi e una propria spazialità sempre più definita. Nel libro si analizzano i paragrafi più rilevanti dell'accordo, incluso quello che stabilì lo ius emigrandi, cioè la possibilità, a determinate condizioni, per i sudditi che non condividevano la confessione del proprio signore, di lasciare il territorio e trasferirsi altrove. Interessante anche la distinzione nella storiografia sugli esiti dell'accordo.

La successiva pace di Cateau-Cambrésis (1559) viene considerata come «uno dei punti di svolta della storia politica europea (…), conseguenza di un decennio di incontri tra i delegati delle potenze allora in lotta, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra» (p. 95). Essa contribuì a definire equilibri che saranno destinati a segnare a lungo la penisola italiana e i rapporti fra le maggiori potenze europee, pur in un contesto attraversato da nuove guerre e trasformazioni, fino alla Pace di Westfalia del 1648.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A questa è dedicato il capitolo nono. La pace di Westfalia comprendeva diversi trattati: quello di Münster, che sancì la pace tra Spagna e la Repubblica delle Province Unite che concluse formalmente la guerra di ottant'anni per l'indipendenza olandese; e poi quelli relativi agli accordi tra Impero e Francia e tra Impero e Svezia. In entrambi questi due trattati si riconoscevano e si confermavano i diritti territoriali dei ceti dell'Impero; venivano inoltre estese alla confessione riformata tutele che la pace di Augusta aveva previsto per cattolici e luterani un secolo prima, segnatamente per la confessione calvinista. La complessità del trattato e delle sue conseguenze viene ben elaborata, mettendo in rilievo quanto la formula con la quale fu avviata, quella della *Pax christiana, universalis, perpetua veraque amicitia* non sia mai stata raggiunta fino in fondo: ci vorrà infatti la Pace dei Pirenei (1659), a cui è dedicato un apposito capitolo, per porre fine alle dispute tra Francia e Spagna.
Nel libro trovano posto anche quei trattati "minori" che furono siglati per porre termine alla conflittualità e che stabilirono quello *Ius Publicum Europaeum* e quell'equilibrio di potenza al centro delle riflessioni di Carl Schmitt nel *Nomos della Terra*. Quelle paci hanno contribuito a fare del Vecchio continente un epicentro mondiale della diplomazia per come la intendiamo noi oggi, tanto che Henry Kissinger riflettè proprio su questo aspetto nel suo famoso libro *L'Arte della diplomazia*.
La traiettoria storica dell'Europa, dalla quale è scaturito l'assetto – equilibrato e molteplice – del sistema di Stati in età moderna, ci ha consegnato in altre parole i presupposti cruciali di quella che oggi definiamo *geopolitica* o *relazioni internazionali*. È proprio dai trattati analizzati dagli autori del volume, comprese quelle sette e ottocentesche, che comprendiamo l'essenza del processo di progressiva erosione del principio universalistico dell'Impero, così come di secolarizzazione e di identificazione della sovranità con un territorio sempre più definito, a fondamento dello Stato nazione. La stessa logica del riconoscimento delle diversità confessionali, alla base di molti dei trattati di pace analizzati nel libro, pur declinando la sua rilevanza nel corso dei secoli, ha rappresentato un caposaldo dell'equilibrio tra forze politiche sovrane differenti, capaci però di esprimersi militarmente più o meno in egual misura. L'inevitabile multipolarismo che ne è scaturito è parte dell'ordine mondiale classicamente inteso e costituisce uno dei perni essenziali del sistema che oggi definiamo non casualmente *westfaliano*.
Conoscere quelle paci, che hanno scandito la vicenda storica europea e poi mondiale, significa allora riconoscere che il nostro presente non può prescindere – soprattutto in quanto europei ed eredi di quella storia di lungo periodo – dall'attivazione di un dialogo inter-nazionale, altrimenti detto *diplomatico*. Questo vale non solo in tempo di pace – si direbbe: è semplice –, ma soprattutto quando le tensioni internazionali e le rivendicazioni si fanno più veementi.
Oggi, per puro paradosso storico, proprio l'Europa sembra aver dimenticato il suo passato e, dimenticando questo, sembra aver perso la propria identità. Tanto che lo stesso apparato diplomatico, con le sue leve ufficiali e ufficiose – come quella culturale o sportiva –, appare come il nuovo terreno per innalzare barriere e proseguire le guerre in corso. Se le diatribe sui confini, le dispute territoriali, quelle religiose e dinastiche, in un passato non troppo lontano hanno trovato una risoluzione proprio attraverso il dialogo, le mediazioni tra le parti, inevitabili spartizioni o concessioni e l'attivazione di nuovi legami, oggi quella tradizione andrebbe recuperata e rivitalizzata, a partire dalla conoscenza storica del nostro passato.
È questa l'eredità che il mondo europeo della modernità – dalle origini fino all'Ottocento – sembra consegnarci e che in troppi hanno, per volontà o per mera ignoranza, colpevolmente dimenticato. Questo libro ci aiuta a ripercorrerla e ristudiarla, come un manuale di storia della diplomazia europea accessibile, essenziale per i nostri giorni.

Da la fionda

La sfida del nuovo ordine mondiale

Le mappe del potere cambiano, e l'Europa deve trovare il suo posto

Le mappe del potere non bastano più a raccontare il mondo. Gli equilibri internazionali si muovono su più livelli, le alleanze si fanno ambigue e dietro le dichiarazioni ufficiali si nasconde una competizione sempre più feroce. È la fotografia emersa dal panel "L'Europa, e le mappe del potere", al Linkiesta Festival, con Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo, Maurizio Molinari, direttore editoriale del Gruppo Sae, Gianni Vernetti, editorialista di Linkiesta, e Luca Argenta, politologo e Policy Officer della Fondazione Friedrich Ebert in Italia. A moderare l'incontro Christian Rocca, direttore di Linkiesta.

A partire dal vertice di Shenzhen tra Xi Jinping, Donald Trump e Vladimir Putin, Molinari, autore de "Le mappe per capire il potere" propone di leggere la diplomazia internazionale attraverso almeno tre livelli. Il primo è quello dei temi globali – riforma delle Nazioni Unite, più prodotti petroliferi raffinati, limiti alla Corte penale internazionale e dialogo sui rischi nucleari – sui quali le grandi potenze sembrano aver trovato punti di convergenza. Il secondo riguarda tutti i conflitti rimasti fuori dal tavolo, ma tutt'altro che risolti e pronti a riemergere. Il terzo è quello delle informazioni che non vengono condivise, come la vicenda di spionaggio legata al ceo di Nvidia, rimasta ai margini del racconto pubblico del summit. «L'immagine è solo una foto sfocata di una competizione feroce», osserva Molinari. Per comprendere il mondo, dunque, non basta più una singola mappa: occorre sovrapporne diverse.

Vernetti, autore de "Il nuovo grande gioco" (Solferino), definisce il vertice un «summit di debolezze». Il presidente americano Trump deve fare i conti con le conseguenze della sconfitta alle elezioni di midterm. Il leader russo Putin con l'impossibilità di vincere la guerra in Ucraina. E il leader cinese Xi scopre di avere meno alleati nell'Indo-Pacifico di quanti ne suggerisca la propria rappresentazione diplomatica: il cerimoniale riservato alla premier giapponese Sanae Takaichi è, in questa prospettiva, un segnale significativo. Vernetti considera inoltre la Cina un attore «sempre meno responsabile» sulla scena globale, alla luce del sostegno alla Russia nella guerra contro l'Ucraina e all'Iran nel conflitto con Stati Uniti e Israele.

In questo scenario, l'Europa non può limitarsi a osservare. Per Picierno, il confronto tra Shenzhen e il vertice dei volenterosi a Berlino racconta due visioni del mondo incompatibili. Da una parte Trump (che «considero uno degli elementi di disordine globale»), Xi e Putin, che condividono una concezione delle relazioni internazionali fondata sulla prevalenza della forza sul diritto. Dall'altra l'Europa, che rappresenta l'idea opposta: un ordine fondato sulle regole e sul diritto internazionale. Ma il progetto europeo è sotto pressione anche dall'interno. Picierno indica nella crescita di forze come AfD in Germania, Vox in Spagna e quelle riconducibili a Roberto Vannacci in Italia un fattore di indebolimento dell'Unione. Sono movimenti che, nella sua lettura, relativizzano le dittature e lo Stato di diritto, finendo per agire come «proxy» degli stessi leader autoritari che sfidano l'Europa dall'esterno. «Questo è il momento in cui l'Europa deve diventare potenza democratica sovrana», afferma Picierno: la sua forza reputazionale deve trasformarsi in capacità politica concreta. La fotografia della coalizione dei volenterosi a Berlino è un primo passo, ma non basta: servono istituzioni forti, cittadini consapevoli e una politica capace di scegliere ciò che è giusto, non soltanto ciò che è conveniente, sostiene.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La difficoltà di questa sfida emerge anche dalla simulazione proposta da Luca Argenta, che invita a immaginare la locomotiva d'Europa, la Germania, del febbraio 2029, sulla base degli attuali sondaggi. AfD potrebbe arrivare a 200 seggi su 630, davanti alla Cdu con 145, ai Verdi con 110, alla Spd con 98 e alla Linke con 77. Per raggiungere la maggioranza assoluta ne servirebbero 316. Se dovesse reggere il cordone sanitario contro l'estrema destra, l'unica soluzione potrebbe essere una coalizione tra Cdu, Spd e Verdi, una nuova «coalizione Kenya». Il problema, avverte Argenta, è che senza risposte politiche concrete al malcontento sociale sarà sempre più difficile contenere AfD. Anche restando all'opposizione, il partito potrebbe condizionare l'agenda del governo senza assumersi direttamente la responsabilità di governare. È una prospettiva che va oltre la Germania e riguarda l'intero progetto europeo: per trovare il proprio posto nelle nuove mappe del potere, l'Europa deve prima ritrovare la capacità di decidere il proprio futuro.

Da linkiesta

Le mappe per capire il potere

La battaglia per il dominio globale passa anche dalle valute

Nel suo ultimo libro, Maurizio Molinari analizza la diffusione delle nuove monete delle banche centrali, capaci di rendere tracciabili le transazioni e programmare gli utilizzi del denaro. Una trasformazione tecnologica che apre nuove possibilità economiche, ma anche interrogativi sulla libertà individuale e sulla sorveglianza

Di Maurizio Molinari

Il bitcoin e la fuga dalla dipendenza del dollaro

Nel contesto della dedollarizzazione accelerata, due asset hanno acquisito un ruolo sempre più rilevante come riserve alternative al dollaro: l'oro e il bitcoin. Le banche centrali di tutto il mondo hanno acquistato nel 2023 oltre 1037 tonnellate d'oro, il livello più alto dal 1950, secondo il World Gold Council. Non si tratta di un fenomeno casuale: è una risposta deliberata al rischio sistemico rappresentato dalla capacità americana di congelare riserve in dollari. Il congelamento dei trecento miliardi di dollari di riserve russe nel 2022 ha inviato un segnale inequivocabile ai governi di mezzo mondo: tenere la propria ricchezza in dollari equivale a esporre il patrimonio nazionale a sanzioni politicamente motivate.

La diversificazione verso l'oro – fisicamente detenuto nel territorio nazionale, non soggetto a controlli di capitali né a sequestri elettronici – è diventata una scelta di sicurezza prima ancora che di rendimento. Cina, India, Turchia, Arabia Saudita e Polonia figurano tra i maggiori acquirenti di oro negli anni recenti. Il governatore della Banca popolare cinese ha dichiarato nel 2024 che «la diversificazione delle riserve valutarie è una componente della sovranità finanziaria della Cina, non un'opzione ma una necessità strategica». Al 2025, la Cina detiene ufficialmente circa 2300 tonnellate d'oro – cifra che molti analisti ritengono largamente sottostimata – mentre la Russia ha superato le 2330 tonnellate, portando l'oro a oltre il 25 per cento del totale delle proprie riserve.

Il bitcoin, pur restando un asset altamente volatile, ha guadagnato nella stessa finestra temporale una legittimità istituzionale impensabile pochi anni prima. El Salvador è stato il primo Paese a adottarlo come valuta a corso legale nel 2021; l'esempio è stato seguito da altri piccoli Stati e nel 2024 gli Stati Uniti hanno approvato i primi Etf spot su bitcoin quotati nelle principali borse **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

americane, aprendo l'investimento istituzionale a fondi pensione, assicurazioni e tesorerie aziendali. La capitalizzazione di mercato del bitcoin ha superato i 1400 miliardi di dollari nel primo trimestre del 2025, portando la sua capitalizzazione complessiva a superare quella dell'oro detenuto in forma di investimento. Per Michael Saylor, fondatore di Strategy e sostenitore più radicale del bitcoin come riserva di valore, «il bitcoin è l'oro digitale del XXI secolo: scarso, verificabile, non confiscabile e globalmente trasferibile senza intermediari». Per i critici, incluso il Fondo monetario internazionale, la volatilità estrema e il consumo energetico della rete bitcoin lo rendono inadatto al ruolo di riserva monetaria stabile.

Il sistema monetario internazionale alla prova

La grande domanda che attraversa tutti i dibattiti sul futuro del sistema monetario internazionale è se il mondo si stia muovendo verso un assetto multipolare – con dollaro, euro, yuan e forse un basket di valute che condividono il ruolo di valute di riserva – o verso una frammentazione in blocchi valutari distinti, con scambi commerciali sempre più regolati in valute nazionali all'interno di ciascuna sfera di influenza geopolitica.

La risposta più probabile, almeno nel medio termine, è né l'uno né l'altra: non un multipolarismo ordinato né una frammentazione caotica, ma una graduale erosione del primato assoluto del dollaro a favore di un sistema più disordinato e asimmetrico. Il dollaro rimarrà la valuta dominante nelle transazioni finanziarie globali per il semplice fatto che non esiste un'alternativa con mercati dei capitali sufficientemente profondi, liquidi e aperti da poterlo sostituire. L'euro soffre della frammentazione politica dell'Unione Europea. Lo yuan è limitato dai controlli sui capitali cinesi e dalla scarsa fiducia degli investitori internazionali nella trasparenza istituzionale di Pechino. Ma il dollaro opererà in un contesto di crescente contestazione e di progressiva erosione del consenso che ne sosteneva l'egemonia indiscussa.

Per Barry Eichengreen, l'economista che ha studiato più a fondo la storia del dollaro come valuta di riserva, «il mondo si sta muovendo da un sistema unipolare verso un sistema in cui più valute condividono funzioni di riserva diverse: il dollaro per le transazioni finanziarie, l'euro per il commercio europeo, lo yuan per la sfera d'influenza cinese, l'oro e il bitcoin come riserva di valore per chi teme le sanzioni. Non è il crollo del dollaro: è la moltiplicazione delle riserve». La mappa delle monete riflette, in ultima istanza, la mappa del potere politico: quando l'ordine internazionale è unipolare, lo è anche il sistema monetario; quando il potere si frammenta, si frammentano anche le valute. Il XXI secolo non fa eccezione.

Monete digitali e banche centrali: la prossima rivoluzione

L'elemento più dirompente nel panorama monetario degli anni Venti è l'avanzata delle valute digitali delle banche centrali (Cbdc, Central Bank Digital Currencies). A differenza delle criptovalute private, le Cbdc sono emesse e garantite dallo Stato: sono denaro digitale a corso legale, progettato per coesistere con il contante fisico o – nell'orizzonte più radicale – per sostituirlo progressivamente. Secondo la Banca dei regolamenti internazionali, oltre 130 Paesi, rappresentativi del 98 per cento del Pil mondiale, stavano esplorando o sviluppando Cbdc nel 2025. La Cina è la potenza che ha percorso più strada nel percorso verso la Cbdc. Lo yuan digitale (e-Cny) è stato sperimentato in oltre venti città cinesi con 260 milioni di portafogli digitali attivi e transazioni cumulative superiori ai settemila miliardi di yuan entro il 2025. La sua adozione internazionale è l'obiettivo strategico più ambizioso: se i Paesi della *Belt and Road Initiative* iniziano a regolare i propri scambi commerciali in e-Cny, bypassando il sistema Swift e le corrispondenti banche americane, l'architettura del potere finanziario globale subisce una trasformazione strutturale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Federal Reserve americana, tradizionalmente cauta, ha accelerato la ricerca su un potenziale dollaro digitale dopo il 2022, ma deve confrontarsi con forti resistenze politiche interne: il Congresso americano teme che una Cbdc possa essere usata dal governo federale come strumento di sorveglianza finanziaria sui cittadini. La Banca centrale europea, che ha avviato la fase di sperimentazione dell'euro digitale nel 2023, ha una roadmap più definita ma deve confrontarsi con le preoccupazioni delle banche commerciali europee, che vedono nell'euro digitale un concorrente diretto ai propri depositi.
La posta in gioco va oltre la tecnica monetaria. Le Cbdc consentono, ai governi che le emettono, di monitorare ogni transazione in tempo reale, di programmare il denaro con «scadenze» o vincoli di utilizzo, di escludere individui o aziende dal sistema finanziario con un clic. Nelle mani di democrazie liberali con solide garanzie costituzionali, queste capacità potrebbero essere usate per combattere il riciclaggio e l'evasione fiscale. Nelle mani di governi autoritari rappresentano uno strumento di controllo sociale senza precedenti nella storia umana.

© Rizzoli 2026

MONTI DAUNI E PICCOLI COMUNI ALLA RISCOSSA



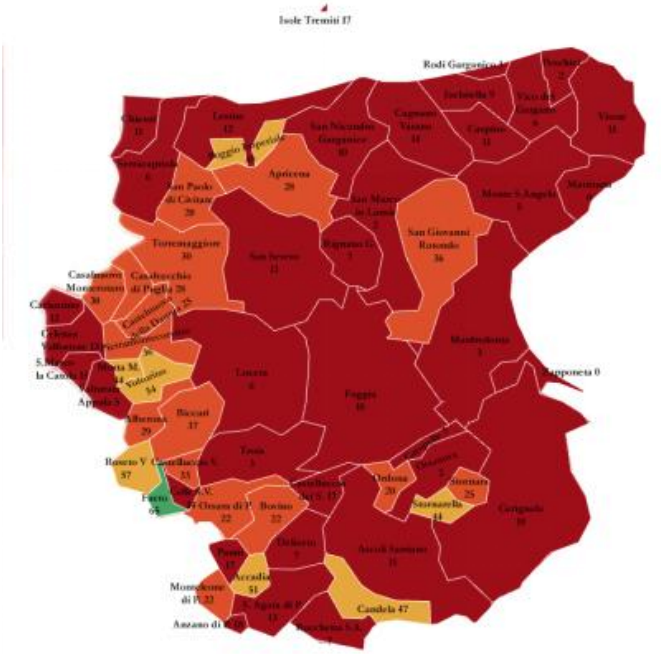
di Geppe Inserra

Monti Dauni e piccoli comuni di Capitanata alla riscossa. È decisamente sorprendente la «mappa della vivibilità» dei comuni della provincia di Foggia che viene fuori da *Primocittadino.it*, portale gratuito di informazione e consultazione dei dati relativi agli enti locali italiani. Non è un sito istituzionale, ma la cosa interessante, che conferisce particolare interesse alle informazioni pubblicate, è che utilizza prevalentemente dati pubblici provenienti da fonti ufficiali, tra cui ISTAT, Ministero dell'Interno, Ministero dell'Economia, Agenzia delle Entrate e ISPRA.
Un altro aspetto che rende questa classifica particolarmente significativa è il livello di dettaglio territoriale: a differenza delle graduatorie pubblicate da quotidiani come *Il Sole 24 Ore* e *ItaliaOggi*, che si fermano alla dimensione provinciale, l'indagine di *Primocittadino.it* arriva fino ai singoli comuni, consentendo di cogliere differenze e disuguaglianze spesso nascoste dalle medie provinciali.
I dati che presentiamo sono il frutto di una nostra elaborazione delle diverse schede comunali pubblicate nel sito. Riguardano esclusivamente la vivibilità stimata per ciascun comune e sono fondati su 18 indicatori distribuiti in sei aree, ciascuna con lo stesso peso: **redditi** (reddito medio dichiarato, potere d'acquisto e incidenza dei redditi più bassi); **casa** (rapporto tra prezzi di acquisto, canoni di affitto e redditi); **servizi** (disponibilità di scuole, farmacie, sportelli bancari e punti di ricarica); **ambiente** (raccolta differenziata, consumo di suolo e presenza di automobili più inquinanti); **rischi del territorio** (esposizione ad alluvioni e frane e classificazione sismica); **demografia** (andamento della popolazione, invecchiamento e saldo migratorio).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La mappa della vivibilità in Capitanata secondo Primocittadino.it



Il risultato è espresso con un punteggio da 0 a 100, che indica la posizione relativa del comune rispetto agli altri comuni italiani appartenenti alla stessa fascia demografica. Cinque quelle previste: meno di 2.000 abitanti, da 2.000 a 4.999, da 5.000 a 14.999, da 15.000 a 49.999 e almeno 50.000 abitanti.

Pur con tutte le cautele del caso, e pur ricordando che l'indice misura la vivibilità relativa dei comuni rispetto ad altri centri della stessa fascia demografica e non considera alcuni importanti indicatori qualitativi, come la qualità dell'aria, la criminalità e l'effettiva qualità dei servizi, la classifica che ne viene fuori è a dir poco sorprendente. In cima c'è Faeto, unico comune «verde» dell'intera Capitanata, che con i suoi 65 punti conquista il primato provinciale, lasciandosi alle spalle centri ben più grandi e popolosi.

In generale, a recitare la parte del leone sono i comuni piccoli e medio-piccoli. Nella fascia gialla, che comprende i comuni con punteggi compresi tra 44 e 57, troviamo Roseto Valfortore, Volturino, Accadia, Poggio Imperiale, Candela e Stornarella: quattro centri dei Monti Dauni e due del Tavoliere. Una distribuzione che si ripete, con proporzioni ancora più marcate, nella fascia arancione, dove si collocano i comuni con punteggi da 20 a 37: dieci appartengono al Subappennino Dauno, cinque al Tavoliere e uno al Gargano interno, San Giovanni Rotondo.

CLASSIFICA DEI COMUNI DELLA CAPITANATA

Posizione	Comune	Valore in mappa
1	Faeto	65
2	Roseto Valfortore	57
3	Volturino	54
4	Accadia	51
5	Poggio Imperiale	48
6	Candela	47
7	Stornarella	44
8	Biccari	37
9	Pietramontecorvino	36
9	San Giovanni Rotondo	36
11	Castelluccio Valmaggiore	33
12	Casalnuovo Monterotaro	30
12	Torremaggiore	30
14	Alberona	29
15	Apricena	28
15	Casalvecchio di Puglia	28
17	Castelnuovo della Daunia	25
17	Stornara	25
19	Bovino	22
19	Monteleone di Puglia	22
19	Orsara di Puglia	22
22	Ordona	20
22	San Paolo di Civitate	20
24	Anzano di Puglia	18
24	Cerignola	18
26	Castelluccio dei Sauri	17
26	Isole Tremiti	17
26	Panni	17
29	San Marco la Catola	15
30	Cagnano Varano	14
30	Celle di San Vito	14
30	Motta Montecorvino	14
33	Sant'Agata di Puglia	13
34	Carlantino	12
34	Celenza Valfortore	12
34	Lesina	12
37	Ascoli Satriano	11
37	Carpino	11
37	Chieuti	11
37	San Severo	11
37	Vieste	11
42	Foggia	10
42	San Nicandro Garganico	10
44	Ischitella	9
45	Deliceto	7
45	Rignano Garganico	7
45	Rocchetta Sant'Antonio	7
48	Lucera	6
48	Serracapriola	6
48	Vico del Gargano	6
51	Monte Sant'Angelo	5
51	Volturara Appula	5
53	Carapelle	3
53	Manfredonia	3
53	Troia	3
56	Orta Nova	2
56	Peschici	2
56	San Marco in Lamis	2
59	Rodi Garganico	1
60	Mattinata	0
60	Zapponeta	0

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La «geografia della vivibilità» che emerge dai dati è decisamente inattesa: i piccoli centri delle aree interne conquistano le posizioni migliori della graduatoria provinciale, mentre le città maggiori e buona parte dei comuni costieri rimangono decisamente indietro.

Le cinque città della Pentapoli dauna finiscono tutte nella fascia rossa, riservata ai punteggi inferiori a 20. La meglio piazzata è Cerignola, con 18 punti, seguita da San Severo (11), Foggia (10), Lucera (6) e Manfredonia (3), fanalino di coda del gruppo.

È sorprendente anche il «profondo rosso» in cui versano praticamente tutti i Comuni costieri. La situazione più critica riguarda Mattinata e Zapponeta, entrambi ultimi nella graduatoria provinciale e in quella regionale tra i Comuni della stessa fascia demografica. Va ribadito che lo zero deriva dalla posizione che ciascun comune occupa rispetto ai centri italiani della stessa fascia demografica. Significa, quindi, che entrambi si collocano all'estremo inferiore delle rispettive graduatorie regionali e nazionali, non che siano completamente privi di condizioni favorevoli alla vivibilità.

Per aiutare i nostri lettori a comprendere le dinamiche che hanno prodotto questi risultati inattesi, mettiamo a confronto le tabelle dettagliate del comune primo classificato, Faeto, e degli ultimi due, Mattinata e Zapponeta.

Anche in questo caso non mancano le sorprese. Il primato del piccolo centro subappenninico è legato soprattutto agli eccellenti punteggi ottenuti nei servizi (96), nella casa (92) e nella demografia (88).

Una precisazione per quanto riguarda l'indicatore relativo alla casa: misura l'accessibilità economica dell'abitazione, mettendo in rapporto i costi di acquisto e di affitto con i redditi medi. A Faeto, per acquistare una casa di 80 metri quadrati, occorre l'equivalente di 1,9 annualità di reddito, contro le 6,3 di Mattinata. Anche il peso dell'affitto è molto diverso: appena il 7% del reddito mensile a Faeto, contro il 23% a Mattinata. L'indicatore non valuta dunque la qualità delle abitazioni, ma quanto sia economicamente sostenibile viverci.

La particolare metodologia adottata da PrimoCittadino.it non consente di affermare, in termini assoluti, che a Faeto si viva meglio che a Mattinata o a Zapponeta. La classifica offre tuttavia numerosi spunti di riflessione, mettendo in luce differenze significative in aspetti concreti della vita quotidiana, come il potere d'acquisto, i costi dell'abitare e la disponibilità di servizi. Indicatori che, al di là delle posizioni in graduatoria, meritano di essere approfonditi soprattutto in riferimento ai grandi sconfitti, i comuni metropolitani e costieri.

Da lettere meridiane

Confronto sintetico — Faeto, Mattinata, Zapponeta

Indicatore	Faeto	Mattinata	Zapponeta
IN SINTESI			
Abitanti	624	5.840	3.192
Superficie	25,9 km²	74,2 km²	41,6 km²
Abitanti per km²	24	79	77
Fascia di abitanti	meno di 2.000	da 5.000 a 14.999	da 2.000 a 4.999
PAGELLA			
Vivibilità	C 65/100	E 0/100	E 0/100
Indicatori usati	18 su 18	18 su 18	16 su 18
Redditi	E 16/100	E 11/100	E 0/100
Casa	A 92/100	E 8/100	—
Servizi	A 96/100	C 48/100	E 10/100
Ambiente	E 17/100	D 25/100	E 16/100
Rischi del territorio	D 24/100	E 5/100	C 45/100
Demografia	A 88/100	E 12/100	D 33/100
REDDITI			
Reddito medio IRPEF	15.566 €	17.261 €	12.514 €
Potere d'acquisto dal 2020	+10,4%	+3,1%	-0,4%
Contribuenti sotto 10.000 €	40,7%	34,8%	44,3%
CASA			
Prezzo di 80 m² / reddito annuo	1,9 anni	6,3 anni	—
Affitto di 80 m² / reddito mensile	7%	23%	—
SERVIZI			
Scuole statali ogni 1.000 ragazzi	40,0	5,0	6,3
Farmacie (ogni 10.000 ab.)	1 (16,0)	2 (3,4)	1 (3,1)
Sportelli bancari (ogni 10.000 ab.)	0 (0,0)	1 (1,7)	0 (0,0)
Punti di ricarica elettrica	6 (96,2)	5 (8,6)	2 (6,3)
AMBIENTE			
Raccolta differenziata	61,6%	47,5%	44,1%
Suolo consumato	3,2%	4,7%	3,1%
Auto Euro 0-3	39,5%	26,8%	34,7%

Legenda: I punteggi da 0 a 100 esprimono la valutazione dei diversi indicatori di vivibilità: più alto è il valore, migliore è il risultato. Le lettere da A a E indicano le fasce di valutazione, dalla migliore alla peggiore. **Le celle evidenziate in verde** segnalano le performance migliori nel confronto tra i tre comuni, anche quando i valori complessivi rimangono bassi.

Qualità della vita, la sindaca Episcopo contesta la classifica di ItaliaOggi: «Dati sbagliati o superati»



Non è la prima volta che un sindaco di Foggia si lamenta dopo la pubblicazione delle impietose classifiche dei quotidiani specializzati, che collocano la provincia agli ultimi posti della graduatoria nazionale per quanto riguarda la qualità della vita. Questa volta, però, la sindaca Maria Aida Episcopo non si è limitata alla consueta protesta. Ha preso carta e penna e ha inviato al direttore di *ItaliaOggi* una lettera in cui contesta, entrando nel merito e numeri alla mano, i risultati di alcuni parametri utilizzati dal giornale per compilare la classifica.

L'indagine, pubblicata il 15 novembre, colloca la provincia di Foggia al 105° posto su 107, con appena 21,37 punti, una posizione più in basso rispetto allo scorso anno. Ma, osserva Episcopo, le ultime quattro province sono racchiuse in poco più di 25 punti su mille, mentre Foggia migliora in cinque delle nove dimensioni considerate, raggiungendo addirittura il dodicesimo posto per il sistema salute.

La sindaca non intende negare le difficoltà del territorio. Riconosce, anzi, che alcuni indicatori sono particolarmente preoccupanti, a cominciare dal reddito disponibile, il più basso d'Italia, e dai furti d'auto. Proprio per questo, sostiene, è necessario che i dati utilizzati siano corretti, omogenei e aggiornati.

Invece non sembrano esserlo quelli che si ricavano da alcuni indicatori, come la qualità dell'aria. Nella classifica di *ItaliaOggi*, Foggia risulta ultima per i superamenti dei limiti delle polveri sottili PM10, con un valore di 55, superiore addirittura a quello attribuito a città come Milano, Torino e Padova.

Secondo Episcopo, però, nella tabella potrebbero essere state confuse due grandezze differenti: la concentrazione media annua delle polveri e il numero dei giorni in cui vengono superati i limiti di legge.

A sostegno della sua osservazione, la sindaca richiama i dati ARPA relativi al 2023: alla centralina foggiana di via Rosati la concentrazione media annua di PM10 sarebbe stata di circa 22 microgrammi per metro cubo, con una decina di superamenti del limite giornaliero. Valori ben diversi da quelli riportati nella graduatoria e, soprattutto, entro i limiti di legge.

Analoghe discrepanze, secondo la prima cittadina, riguarderebbero il biossido di azoto e le polveri sottili PM2,5. Per il primo inquinante, ad esempio, *ItaliaOggi* attribuisce a Foggia un valore di 34, mentre le rilevazioni ARPA richiamate nella lettera indicano circa 17.

Un secondo rilievo riguarda l'ambito territoriale della rilevazione. Alcuni indicatori ambientali sono riferiti esclusivamente alla città capoluogo, ma contribuiscono a determinare il giudizio sull'intera provincia, composta da 61 comuni. Si rischia così, osserva Episcopo, di sovrapporre dati comunali e provinciali, alimentando interpretazioni poco corrette.

C'è poi la questione, tutt'altro che marginale, dell'aggiornamento. L'indagine porta la data del 2026, ma utilizza per diversi parametri dati risalenti al 2023 e, in alcuni casi, persino al 2022.

L'esempio più evidente è quello della raccolta differenziata. Nella graduatoria Foggia viene valutata sulla base del 17,52% registrato nel 2023. Nel 2024, secondo il dossier Comuni Ricicloni Puglia di Legambiente, la percentuale era già salita al 24,3%, mentre oggi, in base ai dati in possesso dell'amministrazione comunale, si attesterebbe intorno al 40%.

Un risultato ancora lontano dall'obiettivo del 65% previsto dalla legge, ammette la sindaca, ma sufficiente a dimostrare quanto una rilevazione vecchia di tre anni possa restituire un'immagine non più attuale della situazione.

Episcopo segnala infine come la scelta del parametro statistico possa produrre valutazioni molto differenti: per il numero di veicoli per chilometro quadrato, ad esempio, Foggia occupa il 101° posto se il rapporto viene calcolato sulla superficie urbanizzata, ma sale al 14° considerando l'intera superficie territoriale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La questione, dunque, non è soltanto statistica. Le classifiche sulla qualità della vita, sottolinea la sindaca, influenzano la percezione di un territorio, incidendo sulla fiducia dei cittadini, sulle scelte dei giovani, sulle prospettive degli investitori e sull'attrattività turistica.
Per questo Episcopo chiede formalmente al direttore di *ItaliaOggi* di verificare i dati contestati e, qualora le incongruenze venissero confermate, di pubblicare una rettifica con la stessa evidenza riservata alla classifica.
Per il futuro, infine, offre la disponibilità degli uffici comunali a collaborare direttamente con i ricercatori, fornendo dati aggiornati e informazioni utili.
La lettera apre una questione che va oltre la difesa dell'immagine di Foggia**:** quanto sono attendibili classifiche che mettono a confronto territori profondamente diversi, utilizzando indicatori non sempre omogenei e dati che, al momento della pubblicazione, possono essere già superati?
Una domanda legittima, alla quale sarebbe interessante conoscere anche la risposta del quotidiano.

Da lettere meridiane

SUL BILANCIO EUROPEO

COSTA REGALA UNA VITTORIA ALLA FRANCIA: Parigi si sta affermando come la principale beneficiaria dell'ultimo ciclo di negoziati sul bilancio a lungo termine dell'UE, secondo quanto riferito a Playbook nel fine settimana da quattro diplomatici europei. La proposta del presidente del Consiglio europeo **António Costa** garantisce sussidi all'agricoltura e introduce una tassa sul digitale, entrambe politiche sostenute da Parigi.
Speranze e sogni: in un segnale che un accordo sul Quadro Finanziario Pluriennale settennale potrebbe essere a portata di mano, il Cancelliere tedesco **Friedrich Merz** ha accolto con cautela la proposta – che riduce la cifra complessiva di 44 miliardi di euro rispetto alla proposta del mese scorso – definendola un "primo passo" verso un accordo più ampio, come riporta **Gregorio Sorgi** . Gli ambasciatori dell'UE esaminano i dettagli durante un incontro Coreper oggi, in vista del vertice dei leader di giovedì.
Ma, ma, ma: dietro le quinte serpeggiano molte malumori, soprattutto da parte degli stessi francesi. Il Palazzo dell'Eliseo ha definito la proposta "profondamente deludente" e ha affermato che "non fornisce una base per un accordo", in parte perché non garantisce sufficientemente il reddito degli agricoltori.

" È il colmo" , commentano i cosiddetti Stati frugali che auspicano un bilancio più contenuto. "Le critiche francesi agli sforzi di Costa per raggiungere un bilancio sostenibile sono particolarmente sorprendenti", ha affermato un diplomatico di un Paese contribuente netto. "Parigi ha già deciso chi dovrà farsi carico del contributo francese al bilancio dell'UE: il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) o la BCE?"

Questo significa che la Francia non è in grado di dettare le condizioni, visto lo stato delle sue finanze pubbliche. Che guaio!

Un altro terreno di scontro da tenere d'occhio è la tassa digitale , che ripropone una proposta francese del 2018 per imporre tasse ai giganti della tecnologia come Google e Meta. All'epoca, l'iniziativa fallì a causa dell'opposizione degli Stati Uniti e di paesi favorevoli al settore tecnologico come l'Irlanda.
Non ci sono molti elementi che suggeriscano un cambiamento di questa dinamica: il Primo Ministro irlandese **Micheál Martin** si è espresso contro la tassa, mentre la Ministra svedese per gli Affari europei **Jessica Rosencrantz** ha dichiarato la scorsa settimana che qualsiasi nuova tassa a livello europeo "non risolverà l'equazione finanziaria". La proposta rischia di "aprire il vaso di Pandora" a causa della potenziale reazione del Presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** , ha affermato un secondo diplomatico dell'UE.

Segue alla successiva

UCRAINA-RUSSIA: IL FRONTE ESTERNO

L'attacco ucraino a Bengasi porta la guerra nel Mediterraneo e colpisce la rete logistica di Mosca in Africa. Per l'Europa è un nuovo fronte di instabilità a ridosso dei propri confini.

La guerra russo-ucraina ha raggiunto il Mediterraneo occidentale. Domenica 22 novembre sette droni navali di fabbricazione ucraina hanno colpito la corvetta lanciamissili russa Merkury, ormeggiata nella base navale di Bengasi, nella Libia orientale, controllata dal maresciallo Khalifa Haftar. L'imbarcazione militare si è capovolta ed è affondata. Nell'operazione sono stati colpiti anche un elicottero militare e una nave cargo che secondo Kyiv serviva a Mosca per trasportare armi. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha rivendicato il raid come **"un'operazione esemplare"**. Il giorno prima era toccato alla nave cargo Sparta II, legato al ministero della Difesa russo e sotto sanzioni americane. **Colpita da droni nel Golfo di Finlandia** mentre navigava verso Kaliningrad, ha preso fuoco ed è finita alla deriva nelle acque finlandesi. In quel caso Kyiv non ha rivendicato l'azione, ma sono state le forze armate di Helsinki a indicare l'Ucraina come probabile responsabile. Le reazioni non si sono fatte attendere: il Cremlino si è limitato a "prendere atto" delle parole di Zelensky sul raid in Libia e ha rinviato ogni informazione al ministero della Difesa. Per quanto riguarda il Baltico, invece, ha parlato di "attività terroristica" e ha chiesto ai Paesi rivieraschi di frenare Kyiv. In Libia la **condanna all'attacco ha unito le due capitali rivali**, Bengasi e Tripoli, mentre la missione delle Nazioni Unite, Unsmil, ha chiesto un'indagine indipendente: la Libia, ha scritto, "non può permettersi e non deve diventare un campo di battaglia per conflitti stranieri". Per l'Italia c'è un fronte in più. Roma ha rapporti con entrambi i governi libici e ne dipende per energia e flussi migratori. Per questo, ha avvertito il ministro degli Esteri Antonio Tajani, una guerra nel Mediterraneo occidentale "deve essere evitata assolutamente".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il settore tecnologico è sul piede di guerra . "La tassa digitale deve essere esclusa da qualsiasi accordo sul quadro finanziario pluriennale", ha dichiarato **Daniel Friedlaender** , responsabile della sede di Bruxelles della CCIA, l'associazione di categoria del settore tecnologico. Una tassa digitale "dice alle aziende di cercare altrove".

Poi c'è l'Ucraina: la proposta di Costa vincola 100 miliardi di euro per l'Ucraina, specificando che il pagamento degli interessi sui prestiti attuali e futuri per Kiev non proverrà da questo fondo. Ma resta aperta la questione di come verranno rimborsati gli interessi, compresa la possibilità di un ulteriore strumento finanziario dedicato esclusivamente all'Ucraina, ha affermato un funzionario dell'UE.

In sintesi: aspettatevi che nelle prossime settimane i negoziati sul bilancio si facciano duri. "Ora è il momento di darsi battaglia", ha affermato un terzo diplomatico dell'UE. La capacità di Costa di raggiungere un accordo entro la fine dell'anno sarà considerata la prova decisiva del suo mandato a Bruxelles.

DA POLITICO

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Continua dalla precedente



Il fronte libico

Il bersaglio di Kyiv non è casuale. Dopo la caduta del presidente siriano Bashar al-Assad nel dicembre 2024, la Russia ha perso di fatto l'uso pieno di Tartus, la sua base navale storica nel Mediterraneo, e ha cercato un'alternativa nella Cirenaica governata da Haftar. Secondo le autorità di Bengasi, la Merkury era in porto per rifornirsi in base a un accordo di cooperazione con Mosca. A settembre un convoglio partito da Baltijsk, in Russia, aveva scaricato decine di blindati a Tobruk: questo porto e la rete di basi aeree controllate da Haftar sono diventati il punto di passaggio della logistica militare russa verso il Sahel, dove l'Africa Corps del ministero della Difesa ha preso il posto del Gruppo Wagner. È questa rete che Kyiv ha preso di mira. Lo scopo non è tanto influire sugli equilibri di potere africani quanto far sentire la Russia insicura ovunque e alzare il costo della guerra per Vladimir Putin. Per l'analista Alexey D. Muraviev il Mediterraneo è ormai diventato stabilmente "un teatro esterno delle operazioni ucraine, in particolare per quanto riguarda le operazioni marittime". Il danno, per Mosca, va oltre la perdita di una nave. Ogni scalo diventa vulnerabile, ogni carico verso l'Africa richiede una scorta, e la scorta stessa diventa un bersaglio. Il messaggio arriva anche ai partner africani del Cremlino: la protezione russa ha un raggio d'azione più corto di quanto promesso. Gli attacchi, tuttavia, potrebbero avere ricadute più ampie per il trasporto globale via mare, "aumentando i rischi per gli operatori marittimi di tutto il mondo", fa notare Muraviev.

Nessun porto sicuro

Se Kyiv ha deciso di alzare la posta in gioco adesso non è un caso. L'Ucraina affronta il quarto inverno di guerra sotto attacchi quotidiani a città, case e alla rete energetica. Nella regione di Kyiv lunedì i raid russi hanno ucciso almeno 14 persone e ogni notte la capitale è sottoposta a pesanti bombardamenti aerei. Anche il quadro diplomatico non sembra offrire spiragli: il 19 novembre Donald Trump ha incontrato Putin e Xi Jinping a Shenzhen e ha chiamato il presidente russo un "amico". Il vertice a tre si è concluso senza progressi sull'Ucraina. Pochi giorni prima i colloqui di Abu Dhabi tra Ucraina, Russia e Stati Uniti avevano prodotto un'intesa sullo scambio di prigionieri, ma niente di più. In questo contesto, per Kyiv colpire Mosca lontano dal fronte diventa la sola forma di coercizione perché quest'ultima si convinca a sedersi al tavolo negoziale. Da Berlino il ministro della Difesa ucraino lo ha detto apertamente: la pace è possibile "solo attraverso la forza". Il ministero degli Esteri ucraino ha inoltre rivendicato il diritto di Kyiv all'autodifesa ovunque e accusato Mosca di usare infrastrutture civili in paesi terzi. Il messaggio che l'Ucraina

Segue alla suiccessiva

Continua dalla precedente

vuole recapitare è che per la Russia non esistono più porti sicuri, nemmeno lontano dai suoi confini. Ma alzare il bersaglio comporta un rischio politico. A settembre Trump aveva chiesto a Zelensky di "smettere di colpire le raffinerie russe". In Libia l'inviato statunitense Massad Boulos lavora da mesi a un piano di riconciliazione tra Tripoli e Bengasi che porterebbe Saddam Haftar, figlio del maresciallo, alla guida del Consiglio presidenziale, con Abdulhamid Dbeibah premier. Kyiv ha colpito proprio il porto dell'uomo su cui Washington punta per riunificare il Paese.

La guerra alle porte dell'Ue

Dall'altra parte del Mediterraneo l'Europa osserva con timore crescente. Da un lato la situazione rischia di sfuggire di mano, con incidenti che si moltiplicano su fronti diversi. Dall'altro nessuno riesce a portare Putin a un negoziato serio. A Shenzhen il presidente russo ha sostenuto che Kyiv e l'Europa "non sono ancora pronte" a scendere a compromessi. Intanto, mentre si avvicina il quinto anniversario dell'invasione su vasta scala della Russia in Ucraina, la guerra arriva di nuovo ai confini dell'Unione. Venerdì due missili da crociera russi e un drone sono caduti nel sud-est della Polonia, vicino all'area in cui si svolgeva un'esercitazione della Coalizione dei volenterosi, le forze a guida franco-britannica destinate a una missione in Ucraina dopo un eventuale cessate il fuoco. Per il primo ministro polacco Donald Tusk si è trattato di "una provocazione deliberata", mentre il cancelliere tedesco Friedrich Merz, pur condannando Mosca, ha avvertito che nessun alleato vuole un'escalation. Lo stesso giorno la Commissione europea ha presentato il ventiduesimo pacchetto di sanzioni contro Mosca. Colpisce banche, piattaforme di criptovalute e società elettriche, vieta l'ingresso in territorio Ue agli ex combattenti russi e mette al bando la bandiera russa negli eventi sportivi. Ma la Russia è già fra i paesi più sanzionati al mondo, e l'Europa ha ridotto gran parte, anche se non tutte, le sue importazioni energetiche da Mosca. Gli strumenti di pressione che restano all'Ue sono pochi, se si esclude uno scontro militare, che nessuno vuole. Il paradosso è questo: più la guerra si avvicina all'Europa, meno questa sembra in grado di influire sul suo esito. Pur sapendo che la posta in gioco non è mai stata così alta.

"L'attacco di Bengasi conferma la capacità di innovazione militare dell'Ucraina nell'impiego dei droni navali di superficie. Non è ancora chiaro come sia stato condotto: con una nave madre, da basi costiere o forse con entrambe (magari con supporto esterno). Il messaggio, però, è chiaro: nessuna area è sicura per la Russia. Per Mosca è uno smacco d'immagine e un colpo alla sua logistica, che dalla Cirenaica arriva fino al Sahel. Più che l'episodio in sé, a segnalare un rischio di escalation è il moltiplicarsi di queste azioni in una guerra navale che ormai va ben oltre il Mar Nero."

Fabrizio Coticchia, Senior Associate Research Fellow, ISPI

Perché oggi servirebbe una sinistra sociale

Di Giorgio Merlo

A volte, osservare e studiare il passato è più utile e conveniente che non incamminarsi lungo i rivoli del populismo, del massimalismo e della sola propaganda. E l'antica, saggia e riformista sinistra sociale di ispirazione cristiana può, ancora una volta, dare un contributo utile per affrontare l'odierna e contemporanea questione sociale .

Che ci sia una gigantesca questione sociale nel nostro Paese è una cosa ovvia e persino scontato ricordarlo. Che la questione sociale generi aumento della povertà, crescita esponenziale delle disuguaglianze e recrudescenza delle tensioni tra le persone è altrettanto evidente. E, di fronte ad una situazione del genere è abbastanza evidente che ciascun partito, e le rispettive coalizioni, mettano in campo iniziative capaci politicamente di aggredire questa malapianta che sta erodendo la credibilità e la solidità di un Paese.

Ora, e alla luce di questa costante che perdura, le strade concrete – almeno sul versante politico – sono sempre e solo due. Ovvero, o si

Segue alla successiva

Ponte sullo Stretto, l'importantissimo messaggio dall'UE: "non è un'opera italiana, ma europea. La supportiamo e appoggiamo"

Le parole di Apostolos Tzitzikōstas, Commissario europeo per i trasporti e il turismo sostenibile nella Commissione von der Leyen, intervenuto da remoto nel corso dell'evento "Il Ponte sul futuro: connettere territori, creare valore", promosso da The European House – Ambrosetti (TEHA) e riguardante un rivoluzionario studio sul Ponte sullo Stretto



di Consolato Cicciù

"Il Ponte sullo Stretto non è solo un'opera italiana, ma un'opera che per l'Europa ha un grande significato. Noi la supportiamo e appoggiamo. L'Italia ha un ruolo centrale, con quest'opera, dentro la rete europea TEN-T. Facilita ogni settore, dalla mobilità al turismo". Così **Apostolos Tzitzikōstas**, Commissario europeo per i trasporti e il turismo sostenibile nella Commissione von der Leyen, intervenuto da remoto nel corso dell'evento "Il Ponte sul futuro: connettere territori, creare valore", promosso da The European House – Ambrosetti (TEHA) e riguardante un rivoluzionario studio sul **Ponte sullo Stretto.**

Tra i vertici all'interno dell'**Unione Europea**, questo messaggio conferma – per l'ennesima volta – quanto il Ponte sullo Stretto sia importante per l'Europa e per l'unione all'interno delle reti infrastrutturali del continente e non solo.

Da stretto web

Continua dalla precedente

opta per una ricetta massimalista, estremista e populista oppure si sceglie l'approccio riformista riconducibile ad una vera e propria cultura di governo. Si tratta di due opzioni in sé alternative e con scarse possibilità di potere convergere. E queste opzioni le possiamo tranquillamente e quasi oggettivamente verificare ed accertare nell'attuale situazione politica italiana. Ben sapendo che con la strada massimalista e populista la questione sociale non viene affrontata, azzerata e men che meno risolta ma, al contrario, la rafforza e la amplifica perché, appunto, si limita a tamponare una situazione senza aggredire le vere ragioni dello squilibrio sociale.

Ed è proprio su questo versante che oggi, purtroppo, sul terreno politico registriamo un grande assente. E cioè, quella che un tempo si chiamava la "sinistra sociale di ispirazione cristiana". Sì, certo, era solo una corrente di un partito della Democrazia cristiana, la tradizionale Forze Nuove che faceva capo al leader democristiano **Carlo Donat-Cattin**. Corrente politica che, seppur meno espressiva, ha ancora trovato spazio nel Ppi, nella Margherita e nel Pd delle origini. Ma proprio quella concreta esperienza politica e culturale sapeva individuare le modalità politiche, e legislative, per affrontare di petto la cosiddetta e ricorrente questione sociale. E cioè, nessun cedimento alla logica perversa e passiva dei bonus, dei sussidi a pioggia, dei contributi indiscriminati e, soprattutto, degli incentivi a perdere. Nessun cedimento, inoltre, all'approccio populista che si limita a cavalcare il malcontento individuando nell'aumento futuro del debito pubblico l'unica carta per affrontare la questione sociale. L'esatto contrario di tutto ciò.



L'approccio riformista, lo ripeto, era e resta l'esatta alternativa a tutto ciò. Non a caso, e secondo la migliore esperienza della sinistra sociale di ispirazione cristiana, "l'stanza sociale deve farsi Stato". Che, tradotto sul terreno politico, voleva dire che l'istanza sociale deve trovare piena ed irreversibile cittadinanza ad ogni livello dell'organizzazione amministrativa e della gestione della cosa pubblica. E, detto con parole ancora più semplici e per dirla con il leader storico di quel filone di pensiero, Donat-Cattin, il dato politico nuovo "deve consistere nel dare alla politica sociale complessiva un ruolo non più subalterno ma primario per la vita dello Stato, anche nella sua espressione politica ed amministrativa".

Ecco perchè la questione sociale di oggi, diversa ma non troppo rispetto a quella del passato, richiede strumenti politici adeguati e pertinenti. A volte, osservare e studiare il passato è più utile e conveniente che non incamminarsi lungo i rivoli del populismo, del massimalismo e della sola propaganda. E l'antica, saggia e riformista sinistra sociale di ispirazione cristiana può, ancora una volta, dare un contributo utile per affrontare l'odierna e contemporanea questione sociale.

Da formiche

Perché il futuro dell'Europa passerà anche dai Balcani Occidentali

Di Francesco De Palo

Prima il vertice ad Atene degli Amici dei Balcani Occidentali con i ministri degli Esteri degli Stati membri. Poi il meeting ad hoc a Strasburgo presso il Parlamento europeo con il numero uno della commissione **Ursula Von der Leyen**. Tutti con il comun denominatore della cosiddetta riunificazione europea, con in primo piano lo sforzo diplomatico e politico dell'Italia in questa delicata fase. Ue e Balcani sempre più uniti, in ragione sia dei progressi compiuti da una serie di Paesi sui capitoli di adesione (su tutti l'Albania) sia perché l'attualità geopolitica impone all'Ue di accelerare il percorso di adesione alla famiglia di Bruxelles.

Il sostegno italiano

"I Balcani Occidentali sono una regione strategica per il futuro dell'Europa e l'Italia continuerà a sostenere con convinzione il loro percorso di integrazione nell'Unione Europea". Questo il sunto della posizione italiana portata ad Atene dal viceministro degli esteri **Edmondo Cirielli,** intervenuto alla riunione ministeriale degli "Amici dei Balcani Occidentali". Si tratta di un impegno che "portiamo avanti anche attraverso la Cooperazione italiana, con oltre 92 milioni di euro investiti in progetti nella regione negli ultimi quattro anni, con il Governo Meloni lavoriamo per un'Europa più forte, stabile e competitiva, nella quale l'Italia continui a svolgere un ruolo da protagonista".

Cirielli in seguito ha incontrato la Vice Ministra degli Esteri greca Alexandra Papadopolu e così rinsaldare l'alleanza storica e strategica che lega Italia e Grecia. Successivamente ha incontrato i rappresentanti delle imprese italiane presenti in Grecia presso la Residenza dell'Ambasciatore Cuculi, con un focus ad hoc su energia, difesa, infrastrutture e sulle principali sfide internazionali. Avviato nel 2023 il piano di adesione mescola crescita e integrazione, ovvero favorire la convergenza socioeconomica con l'Ue con il macro obiettivo del mercato unico. In questo modo sarà possibile far convergere la cooperazione economica regionale e l'Ue con un sostegno europeo di 6 miliardi di euro per riforme e investimenti. Senza dimenticare i 29 miliardi di euro stanziati



attraverso il piano economico e di investimenti. Particolare attenzione verrà riservata a ambiti strategici come sicurezza e difesa, tramite partenariati ad hoc e la collaborazione nel quadro dello strumento europeo per la pace e delle missioni e operazioni nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune. Il vertice si colloca nel quadro dell'attuazione dell'agenda strategica 2024-2029 del Consiglio europeo.

Allargamento è sinonimo di stabilità e sicurezza

"L'allargamento dell'Unione europea ai Balcani occidentali rappresenta una priorità strategica per la stabilità, la sicurezza e la competitività del nostro continente – spiega a *Formiche.net* l'eurodeputato di Ecr/FdI **Alberico Gambino**, vicepresidente della Commissione Difesa del Parlamento europeo. Come opportunamente ribadito dal vice ministro Edmondo Cirielli in occasione della riunione di Atene, l'Italia continua a svolgere un ruolo centrale nel sostenere il percorso di integrazione europea della regione. L'Unione deve saper accompagnare i progressi dei Paesi candidati con decisioni concrete e tempestive, nel pieno rispetto dei criteri di adesione". E aggiunge: "Il governo Meloni ha saputo valorizzare la naturale vocazione dell'Italia quale ponte tra l'Europa e i Balcani, rafforzando una prospettiva di integrazione che risponde a un interesse strategico comune. L'ingresso dei Balcani occidentali nell'Unione non è soltanto una questione di allargamento geografico, ma un investimento nel futuro politico, economico e geopolitico dell'Europa".

Da formiche

Il paradosso del potere iraniano

Perché la Repubblica islamica non può fare la pace

Di **Karim Sadjadpour**

I governanti teocratici dell'Iran hanno tratto una lezione nietzschiana da quasi mezzo secolo di crisi: ciò che non ha ucciso la loro rivoluzione l'ha solo resa più forte. Nel 2026, la Repubblica Islamica è sopravvissuta a una rivolta nazionale e a una guerra devastante con gli Stati Uniti e Israele che ha eliminato i suoi leader, decimato il suo esercito e devastato la sua economia. Eppure, invece di riconsiderare i principi e le politiche che hanno alimentato quasi cinquant'anni di scontri, isolamento e disordini popolari, i governanti di Teheran hanno tratto la conclusione opposta: l'ideologia rivoluzionaria non era un fardello che appesantiva il regime, ma un salvagente che lo teneva a galla.

Non sono del tutto infondati in questa convinzione. Dalla rivoluzione del 1979, che ha trasformato l'Iran da una monarchia filoamericana a una teocrazia antiamericana, i principi fondanti del regime sono stati l'imposizione di un governo teocratico in patria e la resistenza contro Israele e gli Stati Uniti all'estero. Queste politiche hanno alimentato ricorrenti disordini interni e conflitti esterni che hanno impoverito, isolato e destabilizzato l'Iran. Paradossalmente, tuttavia, i regimi rivoluzionari che sopravvivono a tali sfide spesso emergono più resilienti, coesi e sicuri delle proprie convinzioni ideologiche. La Repubblica Islamica, sotto la nuova guida di Mojtaba Khamenei, sembra seguire lo stesso schema.

La guerra congiunta tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran non è riuscita a unire in modo significativo una società iraniana impoverita e oppressa attorno al suo regime. Ha però unito il regime attorno alla rivoluzione. Invece di accogliere la possibilità di un diverso ordine politico, i governanti di Teheran hanno fatto fronte comune e prolungato l'era di Khamenei, letteralmente, ungendo Mojtaba Khamenei come successore di suo padre, la Guida Suprema assassinata, l'Ayatollah Ali Khamenei. "La grazia di Dio è evidente", scandivano i sostenitori, "Un giovane Khamenei è qui!".

In patria, la guerra ha consolidato un'élite rivoluzionaria la cui priorità è la resistenza, non il governo. Ciò non farà altro che prolungare la crisi del Paese. Il regime può reprimere le rivolte, ma non può affrontare le cause che le generano, intrappolando l'Iran in una spirale discendente di dispotismo, declino e disperazione.

Il tentativo del presidente statunitense Donald Trump di risolvere la sfida iraniana l'ha invece esacerbata. La guerra, scatenata nel bel mezzo dei negoziati, ha indebolito le capacità militari di Teheran, ma ne ha rafforzato il carattere rivoluzionario, ha acuito la già profonda sfiducia nei confronti di Washington e ha impartito ai suoi governanti una lezione pericolosa: la violenza, non il dialogo, garantisce le concessioni. Teheran ha creato nuovi precedenti per attaccare i paesi vicini, interrompere le forniture energetiche globali e affermare il controllo sullo Stretto di Hormuz. I suoi leader sono determinati a ricostruire le proprie capacità militari e a vendicare la morte di Khamenei, mentre Israele è altrettanto determinato a impedire all'Iran di riacquistare la capacità di minacciarlo. Ciò che Teheran può considerare necessario per ricostruire la propria capacità di deterrenza, Israele può considerarlo una preparazione per un'altra guerra.

Segue alla successiva

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,
Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco
Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti
Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale
Membri della Direzione regionale AICCRE:
sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno
Collegio dei revisori ufficiali dei conti: dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

Washington può scegliere di porre fine alla guerra con l'Iran, ma non può porre fine al confronto tra la Repubblica Islamica e gli Stati Uniti. Israele non può permettersi di ignorare un avversario che considera una minaccia esistenziale. Gli Stati arabi del Golfo potrebbero avere poca voce in capitolo sull'eventualità di un'altra guerra tra Israele e Iran, ma potrebbero subirne alcuni dei costi maggiori, poiché le loro città, le infrastrutture energetiche e la navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz sono vulnerabili alle rappresaglie iraniane. Teheran non considera i successi economici e tecnologici del Golfo come esempi da emulare, bensì come vulnerabilità da sfruttare e obiettivi da minacciare. Per questi motivi, la fine di questa guerra si rivelerà probabilmente una pausa piuttosto che una soluzione definitiva.

Le sfide che la Repubblica Islamica pone al Medio Oriente, agli Stati Uniti e all'economia globale possono essere risolte in ultima analisi solo con un cambiamento politico a Teheran. Eppure, il superamento del 2026 non ha fatto altro che rafforzare la convinzione rivoluzionaria della Repubblica Islamica che la sua sopravvivenza sia garantita dalla continuità, non dal cambiamento. Il Paese rimarrà sospeso tra guerra e pace all'estero, e tra un prolungato declino e improvvisi sconvolgimenti interni. L'Iran si trova quindi in un paradosso. L'ideologia rivoluzionaria ha condotto il Paese verso la distruzione. Ma abbandonare l'ideologia rivoluzionaria potrebbe condurre il regime al collasso.

La Torre Pendente

Come tutte le autocrazie in declino, la Repubblica Islamica ha il potenziale sia di atrofizzarsi gradualmente sia di implodere bruscamente. Lo zar russo Nicola I si riferì per la prima volta all'Impero Ottomano come "l'uomo malato" d'Europa nel 1853; la sua fine giunse settant'anni dopo. George Kennan scrisse su queste pagine nel 1947 che l'Unione Sovietica "porta in sé i semi della propria decadenza, e che la germinazione di questi semi è già a buon punto". Ci vollero altri 44 anni prima che l'Unione Sovietica crollasse.

La Repubblica Islamica dell'Iran è giunta ad assomigliare alla Torre di Pisa: apparentemente sull'orlo del collasso, ma capace di sfidare la gravità politica decennio dopo decennio. Nonostante le sue abbondanti risorse naturali e il suo capitale umano, l'Iran teocratico è stato un caso di studio di potenziale nazionale sprecato. La sua economia è intrappolata in crisi ricorrenti, la sua valuta è devastata dall'inflazione e generazioni di cittadini istruiti cercano il loro futuro all'estero. A quasi mezzo secolo dalla rivoluzione, il PIL reale pro capite dell'Iran rimane quasi un quarto al di sotto del picco del 1976. Ciò significa che molti iraniani si trovano in condizioni economiche materialmente peggiori rispetto a quelle dei loro genitori e nonni prima della rivoluzione, una regressione economica che di solito si verifica solo negli stati falliti o nelle società devastate dalla guerra civile.

Mentre l'economia iraniana ha subito una regressione, la sua società ha progredito. Negli ultimi cinquant'anni, la popolazione è quasi triplicata e una società prevalentemente rurale e tradizionale è diventata sempre più urbanizzata, istruita e socialmente liberale. Dopo le proteste "Donna, Vita, Libertà" del 2022-2023, l'obbligo del velo – quello che l'Ayatollah Ruhollah Khomeini definì la "bandiera" della Rivoluzione Islamica – sembra sempre meno applicabile. Le donne ora camminano abitualmente per le strade di Teheran e di altre città a capo scoperto. La rottura di questo tabù incoraggerà gli iraniani a infrangerne altri. In breve, i cittadini iraniani guardano avanti, i governanti guardano indietro e l'economia iraniana precipita in una spirale discendente. È un Paese il cui popolo ha superato la rivoluzione, ma i cui governanti si rifiutano di lasciarsela alle spalle.

Lo storico Crane Brinton paragonò le rivoluzioni a febbri che alla fine si placano, inaugurando un periodo di moderazione noto come Termidoro. Eppure, a molti decenni dalla rivoluzione, i governanti iraniani si rifiutano ancora di abbassare la temperatura. La società iraniana aspira da tempo a un ritorno alla normalità, ma il regime teme che porre fine alla rivoluzione significherebbe porre fine al proprio potere. Il crescente divario tra governanti e governati può essere mantenuto solo attraverso una continua brutalità. Gli aspiranti Deng Xiaoping della Repubblica Islamica sono stati messi da parte per timore che potessero diventare i Mikhail Gorbaciov del regime. I suoi Václav Havel sono stati imprigionati, esiliati o uccisi. Edmund Burke avvertiva che "uno Stato senza i mezzi per un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cambiamento è privo dei mezzi per la propria conservazione". Eppure i governanti della Repubblica Islamica sembrano più disposti a rischiare di distruggere il regime che a lasciarsi piegare, e più disposti a rischiare un'altra guerra disastrosa che ad abbandonare i principi rivoluzionari che hanno sostenuto il loro potere.

RIVOLUZIONE PERMANENTE

I regimi rivoluzionari sono sorprendentemente resilienti. Come scrivono i politologi Steven Levitsky e Lucan Way in "Rivoluzione e dittatura " , tali regimi tendono a durare quasi tre volte più a lungo delle loro controparti non rivoluzionarie, pur avendo il doppio delle probabilità di essere coinvolti in guerre. Sebbene il loro radicalismo spesso inneschi controrivoluzioni o guerre esterne, i regimi che sopravvivono a queste prime sfide sviluppano in genere tre pilastri di solidità: "un'élite dominante coesa", "un apparato coercitivo altamente sviluppato e leale" e "la distruzione delle organizzazioni rivali e dei centri di potere alternativi nella società".

La Repubblica Islamica ha sviluppato questi tre pilastri grazie, e non nonostante, a decenni di opposizione interna e a guerre calde e fredde pressoché costanti. L'occupazione dell'ambasciata statunitense a Teheran, durata 444 giorni a partire dal 1979, e la guerra di otto anni con l'Iraq di Saddam Hussein, iniziata l'anno successivo, furono crisi fondamentali che portarono all'isolamento internazionale e alla devastazione economica dell'Iran, ma contribuirono a consolidare la teocrazia di Khomeini. Entrambe si protrassero ben oltre i loro obiettivi iniziali, in parte perché servirono al consolidamento interno del regime: la crisi degli ostaggi emarginò i moderati, mentre le esigenze della guerra con l'Iraq soffocarono il dissenso interno e contribuirono a costruire il sistema militare-industriale – ovvero il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) – per consolidare il governo teocratico. Così come la Lunga Marcia ha forgiato i legami e la credibilità dell'élite rivoluzionaria cinese negli anni '30, la guerra Iran-Iraq degli anni '80 ha forgiato quelli dei comandanti delle Guardie Rivoluzionarie che governano l'Iran oggi.

Mentre la maggior parte degli Stati cerca la normalità e la risoluzione delle crisi, nella Repubblica Islamica le crisi hanno fornito terreno fertile per la rivoluzione. Come osservò Abolhassan Bani-Sadr, il primo presidente della Repubblica Islamica, nel 2003, dopo oltre due decenni di esilio: "Con la fine della guerra, non è cessata la creazione di crisi. Il regime dei mullah, nato dalla creazione di crisi, non poteva continuare a esistere senza crearne". La Repubblica Islamica ha fatto dello squilibrio il suo equilibrio. Anzi, alcuni all'interno del regime credono in privato che gli attacchi delle Guardie Rivoluzionarie contro le navi durante il cessate il fuoco di quest'anno, così come le richieste massimaliste dei negoziatori iraniani, fossero finalizzati a prolungare la guerra e a consolidare il potere degli intransigenti, proprio come la guerra Iran-Iraq contribuì a rafforzare la loro posizione.

La fine di questa guerra sarà solo un intervallo.

Attaccando l'Iran poche settimane dopo che il regime aveva ucciso migliaia di manifestanti, in uno dei massacri più sanguinosi della storia moderna iraniana, Trump ha fornito a Teheran una crisi esterna per distogliere l'attenzione da quella interna. Immaginate se gli Stati Uniti avessero attaccato l'Unione Sovietica nel 1982, mentre la sua economia ristagnava, la sua ideologia languiva e i suoi governanti anziani lottavano per preservare un ordine politico screditato. Invece di accelerare la fine del comunismo, un simile attacco avrebbe potuto rivitalizzare i suoi difensori, screditare i suoi critici e trasformare una crisi di legittimità in una lotta per la sopravvivenza nazionale. Qualcosa di simile sembra essere accaduto in Iran. La guerra ha permesso ai governanti di Teheran di presentare i loro decenni di ostilità verso gli Stati Uniti non come la causa della difficile situazione dell'Iran, ma come una conferma della loro visione del mondo. È significativo che, mentre le forze israeliane e statunitensi hanno ucciso molti dei massimi leader politici e militari del regime, nessun alto funzionario abbia disertato.

Nell'attuale Repubblica islamica, nessuno ha l'autorevolezza necessaria per promuovere riforme o un riavvicinamento con Washington; i suoi numerosi uomini con diritto di veto, i cui privilegi dipendono dallo status quo, hanno il potere di bloccare entrambi. Un cambiamento profondo richiede consenso. L'inerzia può essere radicata in pochi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

PROFETI E SPECULATORI

Dopo l'ascesa al potere di Khomeini, nel 1979, gli osservatori esterni davano per scontato che il fervore rivoluzionario iraniano si sarebbe affievolito e che i nuovi leader del paese si sarebbero potuti conquistare con il giusto mix di rispetto e incentivi economici. "Khomeini sarà quasi un santo quando supereremo il panico", predisse Andrew Young, ambasciatore presso le Nazioni Unite durante l'amministrazione Carter, nel febbraio del 1979. "Tra due anni, le nostre relazioni con l'Iran saranno su un piano di sostanziale equilibrio". Ma oggi il regime continua a gridare "Morte all'America". I governi non si aggrappano a politiche che ritengono mettano in pericolo la loro sopravvivenza. L'errore persistente è stato quello di presumere che i leader iraniani non possano intendere sul serio ciò che ripetono continuamente.

La Repubblica Islamica ha sempre inquadrato il suo conflitto con gli Stati Uniti non solo come una disputa geopolitica, ma anche come una lotta morale e ideologica. Khomeini, che delineò la sua visione del governo islamico quasi un decennio prima della rivoluzione e la mise in atto dopo aver preso il potere, definì gli Stati Uniti "il principale nemico dell'Islam" nel suo testamento. Il suo successore, Ali Khamenei, mantenne una notevole coerenza ideologica per quasi quarant'anni, descrivendo ripetutamente la rivalità come un "conflitto intrinseco, un'incompatibilità intrinseca". Per entrambi, le loro convinzioni pubblicamente espresse si sono rivelate una guida molto più affidabile per la condotta della Repubblica Islamica rispetto alle rassicurazioni dei suoi diplomatici o alle interpretazioni ottimistiche degli osservatori occidentali.

Il figlio e successore di Khamenei, Mojtaba, il cui volto e la cui voce non si sono più visti né sentiti da quando è diventato Guida Suprema nel marzo 2026, ha fatto eco al padre nelle sue dichiarazioni pubbliche. "I governanti criminali dell'America e l'illegittimo regime sionista", ha affermato in una dichiarazione, "non sono semplicemente nemici della Repubblica Islamica, dell'Iran o del vasto fronte della resistenza islamica; nutrono inimicizia verso l'intera *ummah* islamica ", ovvero la comunità musulmana. Dopo le vittorie democratiche alle elezioni di metà mandato statunitensi di novembre, un post sull'account ufficiale in lingua inglese di Mojtaba Khamenei, X, proclamava che "il processo di collasso degli Stati Uniti ha subito un'accelerazione". Avvertiva inoltre che né le elezioni americane né le concessioni iraniane avrebbero modificato il "sistema egemonico" degli Stati Uniti e la sua ostilità verso la Repubblica Islamica.

L'assassinio di Khamenei padre all'inizio della guerra ha segnato la continuazione della trasformazione dell'Iran da un paese guidato da religiosi a uno dominato da ufficiali, attuali ed ex, delle Guardie Rivoluzionarie. Molti osservatori presumevano che questo passaggio dai turbanti alle uniformi avrebbe spostato l'attenzione del regime dall'ideologia religiosa all'interesse nazionale. Ciò non è ancora accaduto. Sebbene il regime abbia adottato una retorica più apertamente nazionalista, continua a subordinare il benessere e la sicurezza degli iraniani agli obiettivi della rivoluzione. Le motivazioni degli ufficiali della sicurezza potrebbero essere più finanziarie che teologiche, ma i loro interessi restano comunque legati allo stesso ordine rivoluzionario.

Siamak Namazi, un iraniano-americano che ha trascorso quasi otto anni come ostaggio delle Guardie Rivoluzionarie nel carcere di Evin a Teheran, descrive la Repubblica Islamica come una "cleptocrazia competitiva mascherata da teocrazia". Molti membri dell'élite del regime, ha osservato, sono mossi meno dal dogma religioso che dai privilegi del potere: tassi di cambio preferenziali, prestiti agevolati, licenze di importazione e una parte dei proventi del contrabbando. "Il fanatismo rivoluzionario", ha affermato, "è riservato alle fila dei militanti, perché qualcuno deve pur credere abbastanza da aprire il fuoco sui propri connazionali". I veri credenti, inoltre, hanno molto da perdere. Un rapporto di Bloomberg del gennaio 2026 ha denunciato che Mojtaba Khamenei si era servito di un intermediario per costruire un impero finanziario in Occidente, comprendente 138 milioni di dollari in immobili di lusso britannici e conti bancari svizzeri.

Le Guardie Rivoluzionarie hanno superato il clero sia in termini di potere politico che economico, con alcune stime che suggeriscono un controllo di oltre un terzo dell'economia iraniana. I singoli comandanti hanno accumulato fortune, spesso favorendo le attività imprenditoriali dei propri figli, noti come *aghazadeh* , o principini. Eppure,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

anziché sfidare la Guida Suprema, le dichiarazioni pubbliche dell'alto comando suggeriscono una continua solidarietà con la sua carica. Mohsen Rezaei, un comandante delle Guardie Rivoluzionarie di lunga data con ingenti interessi economici familiari, tornato a ricoprire la carica di segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, ha espresso la sua devozione a Mojtaba in un'intervista rilasciata alla televisione di stato nel settembre 2026. "Preserviamo la nostra unità", ha insistito. "Preserviamo la nostra dignità. Marciamo dietro al leader della rivoluzione".

In una lettera aperta di 26 pagine indirizzata al popolo americano e pubblicata nello stesso mese, il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) dichiarò che la guerra aveva "rinvigorito la Repubblica Islamica" e avrebbe garantito la sopravvivenza del regime per decenni. Anziché mettere in discussione l'ideologia che aveva condotto l'Iran a questo punto critico, il Corpo riaffermò il velayat-e faqih , la dottrina della tutela clericale, come "incarnazione di tutte le virtù divine nella sfera politica" che consentiva all'Iran di resistere con fermezza contro le potenze diaboliche. Il dogma rivoluzionario e religioso non era la causa della difficile situazione dell'Iran, conclusero, bensì i "fattori principali alla base della vittoria dell'Iran".

I governanti iraniani non sono né nazionalisti pragmatici guidati dai tradizionali interessi statali, né seguaci di un culto apocalittico della morte. Delegano la politica del martirio alle milizie regionali, mentre in patria praticano spietatamente la politica della sopravvivenza. Per i veri credenti, abbandonare la rivoluzione significherebbe tradire le proprie convinzioni; per coloro che ne traggono profitto, significherebbe mettere a repentaglio il proprio potere e i propri privilegi. Quando la sopravvivenza del regime è in gioco, possono cambiare tattica, ma non cambieranno la loro visione del mondo.

Un regime gangsteristico

La guerra ha reso Teheran più debole e al contempo molto più aggressiva. Prima del conflitto, la Repubblica islamica assomigliava a un regime zombie: la sua ideologia, la sua legittimità e il suo leader supremo di 86 anni sembravano tutti in declino. Dall'inizio della guerra, ha assunto le sembianze di un regime criminale, che pratica l'estorsione come strumento di governo e si sente incoraggiato ad attaccare i paesi vicini, l'economia globale e gli Stati Uniti per estorcere concessioni.

Teheran è stata ricompensata per la sua sfida da Trump. Nel suo drammatico discorso che diede inizio alla guerra nel febbraio 2026, Trump promise di porre fine alle ambizioni nucleari dell'Iran, distruggere le sue capacità missilistiche e neutralizzare i suoi alleati regionali. Incoraggiò gli iraniani a rovesciare la loro "malvagia" dittatura. Ma il presidente cambiò presto idea. Sebbene Trump credesse che la guerra sarebbe stata una rapida "piccola escursione", gli attacchi dell'Iran contro le petroliere nello Stretto di Hormuz e gli oltre 6.700 attacchi missilistici e con droni contro i suoi vicini del Golfo lo costrinsero a tentare una delle più clamorose inversioni di rotta nella politica estera americana moderna.

A giugno, Trump ha firmato un memorandum d'intesa con Teheran che ha di fatto svelato tutto. Si è impegnato a revocare tutte le sanzioni nell'ambito di un accordo definitivo, a sbloccare i beni iraniani congelati, a consentire le esportazioni di petrolio iraniano e a collaborare con i partner regionali su un pacchetto di ricostruzione da 300 miliardi di dollari. L'accordo prevedeva anche il riconoscimento di un ruolo iraniano nella futura amministrazione dello Stretto di Hormuz, impegnava Washington a non interferire negli affari interni dell'Iran e non faceva alcun cenno ai missili iraniani o ai gruppi armati regionali.

I cittadini iraniani guardano avanti, mentre i governanti iraniani guardano indietro.

In soli quattro mesi, Trump era passato dal perseguire la politica più intransigente di sempre nei confronti dell'Iran all'offrire le condizioni diplomatiche più generose dalla rivoluzione del 1979. Una politica di cambio di regime si era trasformata in una di compromesso. Sebbene il memorandum d'intesa sia durato poco – entrambe le parti accusano l'altra di averlo abrogato – la lezione appresa da Teheran è stata inequivocabile: la moderazione denota debolezza, mentre l'aggressività viene premiata.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«Non otteniamo concessioni attraverso il dialogo, ma con i missili», ha dichiarato Mohammad Bagher Ghalibaf, ex comandante delle Guardie Rivoluzionarie, attuale presidente del parlamento e una delle figure più potenti del regime. «Il vincitore di qualsiasi accordo», ha aggiunto, «è colui che è meglio preparato alla guerra fin dal giorno dopo». Teheran sta già segnalando che la sua principale priorità nel dopoguerra non sarà ricostruire la sua economia devastata, ma ripristinare – ed espandere – la sua capacità di imporre costi ai suoi avversari.

Lo Stretto di Hormuz offre l'esempio più lampante di questa dinamica. Quella che un tempo era una minaccia iraniana è diventata, agli occhi di Teheran, un diritto acquisito: la capacità di regolare il passaggio attraverso uno dei punti di strozzatura energetica più importanti al mondo. Per l'Iran, ciò rappresenta sia una leva economica sia un potenziale deterrente contro futuri attacchi contro se stesso e i suoi alleati regionali. Per il resto del mondo, crea la prospettiva che Teheran possa tenere in ostaggio i mercati energetici globali ogni qualvolta lo desideri.

Prima della guerra, le ambizioni di lunga data del regime iraniano di cacciare gli Stati Uniti dal Medio Oriente e porre fine all'esistenza di Israele sembravano pura fantasia. Oggi, il crescente numero di politici e commentatori americani che hanno chiesto agli Stati Uniti di interrompere gli aiuti a Israele e di ridurre la presenza militare regionale ha incoraggiato Teheran a credere di stare vincendo la guerra ideologica. "Il Presidente degli Stati Uniti riconosce chiaramente che la stragrande maggioranza degli americani è disgustata da Israele", ha dichiarato il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi in un post sui social media a novembre. Ha continuato: "Gli americani sono evidentemente stanchi e nauseati dal fatto che Israele inganni le amministrazioni statunitensi trascinandole in guerre infinite. Ne hanno avuto abbastanza. E così anche la nostra regione".

FRISBEES E FERRARIS

La ritrovata fiducia della Repubblica Islamica è in parte radicata nella sua capacità di infliggere danni enormi a costi relativamente bassi. I suoi vicini del Golfo Persico hanno impiegato decenni e trilioni di dollari per trasformarsi in hub globali di energia, trasporti, finanza e tecnologia. E l'Iran ora può minacciare tutto questo con i droni Shahed, economici e in grado di contrastare i quali gli Stati Uniti e i loro alleati devono schierare intercettori multimilionari: un'impresa costosa che Nick Carter, generale britannico in pensione ed ex capo di stato maggiore della difesa britannica, ha paragonato a "lanciare Ferrari contro dei frisbee". Costruire è costoso e lento; distruggere è veloce ed economico. Rezaei ha promesso di colpire i cavi sottomarini, i centri dati e le infrastrutture di intelligenza artificiale in tutto il Golfo in caso di ripresa dei combattimenti.

La teoria della vittoria della Repubblica Islamica non richiede la sconfitta militare degli Stati Uniti. Richiede solo di convincere due pubblici – l'opinione pubblica americana e i Paesi vicini dell'Iran nel Golfo – che la presenza militare statunitense nella regione e la partnership con Israele arrecano più danni che benefici. Gli attacchi alle basi americane, ai data center del Golfo e alle navi che attraversano lo Stretto di Hormuz sono un messaggio chiaro: la strada per la sicurezza regionale deve passare attraverso l'Iran, non attraverso gli Stati Uniti o Israele. "Le nazioni e i territori della regione non serviranno più da scudo per le basi americane", ha dichiarato Mojtaba Khamenei.

Ma è probabile che questa aggressione iraniana produca l'effetto opposto a quello desiderato. Le minacce di Teheran contro i Paesi del Golfo non fanno altro che alimentare le ansie che sostengono la presenza militare di Washington nella regione. Il risultato è un circolo vizioso in cui i governi del Golfo cercano la protezione americana contro l'Iran, Teheran tenta di estromettere Washington dalla regione e ogni nuovo conflitto acuisce la dipendenza degli Stati del Golfo dagli Stati Uniti.

Il confronto tra Iran e Israele rappresenta un pericolo diverso, potenzialmente più esplosivo. L'ostilità del regime nei confronti di Israele è sopravvissuta alla distruzione di gran parte delle infrastrutture militari di Teheran e della sua rete regionale di alleati. I leader iraniani restano determinati a ricostruire i propri arsenali missilistici e di droni, a ripristinare le capacità di alleati come Hezbollah e a vendicare l'uccisione di Ali Khamenei. Tuttavia, Israele è altrettanto determinato a impedire all'Iran di ricostituire le capacità che lo minacciavano prima della guerra. Ciascuna parte potrebbe quindi interpretare i tentativi di deterrenza dell'altra come preparativi per un nuovo attacco.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Quanto alla giustificazione iniziale di Trump per la guerra – scongiurare una bomba nucleare iraniana – le sue azioni e le sue parole hanno convinto un numero crescente di funzionari iraniani a sostenere apertamente lo sviluppo di armi nucleari. È stato lo stesso presidente a fornire a Teheran le argomentazioni. "Se avessero un'arma nucleare", ha detto Trump a una folla di sostenitori sei mesi dopo l'inizio della guerra, "chiamerei la Guida Suprema e le direi: 'Signor Guida Suprema, come sta? C'è qualcosa che possiamo fare per lei?' – invece di bombardarlo senza pietà".

LA SITUAZIONE AMERICANA

Dalla rivoluzione del 1979, Washington ha teso a sottovalutare il potere decisionale della Repubblica Islamica e a sopravvalutare la propria capacità di plasmare il futuro dell'Iran. I fautori del dialogo spesso attribuiscono l'intransigenza di Teheran all'ostilità americana, mentre i fautori del confronto la incolpano della debolezza degli Stati Uniti. Una parte ha sovrastimato la flessibilità della Repubblica Islamica; l'altra, la sua fragilità. Entrambe sono state soggette a quello che l'ex consigliere per la sicurezza nazionale statunitense H.R. McMaster ha definito "narcisismo strategico": il presupposto che gli avversari reagiscano principalmente agli Stati Uniti piuttosto che agire in base ai propri interessi, identità e ambizioni.



La guerra di Trump ha messo a nudo i limiti del tentativo di piegare l'Iran con i bombardamenti e al contempo di corromperlo per indurlo alla moderazione. Nell'arco di quattro mesi, Washington ha impiegato una forza militare schiacciante per indebolire o rovesciare la Repubblica Islamica, per poi offrire ingenti incentivi economici e diplomatici per modificarne il comportamento. Nessuna di queste azioni ha però alterato una posizione rivoluzionaria rimasta straordinariamente coerente per decenni. Come scrisse Henry Kissinger nel 1957: "La caratteristica distintiva di una potenza rivoluzionaria non è che si senta minacciata... ma che nulla possa rassicurarla".

I semi della prossima guerra sono già stati piantati. Indipendentemente dalle scelte degli Stati Uniti, la rinnovata fiducia della Repubblica Islamica, unita alla sua determinazione a ricostruire la propria potenza militare e a vendicare la morte della sua Guida Suprema, preannuncia un nuovo scontro con Israele. Entrambe le parti ora considerano l'altra una minaccia esistenziale e non esiste un canale di dialogo diretto per evitare errori di valutazione e una guerra potenzialmente ancora più distruttiva. Per Washington, la conseguenza è chiara: gli Stati Uniti possono anche cercare di disimpegnarsi dal Medio Oriente, ma non possono sottrarsi alle conseguenze di un'altra guerra tra Iran e Israele.

La guerra ha reso Teheran più debole e al tempo stesso molto più aggressiva.

I compromessi più significativi della Repubblica Islamica si sono avuti nel 1988, quando Khomeini accettò a malincuore un cessate il fuoco che pose fine alla guerra di otto anni con l'Iraq, e nel 2015, quando l'Iran acconsentì a severe restrizioni sul suo programma nucleare. Sebbene separate da quasi trent'anni, entrambe le decisioni hanno seguito una logica simile. Di fronte a pressioni schiaccianti, all'isolamento internazionale e a una via d'uscita diplomatica che non le impone di cambiare la propria identità, la Repubblica Islamica ha dimostrato la capacità di fare concessioni, ma solo al fine di sopravvivere e poter continuare a combattere.

In un discorso del 2013 che preannunciava il compromesso nucleare di Teheran, Ali Khamenei descrisse questo approccio come "flessibilità eroica". La Guida Suprema paragonò il regime a un lottatore che "mostra flessibilità per ragioni tecniche", ma non deve mai "dimenticare chi è il suo avversario e cosa sta facendo". La flessibilità tattica, insistette Khamenei, non deve mai andare a scapito della "natura rivoluzionaria" dell'Iran: "Il fatto che il mondo sia cambiato non può darci una scusa per cambiare il nostro comportamento, i nostri ideali e i nostri obiettivi". Ali Khamenei aveva la legittimità per promuovere la flessibilità eroica. L'attuale regime è pieno di uomini che perseguiranno l'escalation molto prima di invocare un compromesso.

Oggi, le sfide poste dall'Iran sono ben più complesse rispetto a dieci anni fa. Washington non deve solo impedirgli di acquisire armi nucleari, ma anche dissuaderlo dall'attaccare i paesi vicini, interrompere il commercio energetico globale attraverso lo Stretto di Hormuz e condurre operazioni di guerra cibernetica e di influenza, supportate dall'intelligenza artificiale, contro gli Stati Uniti e i loro partner. Allo stesso tempo, Washington ha meno alleati e meno influenza diplomatica rispetto al 2015, e il divario di fiducia tra i due governi potrebbe rivelarsi incolmabile.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente



Una guardia rivoluzionaria iraniana in un centro di addestramento militare a Teheran, novembre 2026.
Majid Asgaripour / Agenzia di stampa dell'Asia occidentale / Reuters

Il regime iraniano crede che l'opinione pubblica globale sia dalla sua parte, non da quella di Trump.
I 48 anni di storia della politica statunitense nei confronti della Repubblica Islamica dimostrano che i grandi progetti, siano essi di cambio di regime o di riavvicinamento, sono falliti. In due occasioni, nel 1988 e nel 2015, entrambe le parti hanno raggiunto accordi limitati che riguardavano la condotta di Teheran piuttosto che il suo carattere. Un cambiamento duraturo, tuttavia, può venire solo dall'interno dell'Iran, quando i pilastri che sostengono la Repubblica Islamica – un'élite coesa, un apparato coercitivo leale e l'assenza di centri di potere rivali – si incrinano. Piuttosto che allargare queste crepe, la guerra di Trump potrebbe averle ristrette.
I governanti iraniani considerano la sopravvivenza del regime come prova della propria forza. Eppure, ogni crisi che superano lascia il paese più povero, il popolo più alienato e il regime più dipendente dalla brutalità per sopravvivere. Come Washington prima di essa, Teheran ora sovrastima ciò che la forza può ottenere; la sua arroganza potrebbe contribuire a scatenare la prossima guerra, così come la repressione che ha soffocato l'ultima rivolta ne alimenterà inevitabilmente un'altra. L'ideologia rivoluzionaria che tiene a galla il regime continuerà a gravare sull'Iran, lasciando al potere una leadership ancora più intenta a resistere ai suoi avversari, interni ed esterni, che a governare il suo popolo. Il regime può anche dichiarare vittoria, ma per l'orgoglioso popolo iraniano – un'antica civiltà e una superpotenza energetica con una valuta senza valore, un passaporto rifiutato e un leader che si nasconde – c'è ben poco da festeggiare. Ciò che non ha ucciso la Repubblica Islamica sta lentamente uccidendo l'Iran.

Da foreign affairs

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100
COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)
PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;
REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti
SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100
(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto
Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)
*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011
Riferimenti bancari Aiccre:
Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596
Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589

IL NUCLEARE ITALIANO TRA AUTONOMIA STRATEGICA E INTERDIPENDENZE STRUTTURALI



Il nucleare può rafforzare la sicurezza energetica e la competitività dell'Italia, integrando le rinnovabili. Il valore strategico dipenderà da filiere nazionali, partner affidabili e regole stabili capaci di governare le dipendenze di lungo periodo.

Di Emanuela Colombo e Diana Shendrikova

Questi anni di crescente incertezza geopolitica e di shock ravvicinati hanno riportato l'energia al centro delle strategie nazionali ed europee. La crisi del gas russo, la volatilità dei mercati, la pressione sulle catene di fornitura, la crescita attesa della domanda elettrica e il fabbisogno energetico legato alla digitalizzazione hanno mostrato che l'energia è ormai un fattore strutturale di competitività industriale, sicurezza economica e resilienza delle filiere, con effetti diretti sulla manifattura, sul potere d'acquisto e sulla capacità di pianificazione strategica.

Nessun paese è un'isola energetica. Questo vale per il gas, per le rinnovabili e per il nucleare. Le interdipendenze costituiscono una condizione strutturale dei sistemi energetici contemporanei. Costruire autonomia strategica significa quindi governare queste interdipendenze: orientare le scelte tecnologiche e industriali verso partner affidabili, rafforzare le filiere, preservare margini di sostituzione e trattenere valore industriale nel paese.

Per l'Italia, questa prospettiva è particolarmente rilevante. La transizione energetica dovrà tenere insieme decarbonizzazione, sicurezza degli approvvigionamenti e competitività economica. È il trilemma energetico: ridurre drasticamente le emissioni, garantire continuità del servizio e disponibilità di energia nei momenti critici, mantenere sostenibili i costi per cittadini e imprese.

Una traiettoria di decarbonizzazione va quindi valutata non solo in termini di produzione annua, ma anche rispetto al profilo temporale della generazione, al grado di affidabilità del sistema, alle infrastrutture richieste, alle filiere attivate e alle vulnerabilità generate.

Il ritorno del nucleare nell'agenda italiana si inserisce in questa cornice. La recente approvazione definitiva della delega sul nucleare sostenibile[1], il 23 settembre 2026, apre un percorso che richiederà scelte tecnologiche, industriali, regolatorie e diplomatiche. Il suo contributo all'autonomia strategica dipenderà da tre dimensioni tra loro collegate: l'integrazione nel sistema energetico, il posizionamento industriale, le ricadute economiche e sociali e le relazioni strategiche su cui poggerà un eventuale programma nazionale. La prima dimensione riguarda il sistema energetico e il possibile contributo del nucleare al suo funzionamento e affidabilità. Nei prossimi decenni l'Italia avrà un sistema elettrico a forte penetrazione rinnovabile: solare ed eolico saranno sempre più centrali nella produzione di elettricità. Sarà quindi essenziale costruire un mix capace di tenere insieme sostenibilità, sicurezza, affidabilità e competitività, nel quale tecnologie diverse svolgano funzioni diverse e complementari.

All'interno di questo mix, il nucleare svolgerebbe una funzione specifica: produzione elettrica a basse emissioni e programmabile, disponibile anche nei momenti di minore generazione rinnovabile variabile. Le analisi sviluppate dal Politecnico di Milano nell'ambito della Joint Research Partnership Nucleare evidenziano il trade-off tra accumulo e continuità del servizio. In scenari a forte penetrazione rinnovabile, l'integrazione di una fonte a bassa emissione di carbonio programmabile con solare ed eolico può ridurre il fabbisogno di accumulo, rafforzare la continuità del servizio e rendere i costi complessivi del sistema meno esposti agli anni meteorologicamente più critici. Consentirebbe anche un contenimento dei costi di sistema (trasmissione, distribuzione curtailment, ecc.) e una maggiore stabilità e affidabilità delle reti. Da queste analisi emerge la complementarità tra nucleare e rinnovabili[2]. Le rinnovabili restano il perno della

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

decarbonizzazione elettrica; il nucleare può contribuire a ridurre il ricorso ad accumuli molto estesi e a rafforzare l'affidabilità del sistema. Per un Paese avanzato, membro dell'OCSE e del G7, la competitività di una scelta energetica si misura anche nella sua capacità di garantire continuità del servizio: il costo del sistema va quindi letto insieme al livello di affidabilità che si intende assicurare.

Questa complementarità riguarda anche gli usi finali. Gli Small Modular Reactors, soprattutto in configurazione cogenerativa, possono contribuire alla produzione di calore a media e alta temperatura, dove l'elettrificazione risulta più complessa. La loro utilità dipenderà dalla compatibilità con le esigenze degli utilizzatori, dalla localizzazione degli impianti, dalla maturità tecnologica, dalla qualificazione dei fornitori e dalla capacità di inserirli in una pianificazione coerente del sistema energetico e industriale. Dovrà peraltro essere garantita la loro competitività rispetto a soluzioni basate su reattori nucleari di grande taglia.

La seconda dimensione è il posizionamento industriale. Una scelta tecnologica assume rilievo strategico quando è in grado di attivare competenze, filiere, capacità manifatturiera e valore aggiunto nel Paese. Nel caso del nucleare, questo significa valutare non solo la produzione di energia, ma anche la capacità di costruire una filiera qualificata attorno a una grande infrastruttura energetica e di generare nuovo Pil.

L'Italia dispone già di una base di competenze, ricerca e manifattura che può essere valorizzata. ENEA, università e rete CIRTEN hanno mantenuto attività di ricerca e formazione; diverse imprese italiane operano nelle filiere internazionali del settore. Ansaldo, Walter Tosto, Tectubi Raccordi, ATB Riva Calzoni, SIMIC e altre realtà rappresentano una filiera che può estendersi dalla meccanica alla strumentazione, dall'ingegneria ai grandi componenti e alle opere civili, dai controlli ai servizi di gestione. Le imprese italiane già attive sono circa cento e, secondo le valutazioni disponibili, il perimetro industriale potenzialmente coinvolto potrebbe ampliarsi fino a 400-500 realtà. In uno scenario con una quota nucleare del 10-20% nel mix elettrico al 2050, il fabbisogno stimato è di 117.000 persone qualificate, con un impatto potenziale fino al 2,5% del Pil[3].

L'aspetto economico del nucleare va valutato sul costo complessivo del sistema, considerando anche la possibile riduzione del fabbisogno di accumuli e delle infrastrutture di supporto. Gli elevati investimenti iniziali richiedono tempi di realizzazione prevedibili, finanziamenti sostenibili e stabilità regolatoria, mentre il coinvolgimento della filiera italiana può accrescere il valore aggiunto generato nel paese.

Il valore strategico non risiede soltanto nell'eventuale costruzione di impianti, ma nella capacità di qualificare componenti, formare personale, partecipare alla progettazione, svolgere manutenzione e accedere alle conoscenze essenziali. La filiera nucleare richiede competenze qualificate e diversificate: ingegneri nucleari, meccanici, elettrotecnici, chimici e civili, economisti dell'energia, tecnici specializzati, esperti di diritto, finanza, sicurezza,, salvaguardie, comunicazione e stakeholder engagement.

Il posizionamento industriale dell'Italia dipenderà anche dalla capacità di trasformare competenze già presenti nel Paese in capacità operative adeguatamente dimensionate nonché certificate e riconosciute nelle catene del valore europee e internazionali.

Una prima analisi della JRP evidenzia che il contributo di una tecnologia alla competitività del sistema non dipende soltanto dal costo dell'energia prodotta, ma anche dalla distribuzione del valore lungo la filiera. Nel caso del nucleare, il valore aggiunto interno per unità di elettricità prodotta risulta superiore di circa il 30% rispetto al mix elettrico italiano di riferimento. Tale risultato è legato al possibile coinvolgimento di attività nazionali nella costruzione, nell'ingegneria e nei servizi. Le ricadute effettive dipenderanno tuttavia dalla struttura dei contratti, dal contenuto nazionale dei progetti e dalla capacità delle imprese italiane di accedere alle componenti più qualificate della catena del valore[4].

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In questo quadro si inserisce la costituzione di Nuclitalia da parte di Enel, Ansaldo Energia e Leonardo, nel maggio 2025. L'iniziativa è dedicata alla valutazione delle tecnologie rispetto ai bisogni, ai requisiti del futuro operatore/proprietario e agli obiettivi Paese delle opportunità di mercato, con attenzione iniziale agli Smr (Small Modular Reactors) raffreddati ad acqua e alle partnership industriali[5]. Il suo valore strategico dipenderà dalla partecipazione alla progettazione e dall'accesso alle conoscenze essenziali, oltre che dalle commesse ottenute. La capacità di qualificare componenti, formare personale e svolgere manutenzione può accrescere il potere negoziale nazionale e ridurre la dipendenza operativa da un partner estero.

Questa prospettiva apre la terza dimensione: la gestione delle interdipendenze strategiche. Ogni tecnologia energetica porta con sé relazioni industriali, commerciali e geopolitiche. Le fonti fossili espongono soprattutto all'acquisto continuativo di combustibili; solare ed eolico incorporano dipendenze manifatturiere concentrate nella fase di investimento e nei successivi rinnovi; il nucleare combina combustibile, materiali sensibili, componenti specializzati e servizi di lunga durata.

Il punto non è quindi l'assenza di interdipendenze, ma la loro qualità, la loro sostituibilità, le asimmetrie generate e il potere negoziale con cui un paese è in grado di gestirle.

L'esperienza europea con la Russia offre una lezione rilevante. L'invasione dell'Ucraina ha trasformato profondamente la percezione di legami nel settore nucleare a lungo interpretati più come commerciali e tecnici che geopolitici. Nel nucleare, la spinta alla diversificazione ha avuto un carattere soprattutto preventivo: è maturata senza un'interruzione delle forniture paragonabile a quella sperimentata nel gas. Il rischio riguarda la possibilità che rapporti difficili da sostituire possano limitare, nel tempo, la libertà di decisione politica. La tabella di marcia europea del maggio 2025 ha incluso il settore nel percorso di riduzione della dipendenza energetica da Mosca[6].

Queste vulnerabilità si articolano **su tre livelli:** uranio naturale e rotte di approvvigionamento; conversione e arricchimento; tecnologie dei reattori, fabbricazione del combustibile e servizi, gestione del ciclo a valle. I margini di diversificazione tendono a ridursi passando dalla materia prima ai sistemi e processi più specializzati. Una strategia italiana dovrebbe valutare ciascun livello e le connessioni tra essi [7].

Il primo livello riguarda l'uranio naturale e le rotte di approvvigionamento. Canada e Australia offrono opportunità di cooperazione con Paesi politicamente vicini all'Unione europea; Kazakhstan, Uzbekistan e Namibia ampliano la base dei fornitori. Parte dell'uranio centroasiatico transita però attraverso infrastrutture russe, mentre le alternative transcaspiche richiedono capacità logistiche adeguate. Cambiare fornitore può quindi lasciare intatta una dipendenza di transito. Il deterioramento delle relazioni tra Niger e partner europei dopo il golpe del 2023 mostra, inoltre, che affidabilità dei rapporti e affinità geopolitiche sono dinamiche e vanno rivalutate nel tempo[8].

Il secondo livello concentra vincoli industriali più stringenti. Conversione e arricchimento, necessari alla preparazione del combustibile per la maggior parte dei reattori e per tutti i concetti in via di valutazione da parte di Nuclitalia, richiedono impianti specializzati e fanno capo a pochi operatori. Secondo l'Agenzia di approvvigionamento dell'Euratom, nel 2025 la Russia forniva il 22,55% dei servizi di arricchimento consegnati agli operatori dell'Unione Europea e il 24,4% di quelli di conversione. La quota russa nell'arricchimento era diminuita rispetto al 23,55% del 2024, ma i volumi erano aumentati[9]. La diversificazione, dunque, non procede in modo lineare.

Operatori europei, Orano e Urenco, costituiscono una risorsa strategica, ma nuovi impianti ed espansioni richiedono tempi dell'ordine di svariati anni, investimenti, autorizzazioni e domanda significativa e prevedibile. Per l'Italia, la scelta tecnologica dovrebbe accompagnarsi alla verifica della disponibilità futura dei servizi del ciclo del combustibile: un programma nazionale competerebbe per capacità richieste anche da altri paesi. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Il terzo livello genera i legami più duraturi. Acquistare un reattore significa entrare per decenni in un sistema di licenze, combustibile qualificato, ricambi, manutenzione, formazione e autorizzazioni di sicurezza. Il combustibile non è liberamente intercambiabile: un nuovo fornitore deve dimostrarne la compatibilità con lo specifico impianto. L'esperienza dei reattori di progettazione sovietica VVER nell'Unione Europea evidenzia questi vincoli. Le alternative al combustibile russo per VVER esistono e si stanno sviluppando, ma richiedono tempo, progettazione, verifiche, capacità manifatturiera e approvazioni regolatorie. Le relazioni politiche possono mutare molto più rapidamente delle possibilità tecniche di sostituzione.

La forza internazionale di Rosatom deriva anche dall'offerta integrata di costruzione, finanziamento, combustibile, formazione e servizi. Questi pacchetti, soprattutto se forniti in modalità BOOT (Build, Own, Operate, Transfer) come nel caso di Rosatom verso altri paesi facilitano l'accesso alla tecnologia, ma concentrano numerose funzioni presso lo stesso Vendor. La lezione riguarda qualsiasi fornitore: anche una relazione politicamente affidabile può creare asimmetrie economiche e tecnologiche se concentra funzioni essenziali presso un unico attore. Le scorte proteggono dalle interruzioni immediate; fornitori alternativi accrescono la capacità di adattamento nel lungo periodo.

La modularità degli Smr può favorire produzione seriale e investimenti graduali, ma conserva dipendenze dal Vendor, dal combustibile, dal ciclo del combustibile e dalla qualificazione dei fornitori. Alcuni reattori avanzati richiedono Haleu, uranio con arricchimento superiore al 5% e inferiore al 20%, la cui disponibilità costituisce un vincolo industriale, anche se riguarda un numero limitato di Smr, attualmente non di interesse italiano. Ogni progetto va quindi valutato rispetto a maturità tecnica, disponibilità di combustibile, localizzazione, qualificazione dei fornitori e possibilità di sostituzione[10].

Le tre dimensioni considerate – energetica, industriale e strategica – chiamano in causa una variabile importante e decisiva per la politica pubblica: **il tempo.** La transizione energetica non è una fotografia al 2050, ma una traiettoria di lungo periodo che richiede decisioni anticipate, continuità istituzionale e capacità di governo oltre l'orizzonte di una singola legislatura.

Guardare oltre il 2050 significa quindi valutare le tecnologie non solo per la capacità che aggiungono al sistema, ma anche per il modo in cui ne condizionano l'evoluzione nel tempo: durata degli impianti, frequenza delle sostituzioni, fabbisogno di manutenzione, riciclo, autorizzazioni, connessioni, competenze e continuità della domanda industriale. Se la domanda elettrica crescerà, una parte crescente della nuova potenza servirà anche a conservare la capacità esistente, oltre che ad aumentarla.

È all'interno di questo orizzonte che dovrà collocarsi l'eventuale scelta italiana sul nucleare. Tecnologie con cicli di vita differenti producono esigenze industriali, finanziarie e regolatorie differenti. Il nucleare, per la lunga vita operativa degli impianti, può distribuire diversamente il fabbisogno di sostituzione e rinnovo, ma richiede continuità industriale, stabilità regolatoria e impegni finanziari, tecnologici e istituzionali coerenti con la durata delle infrastrutture.

Da questa prospettiva derivano alcune indicazioni di policy. La prima riguarda i criteri di scelta. Un eventuale programma nazionale dovrebbe poggiare su criteri espliciti: affidabilità politica dei partner, fattibilità e continuità industriale delle forniture, costi e tempi di sostituzione, qualità degli accordi. La convergenza geopolitica ha valore concreto solo se accompagnata da capacità disponibili, alternative credibili e margini di sostituzione verificabili.

La seconda riguarda la scala europea. Il quadro Euratom e il coordinamento degli approvvigionamenti possono sostenere diversificazione, scorte e investimenti nelle fasi industriali più concentrate. La cooperazione con partner europei e atlantici dovrebbe combinare tecnologie, ricerca, formazione e approvvigionamenti, con regole chiare su proprietà intellettuale, continuità dell'assistenza, qualificazione dei fornitori e gestione delle controversie.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La terza riguarda le condizioni interne. La credibilità esterna di un programma dipende dalla solidità dell'assetto nazionale: stabilità di policy e regolatoria, indipendenza e competenza dell'autorità di sicurezza, personale qualificato, coinvolgimento dei territori, gestione dei rifiuti radioattivi e dello smantellamento fin dalle decisioni iniziali. Anche la valutazione economica dovrà esplicitare i rischi per stato, imprese e consumatori, considerando possibili ritardi, costo del capitale e obblighi di lungo periodo. Se gli Smr entreranno nella strategia italiana, la produzione seriale richiederà programmi credibili e consistenza e continuità della domanda.
La solidità della strategia italiana si misurerà nella capacità di allineare produzione energetica, politica industriale e governo delle relazioni internazionali, con competenze, filiere e istituzioni adeguate alla vita lunga delle infrastrutture energetiche.

** Gli autori ringraziano Stefano Monti (Associazione Italiana Nucleare – AIN) per i commenti e i suggerimenti sul testo.*

[1] Senato della Repubblica, Atto S. 1924, Delega al Governo in materia di energia nucleare sostenibile, approvato il 23 settembre 2026.
[2] N. Stevanato, M. Pellegrini, E. Colombo, *Small Modular Reactors in Italy's Energy Transition: Integrating Long-Term Planning AND Hourly Weather Stress Testing*, ottobre 2026.

[3] https://www.industriaitaliana.it/energia-nucleare-stefano-monti-filiera/

[4] Nucleare e rinnovabili, il mix per un'Italia più sicura al 2050 – Agenda Digitale.

[5] Enel, Ansaldo Energia e Leonardo, "Nasce Nuclitalia", comunicato del 14 maggio 2025.

[6] Commissione europea, Roadmap to fully end EU dependency on Russian energy, 6 maggio 2025.

[7] M. Siddi e K. Silvan, "Nuclear energy and international relations: the external strategy of Russia's Rosatom", International Politics, 2024.

[8] D. Shendrikova, L. Rinaldi ed E. Colombo, "Measuring value compatibility in European Union energy diplomacy: Conceptual framework and application to natural gas sector", *Energy Research & Social Science*, vol. 127, 2025, art. 104254.

[9] Euratom Supply Agency, Market Observatory, dati 2025.

[10] U.S. Nuclear Regulatory Commission, High-Assay Low-Enriched Uranium (Haleu).

Da ispi

Continua da pagina 13

Il dato più evidente è l'avanzata della destra radicale e populista. Secondo il Carnegie Endowment, nelle elezioni nazionali dell'Unione il suo sostegno è passato da circa il dieci per cento a metà degli anni Duemila al ventitré di oggi. Non sono tutte uguali, non tutte sono filorusse e quasi nessuna propone più di uscire dall'Unione. Condividono però la diffidenza verso l'integrazione e l'idea che Bruxelles abbia tolto troppo potere agli Stati. Il problema per l'Unione sarebbe avere più governi difficili da convincere e coordinare su una strategia comune.

Segue a pagina 47

Deportazioni, ma rendendole performative

Di Hazar Deniz Eker

Benvenuti al Grande Spettacolo delle Deportazioni Europee. Abbiamo preso una copia del copione per permettervi di seguirlo.

Collocamento
Vienna, 16 e 17 novembre. Sala principale del Palais Niederösterreich. I leader europei hanno appena annunciato l'intenzione di aprire il loro primo centro di rimpatrio in Ruanda. L'obiettivo è quello di inviare i richiedenti asilo respinti in una struttura di rimpatrio locale. È in programma un progetto pilota per un centro di rimpatrio che accoglierà 100 richiedenti asilo, 20 per ogni Stato membro coinvolto, e che dovrebbe iniziare nel 2027.
Lancio
IL GRUPPO DEGLI ATTUATORI: Rappresentanti politici di Germania, Danimarca, Austria, Paesi Bassi e Grecia. Hanno scelto loro stessi il nome.
IL MINISTRO RUANDANO: Vincent Biruta, ministro dell'interno.
L'INTERVISTATORE: Romed Perfler, capo di gabinetto del Centro internazionale per lo sviluppo delle politiche migratorie.
UN CRITICO: Qualcuno tra la folla.
UN ALTRO CRITICO: Qualcun altro tra la folla.
E, azione!
Iniziamo con una fila di podi e bandiere in una sala conferenze a Vienna. Gli attuatori sono in piedi vicini, fianco a fianco con il ministro Biruta.
CANCELLIERE AUSTRIACO: “Dobbiamo essere padroni in casa nostra!”
IL MINISTRO DELL'INTERNO TEDESCO DOBRINDT: "Vogliamo mostrare al pubblico come può funzionare. Se i Paesi di origine non collaborano e se la persona interessata non collabora, allora bisogna trovare altre soluzioni innovative. E credo che il modello degli hub di rimpatrio sia una di queste."
I ministri si congratulano a vicenda per le "soluzioni innovative". La Germania ha stanziato 20 milioni di euro per i 20-40 migranti che prevede di rimpatriare nell'ambito del programma.
Più tardi, nella sontuosa sala principale del Palais Niederösterreich di Vienna, Biruta viene intervistata sul palco.
L'INTERVISTATORE: "Potrebbe gentilmente spiegarci in che modo il Ruanda fornirà protezione?"
BIRUTA: “Non appena [i migranti rimpatriati] diventano autosufficienti, il peso per il governo si alleggerisce. Non dobbiamo rendere questi rifugiati dipendenti dalle organizzazioni internazionali o dal nostro governo.”
UN CRITICO: "Il Ruanda è il paese più densamente popolato dell'Africa [continentale]. Stiamo parlando di misure temporanee, o il piano è quello di incoraggiare la loro integrazione e il loro insediamento?"
BIRUTA (in difficoltà, non gli sono state affidate le battute migliori): "I migranti di cui stiamo parlando, la maggior parte, anzi molti, sceglieranno effettivamente di tornare nei loro paesi d'origine, o perché le ragioni che li hanno spinti a chiedere asilo sono cambiate, o perché non c'erano motivi validi [per emigrare] se non la ricerca di migliori opportunità in altri paesi."
UN ALTRO CRITICO (sussurrando): "Sembra una favola!"
Dietro le quinte

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il pubblico, composto da esperti, sa che i centri di rimpatrio rischiano di dover affrontare contestazioni legali ed esporranno i rimpatriati a un Paese con una scarsa tutela dei diritti umani . Vi sono dubbi sulla loro effettiva efficacia nel frenare la migrazione irregolare, che nell'UE è già diminuita del 37% entro il 2026.

Ma anche se potrebbero non essere fan dello spettacolo, non sono il pubblico di riferimento. Quello è il pubblico di elettori europei. Dietro le quinte, ascoltiamo il parere di alcuni esperti su cosa ha ispirato l'opera teatrale.

Molte delle attuali politiche migratorie europee, compresi i centri di rimpatrio, mirano a dare agli elettori "l'impressione di una governance migratoria efficace", ha dichiarato ad The European Correspondent Andrew Geddes, professore di studi migratori presso l'Istituto Universitario Europeo (EUI) e direttore del Centro per le Politiche Migratorie.

"È una durezza ostentata", spiegano Geddes e James Dennison, professore di studi migratori e anch'egli presso l'EUI.

Sostengono che questi risultati partano dal presupposto che gli europei in generale desiderino politiche migratorie più restrittive. Dopotutto, non è forse il sentimento anti-immigrazione a favorire il successo dei partiti di estrema destra e a creare la domanda di deportazioni come in Ruanda?

«Confondiamo il clamore generato dai partiti di estrema destra con la reale opinione pubblica», afferma Geddes. «La gente immagina che ci sia un'ondata di sentimenti anti-immigrazione che sta travolgendo l'Europa. Spesso si stupisce di scoprire che gli atteggiamenti sono relativamente stabili», aggiunge Dennison.

Utilizzando diversi dati di sondaggi, Geddes e Dennison hanno scoperto che nel 2025 gli europei avevano un'opinione meno negativa sui migranti extra-UE rispetto al 2014. La percentuale di coloro che avevano un'opinione negativa è diminuita dal 57% al 52%, mentre quella di coloro che avevano un'opinione positiva è aumentata dal 35% al 42% circa. Analogamente, tra il 2014 e il 2024, la percentuale di cittadini UE favorevoli a politiche migratorie più restrittive non è aumentata.

Nei dati raccolti nell'arco di 20 anni (2002-2022), non è emersa "alcuna prova di una polarizzazione significativamente maggiore" nel modo in cui gli europei percepiscono gli effetti della migrazione.

Per essere chiari: questo non significa che la maggioranza degli europei voglia frontiere aperte, né che non ci sia un forte sentimento anti-immigrazione. "Gli europei in generale sostengono il diritto di chiedere asilo. Sostengono anche il diritto di questi richiedenti asilo a lavorare, ma il problema è che sono anche favorevoli a limiti o quote sul numero di persone in arrivo, il che contraddice direttamente il diritto internazionale", ha spiegato Geddes.

In breve: siamo un pubblico complicato!

Se si ha ancora *la sensazione* che la questione migratoria si sia polarizzata ulteriormente, non è necessariamente un'impressione errata. Come ha spiegato Dennison: "Ciò che si è evoluto non sono gli atteggiamenti, ma le narrazioni".

Di certo, sembra proprio così. Dalle immagini generate dall'IA che ritraggono donne bionde che si nascondono da invasori di colore, a un'iniziativa per preservare la "continuità etnoculturale" dell'Europa che ha raccolto oltre 100.000 firme, fino ai membri del Parlamento europeo che gridano "rimandateli indietro", la narrazione è ovunque. Ma le narrazioni da sole non cambiano gli atteggiamenti delle persone.

"L'estrema destra è stata molto efficace nell'attivare [persone] già predisposte a questo tipo di messaggi", sostiene Geddes. I loro dati suggeriscono che in realtà non molti nuovi elettori siano stati persuasi.

Ma la posta in gioco è ben più alta di una semplice cattiva gestione. Nel programma pilota avviato dagli attuatori, almeno 100 persone potrebbero ora essere deportate in Ruanda. Potrebbe anche aprire la strada a ulteriori trovate teatrali: a Vienna, è stata avanzata l'idea di esaminare tutte le richieste di asilo all'estero .

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una volta fuori scena, l'attenzione performativa sulle deportazioni e sul controllo delle frontiere viene contrapposta ai programmi di regolarizzazione su larga scala che concedono ai lavoratori migranti senza documenti uno status legale in diversi paesi . Come spiega Dennison: "Indipendentemente dal partito al potere, le politiche migratorie in Europa tendono ad essere piuttosto simili".
Allora perché tutta questa messinscena?

Da the european correspondent

POESIE PER LA PACE

Ode alla pace

Sia pace per le aurore che verranno,
pace per il ponte, pace per il vino,
pace per le parole che mi frugano
più dentro e che dal mio sangue risalgono
legando terra e amori con l'antico
canto;
e sia pace per le città all'alba
quando si sveglia il pane,
pace al libro come sigillo d'aria,
e pace per le ceneri di questi
morti e di questi altri ancora;
e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklin, al portalettere
che entra di casa in casa come il giorno,
pace per il regista che grida al megafono rivolto ai convol-
voli,
pace per la mia mano destra che brama soltanto scrivere il
nome
Rosario, pace per il boliviano segreto come pietra
nel fondo di uno stagno, pace perché tu possa sposarti;
e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,
per il cuore lacerato della Spagna,
sia pace per il piccolo Museo
di Wyoming, dove la più dolce cosa
è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio ed i suoi amori,
pace per la farina, pace per tutto il grano
che deve nascere, pace per ogni
amore che cerca schermi di foglie,
pace per tutti i vivi,
per tutte le terre e le acque.
Ed ora qui vi saluto,
torno alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno alla Patagonia, dove
il vento fa vibrare le stalle
e spruzza ghiaccio
l'oceano. Non sono che un poeta
e vi amo tutti, e vago per il mondo
che amo: nella mia patria i minatori
conoscono le carceri e i soldati
danno ordini ai giudici.
Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi morire mille volte,
io là vorrei morire:
se dovessi mille volte nascere,
là vorrei nascere,
vicino all'araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia dal Sud.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra, battendo
dolcemente le nocche sulla tavola.
Io non voglio che il sangue
torni ad inzuppare il pane, i legumi, la musica:
ed io voglio che vengano con me
la ragazza, il minatore, l'avvocato, il marinaio, il fabbrican-
te di bambole
e che escano a bere con me il vino più rosso.
Io qui non vengo a risolvere nulla.
Sono venuto solo per cantare
e per farti cantare con me.

Pablo Neruda



SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Shenzhen, il vertice dei 2+1. Con l'Europa nel mirino

Di Paolo Alli

Muscoli in mostra, una dichiarazione in quattro punti senza meccanismi né scadenze, l'Ucraina nemmeno nominata. Il trilaterale di Shenzhen è servito soprattutto a uso interno, ma rivela come Trump, Xi e Putin immaginano il mondo. Con un bersaglio dichiarato, l'Europa, e un grande assente: il resto del pianeta.



Il Festival dell'Hard Power globale si è chiuso come previsto: dichiarazioni altisonanti, tutte improntate alla muscolarità, e una "Dichiarazione per la pace" priva di qualsiasi impegno vincolante. Ma anche, e soprattutto, una visione inquietante dei nuovi equilibri mondiali come li vedono le tre superpotenze. O meglio, le due più una: Stati Uniti e Cina, con la Russia al seguito.

Quello di Shenzhen è stato un vertice a tre fatto di tanti 2+1. Al tavolo sedevano i rappresentanti delle due più grandi autocrazie del pianeta, più uno: l'aspirante autocrate di quella che fu la più grande potenza democratica del mondo, peraltro appena delegittimato dai suoi stessi cittadini.

Un vertice a uso interno

A cosa è servito? Anzitutto, e probabilmente soprattutto, a rafforzare il consenso interno di due leader in forte difficoltà, più uno. Trump esce dalle midterm con entrambe le Camere perdute. Putin governa un Paese in cui le raffinerie bruciano e diverse regioni sono tornate a razionare la benzina. Xi sta forse un po' meno peggio, ma deve fare i conti con problemi interni giganteschi.

Un grande show mediatico, insomma, che con ogni probabilità non produrrà risultati concreti. Ma che mette a nudo le vere aspirazioni dei protagonisti. Basta leggere in controluce i quattro punti della dichiarazione.

Il punto sull'energia impegna i tre ad aumentare la produzione di prodotti petroliferi raffinati, in nome di "flussi energetici stabili". Tradotto: l'Ucraina, che nel testo non viene nemmeno nominata, sacrificata sull'altare della sicurezza degli approvvigionamenti. Da fine ottobre i droni di Kyiv hanno messo fuori uso circa il 30% della capacità di raffinazione russa, ignorando la "tregua energetica" proclamata da Trump. Bisognerà vedere se Zelensky sarà disposto a smettere di colpire le raffinerie mentre i missili balistici di Mosca continuano a cadere sulla testa dei suoi civili.

Poi la "riforma" dell'Onu, promessa da tre membri permanenti del Consiglio di sicurezza che non hanno alcuna intenzione di rinunciare al veto, e l'avvertimento alla Corte penale internazionale e agli "organismi simili" a non abusare della propria giurisdizione. È lo smantellamento delle grandi istituzioni multilaterali a favore di un nuovo multilateralismo in cui tutti gli altri sono vassalli dei tre. Il rispetto delle sovranità nazionali, del resto, è declinato come rispetto delle immunità dei governanti. Firmato da un presidente ricercato dall'Aia e da uno che ne ha sanzionato i giudici, puzza parecchio di omertà.

Infine il nucleare: una guerra atomica "non si può vincere e non deve mai essere combattuta". Formula già sottoscritta dai cinque membri permanenti nel gennaio 2022. Xi si è spinto oltre, evocando un mondo senza armi atomiche. Peccato che, secondo il Sipri, quello cinese sia l'arsenale che cresce più in fretta al mondo: circa 620 testate a inizio 2026. Chiacchiere per abbindolare l'opinione pubblica, destinate a restare lettera morta.

Il vero bersaglio è l'Europa

Il secondo obiettivo è altrettanto palese, soprattutto nelle parole di un Putin scatenato. In conferenza stampa il presidente russo ha invitato gli europei a smetterla con la "diarrea politica", ha assicurato che a Yalta non ci fu nulla di male e ha spiegato che, senza un cambio delle élite politiche in diversi Paesi europei, i rapporti difficilmente torneranno normali. L'obiettivo è far crollare, una volta per tutte, la costruzione europea.

L'Europa è il vero nemico di due, Stati Uniti e Russia, più uno: la Cina, che però non può fare a meno

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

del nostro mercato. La verità è che l'Europa, pur con tutti i suoi limiti, fa paura a tutti. Per la sua storia, la sua cultura, il suo stile di vita, la sua potenza economica.

Il guaio è che i suoi nemici più insidiosi sono interni: molti, a lungo e sapientemente foraggiati dal Cremlino, sono sempre pronti a demolire quanto di buono è stato costruito. Quando Putin invoca un cambio delle élite, sa bene a chi si rivolge. La vera conseguenza di Shenzhen può essere allora una sola: una forte ripresa di coscienza del ruolo dell'Europa. È un compito che spetta a noi.

I tre quarti dimenticati

C'è però un aspetto che i tre hanno gravemente sottovalutato: hanno lasciato fuori dai loro ragionamenti più di tre quarti dell'umanità. A cominciare dall'India, che ha superato la Cina per numero di abitanti e cresce intorno al 7% l'anno, più di qualsiasi altra grande economia.

È qui che il soft power praticato da anni dall'Unione europea comincia a dare frutti. L'accordo di libero scambio con l'India, concluso a gennaio dopo vent'anni di trattative e ora in attesa della firma, e quello con il Mercosur, in vigore in via provvisoria da maggio, disegnano un mercato di oltre due miliardi di persone. Se il soft power possa essere la risposta alla muscolarità di chi ha le bombe atomiche è tutto da vedere. Ma appare l'unica strada percorribile, almeno finché alla Casa Bianca non tornerà un sincero amante della democrazia e della giustizia.

Shenzhen potrebbe avere anche un'altra conseguenza: spingere verso l'Europa alcune medie potenze rimaste orfane di una rappresentanza sulla scena globale. Regno Unito e Canada sono in cima alla lista. Ma perché non immaginare che Giappone, Corea del Sud, Australia e Brasile possano seguire la stessa strada?

In fondo, a Shenzhen non è accaduto altro che il consolidamento della sfida tra autocrazie e democrazie che da alcuni anni domina la scena mondiale. Con una dolorosissima anomalia negli schieramenti: gli Stati Uniti, guidati da un uomo al quale la sete di potere e l'arrogante presunzione hanno tolto ogni lucidità di giudizio. A Shenzhen il conto si è fatto in tre: due più uno. Il resto del mondo, che non era invitato, potrebbe presto presentare un'altra somma. E tocca all'Europa farla tornare.

Da formiche

USA, RUSSIA E CINA
L'ILLUSIONE DI UNA NUOVA YALTA E IL DECLINO DI UN'EUROPA SENZA GUIDA

Di Giulio Sapelli

Non nominare rappresentante dell'Ue nei negoziati con la Russia sulla guerra in Ucraina Kaja Kallas è stato un errore

C'è qualcosa che continua a sfuggirmi dell'andare del mondo come un viandante ubriaco dalla troppa tecnologia e dalla poca cultura umanistica (l'unica che esista, del resto).

Qualcosa che mi sfugge: tanto più in questi giorni, quando si dimentica che Yalta (quella vera e l'unica) accadde mentre un'immane guerra si abbatteva in ogni angolo del mondo, ma fu resa "mondiale" dall'aggressività giapponese contro un Nord America riluttante, dove solo l'eroismo di un uomo gravemente ammalato che si chiamava Roosevelt convinse militari e plutocrati a scrollarsi di dosso viltà e morbide ricchezze per correre a combattere oltreoceano, in un'Europa dove, come nel Pacifico, covavano la mostruosità dello scintoismo e del nazismo e quindi dell'antisemitismo e del razzismo.

Che si parli dell'incontro tra un Presidente Usa gravemente intossicato di



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione UE, con António Costa, presidente del Consiglio UE

potere e di neo autoritarismo e un leader di un dispotismo feroce neo maoista come il capo del Pcc sull'orlo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

di una drammatica rivolta dei contadini che porrà fine al suo potere tecnologico terroristico di massa e di un intelligentissimo figlio della burocrazia staliniana vittoriosa contro il nazismo, ma non contro il male atavico della Russia zarista (l'essere un pugno di uomini in una terra terminata da ogni parte circondata e dominato dalla spinta aggressiva per timore d'essere soffocati da ogni dove), ebbene che si parli di questo come l'evento centrale del nostro periodo storico è veramente il segno della decadenza dei tempi.



Kaja Kallas con António Costa in Consiglio Europeo

Del resto, basterebbe guardare Ursula von der Leyen nel suo girovagare per il mondo senza compicciare nulla, nel suo sbaciucchiare ed essere sbaciucchiata senza nulla concludere se non far chiudere stabilimenti industriali e favorire i venditori di centimetri per misurare la lunghezza dei gamberi e altre amenità, per comprendere che l'evento tragico non sta nell'incontro di tre dittatori (due e un aspirante tale mezzo rimbambito), non sta in questa tragica commedia, ma nel non aver nominato a rappresentare l'Ue (e quindi ora nella vulgata corrente l'Europa) la dottoressa Kallas rappresentante diplomatica formale a rappresentarla, l'Europa, nei negoziati con uno dei tre dittatori prima evocati, ossia il Putin aggressore dell'Ucraina.

Non averla nominata a rappresentare l'Ue in quella trattativa negoziale è stata ed è l'inizio di un'immane tragedia. Si dice che non lo si è fatto proprio per ciò che andava fatto: l'essere la Kallas la figlia di un uomo ucciso dai russi quando ancora dominavano quel Baltico su cui quanto prima vorrebbero continuare a specchiarsi.

Ebbene, è proprio il non aver fatto questa nomina per ignoranza, viltà, incultura diplomatica e pressappochismo di venditori di mercanzia rubata (l'europeismo fervido che pur esiste, appunto) che risiede e risiederà tutto il dramma in cui siamo e in cui saremo sempre più immersi.

Ricordavo sempre ai miei studenti il magnifico libro di Martin Joel Wiener "Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale", in cui si documentava come coloro che crearono l'Impero mondiale del Commonwealth possedessero non la cultura tecnico-scientifica che lasciavano ai proletari dello spirito sulle navi imperiali e nelle direzioni delle fabbriche più moderne del mondo. Essi non possedevano quella cultura in definitiva proletaria, ma quella classica umanistica, forgiata sulle traduzioni greche dal latino e viceversa e dal colloquio con la letteratura che fonda l'immortalità del sapere.

Oggi la suddetta von der Leyen scarica la giovane Kallas sull'altare dell'ignoranza diplomatica nel cuore di una catastrofe mondiale in gran misura grazie all'assenza culturale dell'Europa che ha nutrito i vecchi come me e ormai pochi altri sopravvissuti nella tragedia che si avvicina.

Solo la Cultura ci potrà salvare. Ma proprio per questo la fine è così vicina e ha il volto dei Putin e dei Xi Jinping… e quello mostruoso di Hamas.

Da il sussidiario

Continua da pagina 41

L'avanzata, però, non è lineare. In aprile Viktor Orbán ha perso dopo sedici anni al potere contro Péter Magyar, conservatore e filoeuropeo. A settembre il centrosinistra ha vinto di misura in Svezia, mentre i Democratici svedesi hanno ceduto voti per la prima volta dalla fondazione. Le destre non vincono sempre. Ma il calendario dei prossimi mesi è molto più favorevole a loro.

La Francia è il caso più delicato. Marine Le Pen si è dichiarata candidata, con Jordan Bardella pronto a fare il primo ministro. Nei sondaggi il Rassemblement National supera il trenta per cento al primo turno, e Bardella fa persino meglio di lei. Il partito ha attenuato le posizioni più euroscettiche, ma resta lontano da una maggiore integrazione. Una vittoria non fermerebbe in automatico il sostegno all'Ucraina né porterebbe la Francia fuori dall'Unione europea, ma porterebbe nel Consiglio europeo un presidente deciso a spostare il baricentro verso gli Stati.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In Italia il quadro è diverso e più interessante. Giorgia Meloni ha costruito la propria credibilità europea sull'essere insieme leader della destra italiana e interlocutrice dei governi europei. Alla sua destra è comparso Roberto Vannacci con Futuro nazionale, che cerca voti su immigrazione, identità e Ucraina. Una suppletiva in Calabria ha mostrato che può raccogliere voti, non ancora che sappia rompere il centrodestra. Il punto non è chi prevarrà, ma quanto spazio resterà a Meloni per una posizione europea con la concorrenza a destra dentro la campagna.

La Polonia è l'altro laboratorio. Donald Tusk guida il campo europeista, ma i conservatori si stanno frammentando di nuovo e il PiS e le forze alla sua destra possono combinarsi in molti modi. Guerra, rapporti con Kyjiv e migrazione alimentano una competizione in cui il nazionalismo ha già dimostrato di rendere. Per Bruxelles una Polonia più euroscettica sarebbe un problema serio: ha investito più di altri in una difesa europea rivolta a est.

Gli altri voti pesano meno, uno per uno. In Finlandia, Estonia e Slovacchia alla politica interna si intrecceranno questioni legate a Russia, Nato e Ucraina; in Grecia contano economia e immigrazione. Ma ogni governo con una maggioranza fragile ha un incentivo in più a difendere l'interesse nazionale prima di cercare un compromesso europeo.

Prima di tutti, a fine novembre 2026, si voterà in Spagna. A settembre il Centro de Investigaciones Sociológicas (Cis) dava gli estremisti di Vox al 16,6 per cento, con il blocco Pp-Vox davanti alla sinistra: il Partido Popular spera di trasformare la stanchezza verso Pedro Sánchez in una maggioranza. L'Europa non sarà il tema centrale: contano di più immigrazione, costo della vita, corruzione e identità. La politica europea può cambiare senza che gli elettori votino direttamente sull'Europa.

È qui che il calendario diventa geopolitica. L'Unione deve chiudere il bilancio pluriennale proprio mentre i governi guardano alle proprie elezioni. La proposta della Commissione per il 2028-2034 sfiora i milleottocento miliardi e i paesi rigoristi chiedono già tagli di diverse centinaia. È una trattativa tecnica, ma in campagna elettorale diventa materiale perfetto: quanto versiamo a Bruxelles, quanto ci torna, chi paga la difesa, chi finanzia l'Ucraina. Rinviare al 2027 vuol dire portare queste scelte dentro le campagne.

Su questo terreno si incrociano gli interessi di due potenze esterne, che partono da presupposti molto diversi. Donald Trump non ha bisogno di un'Europa dissolta. La sua amministrazione ha mostrato di voler coltivare rapporti diretti con i governi nazionali e ha sostenuto apertamente alcune forze populiste e di destra europee. A settembre Reuters ha scritto che Washington prepara almeno venticinque milioni di dollari per organizzazioni europee impegnate su battaglie conservatrici, circa quattro dei quali per i media di destra. Trump ha anche elogiato il successo dell'AfD in Germania.

La Russia gioca un'altra partita. Mosca non chiede agli europei di amare Vladimir Putin. Le basta che faticino a mettersi d'accordo. Le operazioni russe di disinformazione e destabilizzazione sono già documentate in vari paesi europei, e il Cremlino presenta la destra radicale come l'esito del fallimento delle élite occidentali: dopo la vittoria dell'AfD in Sassonia-Anhalt, Putin ha parlato di «errori di sistema».

Trump e Putin non hanno la stessa agenda e non sono alleati. Possono però trarre vantaggio dalla stessa cosa: un'Unione più litigiosa, più nazionale e meno capace di trasformare il proprio peso economico in una politica comune. Per Washington significa capitali più disposte a trattare da sole. Per Mosca, un'Europa meno capace di mantenere le sanzioni, sostenere Kyjiv e coordinare la difesa.

Il paradosso è che l'Europa come idea non sembra morire. Secondo l'ultimo Eurobarometro il settantadue per cento degli europei ritiene che il proprio paese abbia beneficiato dell'appartenenza all'Unione, il settantatré considera l'Unione un luogo di stabilità in un mondo instabile e l'ottantuno sostiene una politica comune di difesa e sicurezza. Il consenso all'integrazione, quindi, non è evaporato. È sempre meno legato ai partiti che per decenni l'hanno rappresentata.

La prova più curiosa arriva dal paese che dieci anni fa accese la miccia. Nel 2016 il Regno Unito votò per uscire dall'Unione. Oggi il premier laburista Andy Burnham ha aperto per la prima volta in modo esplicito all'idea che Londra possa un giorno «fare tutto il percorso» e rientrare. Non ha annunciato un referendum, non ha promesso il ritorno e ha indicato il 2029 come orizzonte delle prossime elezioni generali. Ha chiesto di riesaminare tutte le opzioni: una relazione più stretta, l'unione doganale, il mercato unico e, infine, l'adesione piena.

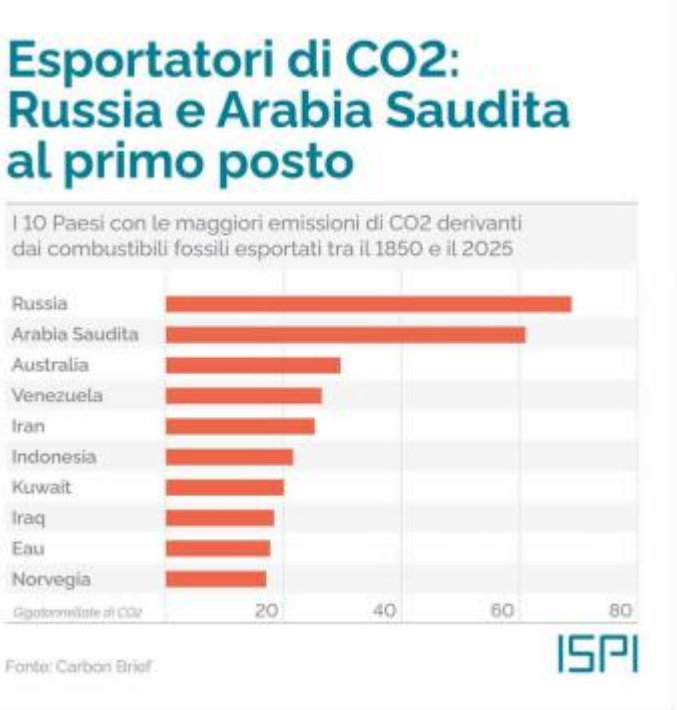
Nei sondaggi YouGov di fine settembre Reform UK è al venticinque per cento e il Labour al ventiquattro. Ma il cinquantanove per cento dei britannici dice di sostenere il rientro e il settantatré vuole almeno una relazione più stretta con Bruxelles. Farage guida un partito molto forte, ma il sistema elettorale britannico non rende automatico il passaggio dai voti ai seggi. Se il voto non arriverà prima del 2029, il Labour avrà quasi tre anni per ridefinire politicamente il rapporto con la Brexit. Farage, intanto, dovrà trasformare il consenso di Reform in una maggioranza parlamentare in un sistema nel quale il primo partito nei voti non è necessariamente quello che governa.

Segue alla successiva

COP 31: RESPINTO UN ACCORDO VUOTO?

La Cop 31 di Antalya si è chiusa senza un accordo: il nodo dei combustibili fossili mette in luce gli interessi che frenano la transizione.

Neanche due giorni di negoziati supplementari sono bastati a sbloccare l'impasse: la Cop 31 di Antalya, il vertice annuale delle Nazioni Unite sulle politiche globali per il clima, si è chiusa senza un accordo. I colloqui dovevano concludersi venerdì e si sono protratti fino al pomeriggio di domenica – benché raramente le Cop finiscono in tempo, questa è stata comunque la **più lunga di sempre**. Il "patto di Antalya" messo a punto dalla presidenza turca e australiana dei negoziati non ha però raggiunto il consenso necessario per essere approvato. Non accadeva dalla Cop 15 di Copenaghen del 2009. A rendere **ancora più netto lo strappo** è stato il fronte che lo ha consumato. Unione europea, Regno Unito, piccoli Stati insulari del Pacifico, Panama e paesi meno sviluppati hanno respinto un testo che non menzionava i combustibili fossili, **giudicandolo "inaccettabile**". Al termine della maratona negoziale il ministro irlandese per il Clima, l'energia e l'ambiente Darragh O'Brien ha preso la parola a nome dell'Ue, di cui Dublino detiene la presidenza di turno, e ha detto che la bozza "**non è all'altezza del momento**". Lo stallo arriva alla fine di un altro anno segnato da un susseguirsi di eventi meteorologici estremi: ondate di calore in Europa, siccità in Africa e il crollo di un ghiacciaio al confine tra Nepal e Tibet, che ad agosto ha causato oltre 1.400 morti. Intanto l'Organizzazione meteorologica mondiale avverte che un El Niño in rafforzamento amplificherà temperature ed eventi estremi fino al 2027. "Sono profondamente deluso", ha dichiarato il segretario generale dell'Onu António Guterres. "Condivido la profondissima frustrazione di tutti coloro che si aspettavano che i governi fossero all'altezza di ciò che la crisi climatica esige."



Fonti fossili, grandi assenti

Tutto si è giocato sui combustibili fossili e sul timore che si tornasse indietro. Nel 2023, alla Cop 28 di Dubai, i governi avevano riconosciuto per la prima volta la necessità di una "**transizione dai combustibili fossili nei sistemi energetici**". Era una formula senza scadenze, ma politicamente inedita. Già l'anno scorso a Belém, in Brasile, però quel riferimento era sparito dal testo finale. Ad Antalya è successo di nuovo. Le prime bozze dell'accordo parlavano

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È presto per dire che la Gran Bretagna tornerà nell'Unione. La Brexit fu pensata dai suoi sostenitori come la prova che un paese europeo potesse riprendersi il controllo lasciando Bruxelles. Dieci anni dopo, mentre il continente si prepara a un'ondata di voti che può rafforzare chi contesta l'integrazione, è Londra a chiedersi come riavvicinarsi. Forse la Brexit è stata davvero una miccia. Ma l'incendio potrebbe finire altrove rispetto a dove lo immaginavano quelli che l'avevano accesa. Il 2027 dirà quanto l'Europa sia vulnerabile alla propria frammentazione. Londra, intanto, potrebbe essere il posto più improbabile da cui misurare la sua capacità di ricomporsi.

Da linkiesta

Continua dalla precedente

ancora di accelerare l'uscita da petrolio, gas e carbone; quelle successive lo avevano cancellato. A ogni passaggio ha pesato la pressione del **gruppo dei paesi arabi produttori di idrocarburi, guidato dall'Arabia Saudita, e della Russia**. Sono loro che hanno respinto in blocco qualunque linguaggio rivolto a specifiche fonti di energia e persino l'obiettivo su cui la presidenza turca e australiana aveva puntato tutto, cioè aumentare l'elettrificazione dei sistemi energetici fino al 35% (rispetto all'attuale 23%) entro il 2035. "Non possiamo accettare alcuna formulazione sui combustibili fossili", ha detto in plenaria il delegato russo Sergei Kononuchenko, sostenendo che un calo dell'offerta di petrolio e gas porterebbe a un'impennata dei prezzi e povertà energetica. Il ministro per i Cambiamenti climatici e l'energia australiano Chris Bowen ha spiegato l'impasse in modo semplice: alcuni paesi volevano a tutti i costi che l'accordo citasse i combustibili fossili, altri **minacciavano il veto** se così fosse stato. Nel primo gruppo non c'era solo l'Europa. Le Isole Marshall, in pericolo dall'innalzamento del livello dei mari, hanno respinto l'accordo, dicendo che non sacrificheranno "il nostro futuro a beneficio degli interessi dei combustibili fossili". Persino la Norvegia, che di idrocarburi vive, ha osservato che la bozza "ci riporta indietro rispetto ad accordi presi in precedenza".

Ccus blocca tutto (di nuovo)

Se i combustibili fossili erano spariti dal testo, qualcos'altro ne aveva preso il posto. La bozza del 19 novembre metteva al centro la **cattura, l'utilizzo e lo stoccaggio del carbonio** – Ccus nell'acronimo inglese. In concreto si tratta di tecnologie che catturano l'anidride carbonica prodotta da centrali elettriche e impianti industriali per poi stoccarla in formazioni geologiche profonde o, nel caso del petrolio, riutilizzarla per il recupero assistito del greggio. La bozza fissava un obiettivo di 500 milioni di tonnellate di CO_2 catturate ogni anno entro il 2035, cioè poco più dell'1% delle emissioni prodotte annualmente dal settore energetico. Per l'Arabia Saudita Ccus è una soluzione che va tenuta "sul tavolo". Per l'Europa e per i paesi più vulnerabili **rischia invece di diventare un alibi**: catturare una piccola parte delle emissioni anziché smettere di produrle, e quindi continuare a estrarre idrocarburi. Non è uno scontro nuovo. Nel luglio 2023, prima di Dubai, l'Ue e 17 Paesi, tra cui proprio le Isole Marshall, avevano avvertito in una dichiarazione congiunta che le tecnologie di abbattimento "non devono essere usate per dare il via libera a un'ulteriore espansione dei combustibili fossili". Alla Cop 28 Riad si era battuta per una clausola sulle emissioni "abbattute". Ad Antalya ci si è spinti oltre: nella bozza finale la cattura del carbonio non era più presentata come un aiuto alla progressiva emancipazione dalle fonti fossili, ma come un'alternativa alla transizione stessa.

Occasione persa o punto di svolta?

Un anno fa, a Belém, l'accordo finale della Cop 30 era stato approvato a colpi di martelletto mentre Ue, Colombia, Panama e Svizzera protestavano di non avere mai dato il proprio assenso. Per salvare la conferenza si era scelto un testo che non scontentava i produttori di combustibili fossili e che, proprio per questo, taceva sulla causa principale della crisi climatica. Ad Antalya quel compromesso non ha retto e il mancato accordo ha reso visibile ciò che i testi diplomatici di solito nascondono. Il veto è venuto da paesi la cui ricchezza dipende dalla vendita di petrolio e gas. Non solo l'Arabia Saudita e i suoi alleati hanno bloccato ogni riferimento ai fossili, hanno respinto anche l'obiettivo sull'elettrificazione. E hanno portato al centro del testo l'unica tecnologia che, a loro avviso, permette di continuare a estrarre petrolio e gas: la cattura del carbonio. Non un rifiuto della transizione, dunque, ma il tentativo di riscriverla in una forma che lasci intatto il proprio modello economico. Se a Belém si era firmato un testo al ribasso pur di non ammettere la sconfitta, ad Antalya la finzione è caduta. "La buona notizia – osserva Bill Hare sul Guardian – è che la maggior parte dei governi del mondo ha respinto un accordo privo di significato". Restano in

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sospeso questioni importanti, a cominciare dagli aiuti che i paesi più ricchi devono riconoscere ai più vulnerabili per difendersi da alluvioni e siccità. Ma per la prima volta da anni nessuno può fingere che il problema sia una mancanza di buona volontà generale: il re è nudo. Il prossimo appuntamento è ad Addis Abeba nel 2027. Arrivarci senza un accordo è un problema. Arrivarci sapendo chi lo ha impedito può essere un punto di partenza.

"La Cop 31 di Antalya si è conclusa senza un accordo, evidenziando profonde divisioni sul futuro dei combustibili fossili. Nemmeno quella che si profila come la più grave crisi energetica della storia, innescata dal conflitto nel Golfo, è bastata a favorire una dichiarazione che prevedesse la graduale sostituzione di gas, petrolio e carbone. Anche la strategia alternativa, volta a promuovere un impegno collettivo verso l'elettrificazione, indipendentemente dalle fonti utilizzate per generare elettricità, non ha prodotto risultati concreti. In un contesto geopolitico segnato da fratture e sfiducia, la diplomazia climatica subisce così un nuovo duro colpo. La decisione dell'Unione europea e di altri governi di respingere il testo finale, pur sancendo il fallimento dei negoziati, rappresenta tuttavia una dichiarazione d'intenti: la sfida sarà ora trasformare la sicurezza energetica da possibile ostacolo a motore degli investimenti nella decarbonizzazione."

Alberto Prina Cerai, Research Fellow, ISPI

Posizione dell'UE sul documento finale della COP31 ad Antalya

L'Unione europea ha respinto il testo finale della COP31 ad Antalya perché non contiene nessun riferimento esplicito alla transizione dai combustibili fossili, giudicato insufficiente per affrontare la crisi climatica

Durante la sessione plenaria del 22 novembre 2026, il ministro irlandese per il Clima e l'Energia Darragh O'Brien, che deteneva la presidenza di turno dell'UE, ha comunicato che Bruxelles **non approverà alcuna decisione "che non menzioni nemmeno i combustibili fossili, il principale motore del cambiamento climatico"** Secondo la delegazione europea, la bozza presentata dalla presidenza turca (Antalya Pact) **non include impegni credibili per superare la soglia di 1,5 °C**, non rafforza sufficientemente le misure di adattamento e dà troppo peso alle tecnologie di cattura e stoccaggio della CO_2, mentre trascura le evidenze scientifiche

Motivi principali dell'opposizione UE:

Assenza di riferimento ai combustibili fossili: l'UE e altri Paesi contrari ritengono che un accordo sul clima debba includere un chiaro impegno a ridurre ed eliminare petrolio, gas e carbone .

Impegni insufficienti: mancanza di misure concrete per la transizione energetica e per l'adattamento ai cambiamenti climatici

Rischio "greenwashing": Bruxelles ha denunciato che il testo lascia l'idea di un accordo che non affronta il cuore del problema climatico

Contesto e sviluppi:

La presidenza turca aveva cercato di ottenere il consenso, ma la bozza è stata respinta anche da Regno Unito, Norvegia, Panama, Isole Marshall e il Gruppo dei 44 Paesi meno sviluppati .

A sostenerla erano Cina, India, Arabia Saudita e il Gruppo Africano Il presidente della COP31 Murat Kurum ha preso atto dello stallo e ha annunciato che il documento **non verrà adottato**

In sintesi, **l'UE ha manifestato una posizione ferma**: non ha accetto una dichiarazione finale della COP31 che ignori il problema dei combustibili fossili e non contiene impegni sufficientemente ambiziosi per la lotta al riscaldamento globale

Da google

Prezzo del carbonio

Quanto valgono i nostri pronipoti di quinta generazione ?

In questo momento, è il mercato a decidere

Di Tamara Kanuchova e La bella di Jong

È l'anno 3026. Uno dei tuoi discendenti, circa 30 generazioni più avanti, si sta recando al lavoro. Forse vive in un paradiso solarpunk con tetti verdi e prende un autobus completamente elettrico . Oppure si sveglia in un habitat sigillato e controlla il livello di tossicità della giornata prima di indossare una maschera d'ossigeno per il breve tragitto fino alla stazione della metropolitana, dove è al sicuro dal fumo degli incendi e dalle tempeste imprevedibili che infuriano in superficie.

Non li incontrerai mai e, dopo così tante generazioni, probabilmente non porteranno nemmeno il tuo DNA. Ma avranno ereditato qualcosa da te: fino al 40% dell'anidride carbonica emessa oggi sarà ancora presente nell'atmosfera quando nasceranno.

Quel carbonio plasmerà il mondo in cui vivranno. Come possiamo quindi tenere conto dei danni che causerà loro? Un modo è quello di rendere le emissioni di carbonio un costo, scoraggiando così l'inquinamento e raccogliendo fondi per alternative più pulite .

È l'idea alla base di un noto slogan sul clima: "Far pagare chi inquina". E il conto per non aver ridotto le emissioni è già arrivato: le alluvioni che hanno colpito la penisola iberica all'inizio dell'anno, ad esempio, sono costate 7 miliardi di euro solo in risarcimenti.

Si tratta di costi che possiamo già quantificare. La parte più difficile è rappresentata dai danni che non si sono ancora verificati – e che costituiscono ancora la maggior parte – in un futuro che non possiamo prevedere con precisione.

Come si decide quindi quanto dovrebbe costare una tonnellata di CO□?

La risposta coinvolge economia, filosofia, politica e una buona dose di congetture.

Partiamo dall'economia: i prezzi sono determinati dalla domanda e dall'offerta. Nel mercato del carbonio dell'UE (il Sistema di scambio delle emissioni, o ETS), l'UE controlla l'offerta: Bruxelles fissa un limite al numero di permessi di emissione e lo riduce ogni anno.

Il limite massimo impone alle aziende di competere per ottenere i permessi, facendo lievitare i prezzi. Man mano che il numero di permessi diminuisce di anno in anno, questi diventano più rari e inquinare più costoso.

Dal lato della domanda, il prezzo di un permesso varia in base all'andamento dell'economia e ai prezzi dell'energia. Al momento della stesura di questo testo, un permesso per emettere una tonnellata di CO□ costa circa 85 euro .

Ma quegli 85 euro non sono pensati per far pagare agli inquinatori i danni che causano alle generazioni future. Il prezzo riflette il valore di mercato di un permesso, non il danno provocato da ogni tonnellata di CO□.

Questo danno è chiamato costo sociale del carbonio : il danno stimato di una tonnellata aggiuntiva di CO□ nel corso della sua lunga vita, che può arrivare a decine di migliaia di anni , e che va dall'erosione degli ecosistemi e dallo scioglimento delle calotte glaciali ai disastri climatici, ai cattivi raccolti e ai decessi dovuti al calore.

La maggior parte di questi danni, e i più gravi, colpiranno persone che non sono ancora nate. Pertanto, per includerli nel prezzo del carbonio, dobbiamo soppesare i danni che si verificheranno tra decenni o secoli rispetto al prezzo che paghiamo oggi.

Dominic Roser, filosofo politico ed economista presso l'Università di Friburgo, descrive il dilemma in questo modo: "Supponiamo che io sappia che il cambiamento climatico distruggerà la finestra di casa di mio nipote tra 100 anni, e che la finestra costi 100 euro. Dovrei usare 100 euro per comprare un'auto elettrica invece di un'auto a combustibili fossili, oppure dovrei mettere 100 euro in banca affinché crescano, in modo che mio nipote abbia molti più soldi per comprare una finestra di ricambio?"

La risposta dipende da quanto valgono per noi oggi quei 100 euro futuri, e tendiamo ad essere impazienti. Pensiamo a un mutuo: preferiamo pagare gli interessi alla banca per comprare casa subito, piuttosto che risparmiare per anni. "Le persone sono psicologicamente predisposte a dare meno importanza al futuro che al presente", ha affermato Roser.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per calcolare il costo sociale del carbonio, gli economisti tengono conto di questa impazienza nel cosiddetto tasso di sconto. Funziona come l'interesse al contrario: più un costo è lontano nel futuro, meno conta oggi.
Se depositate oggi 100 euro in banca con un interesse dell'1%, l'anno prossimo varranno 101 euro. L'attualizzazione funziona al contrario: 100 euro l'anno prossimo varranno oggi circa 99 euro. Poiché lo sconto si accumula anno dopo anno, 100 euro tra un secolo varranno oggi solo circa 37 euro. Quindi, prevenire un'alluvione che causerà danni per 100 euro nel 2126 vale la pena di essere pagato oggi con 37 euro. Con un tasso di sconto del 3%, la stessa alluvione varrebbe oggi solo 5 euro.
Perché il futuro ha uno sconto
Come si determina dunque il tasso di sconto? Ottmar Edenhofer, direttore dell'Istituto di Potsdam per la ricerca sull'impatto climatico, lo spiega suddividendolo in tre elementi.
Il primo fattore è l'impazienza di cui abbiamo parlato. Gli economisti la chiamano tasso di preferenza temporale puro: quanto meno apprezziamo qualcosa solo perché arriverà più tardi. Con un valore dello 0%, una persona nata nel 2126 ha esattamente lo stesso peso che hai tu. Oltre questa soglia, il suo valore diminuisce, e più la data di nascita è lontana nel futuro, minore è il suo valore.
È qui che entra in gioco la filosofia, ed è l'ingrediente più controverso: applicata al clima, "esprime un giudizio normativo su come si valutano le generazioni future", ha spiegato Edenhofer.
Il secondo ingrediente è la crescita economica. Se i nostri discendenti saranno molto più ricchi di noi, come è accaduto per ogni generazione negli ultimi due secoli, saranno in grado di sopportare meglio il costo dei danni climatici. Chiedere alla generazione attuale di pagare l'intero costo dei danni futuri sarebbe quindi ingiusto, si sostiene. "Non è eticamente accettabile sacrificare il destino della generazione attuale sull'altare delle generazioni future", ha affermato Edenhofer.
Il terzo ingrediente deriva dal secondo: quanto vale effettivamente il denaro per le persone. Più si è ricchi, meno un euro in più conta. Per uno studente, 100 euro sono tanti, ma per un milionario non sono niente. Quindi, se i nostri discendenti saranno più ricchi, gli stessi danni causati dall'alluvione costeranno loro meno di quanto costerebbero a noi.
Mercato contro morale
Da due decenni, la questione di quanto valga il futuro è oggetto di dibattito tra gli economisti.
William Nordhaus, professore di Yale e vincitore del Premio Nobel per l'economia per il suo lavoro sui cambiamenti climatici, ha basato il suo tasso di sconto sul mercato: il denaro depositato in un conto di risparmio genera interessi perché le persone desiderano una ricompensa per l'attesa, quindi i danni futuri dovrebbero diminuire allo stesso ritmo con cui crescono i risparmi.
Ha fissato all'1,5% il tasso al quale attribuiamo meno valore a qualcosa nel tempo (il tasso di preferenza temporale puro). Può sembrare poco, ma significa che un vostro discendente nato tra un secolo varrà meno di un quarto di voi. Il suo modello ha inoltre escluso disastri e punti di svolta, quindi il suo prezzo del carbonio è risultato basso, pari a 15 dollari per tonnellata di CO□.
Nicholas Stern, ex capo economista della Banca Mondiale e consulente del governo britannico sui cambiamenti climatici, ha respinto tale approccio per motivi etici: nascere più tardi, sosteneva, non è una ragione per cui il proprio benessere debba contare di meno. Ha fissato il tasso di preferenza temporale allo 0,1%, riflettendo solo la piccola probabilità che l'umanità cessi di esistere, ad esempio se un meteorite colpisse la Terra. A questo tasso, il tuo discendente tra 100 anni rappresenterebbe ancora circa il 90% di te, e il suo prezzo del carbonio si aggirava intorno agli 85 dollari a tonnellata nel 2006.
Edenhofer mette inoltre in discussione l'affidamento di Nordhaus al mercato per stabilire quanto valga il futuro. Sarebbe giustificato solo "se potessimo presumere che l'attuale mercato dei capitali tenga conto di tutti i rischi climatici futuri", ha affermato, "e questo non è il caso".
I mercati ignorano i cosiddetti eventi "a coda pesante": disastri rari ma estremi, ben al di fuori dei modelli storici, come la crisi finanziaria del 2008. In un mondo che si riscalda, "potrebbe trattarsi di un'ondata di calore drammatica, di una siccità, di un'alluvione", ha affermato Edenhofer. "Dubito che il mercato dei capitali sia un'istituzione che ci permetta di tenere conto del rischio futuro".
Quanto costa davvero una tonnellata
In altre parole, i mercati odierni sono un indicatore inaffidabile del valore futuro. Il prezzo di una tonnellata di CO□ dipende dal danno che arreca alla società, ha spiegato Rick van der Ploeg, economista dell'Università di Oxford.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per questo, ha affermato, il concetto chiave è il costo sociale del carbonio, che include il lento declino della produttività, una maggiore probabilità di disastri e un rischio crescente di raggiungere punti di non ritorno irreversibili. Se si considera la "forte interazione tra biosfera, clima e territorio", il costo sociale del carbonio aumenta drasticamente, ha spiegato Edenhofer.

Anche una stima prudente lo colloca ben al di sopra degli attuali 85 euro. Per una tonnellata emessa nel 2026, l' Agenzia tedesca per l'ambiente (UBA) stima il costo sociale a 1.000 euro se tutte le generazioni hanno lo stesso peso (un tasso di preferenza temporale puro dello 0%), oppure a 350 euro se alla generazione attuale viene attribuito un peso leggermente maggiore (un tasso di preferenza temporale puro dell'1%).

Il modello dell'UBA non tiene conto dei punti di svolta, degli eventi meteorologici estremi, della perdita di produttività, delle migrazioni, dei conflitti o della perdita di biodiversità. Includendoli, scrive l'agenzia , le sue stime aumenterebbero probabilmente di almeno dieci volte.

Perché dunque l'UE non impone semplicemente agli inquinatori una sanzione di 350 o 1.000 euro a tonnellata, facendoli pagare per tutti i danni causati, sia ora che in futuro?

Gli economisti del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) hanno concluso che il costo sociale del carbonio era troppo incerto per potergli attribuire un prezzo, ha affermato Edenhofer. Pertanto, i responsabili politici hanno fissato un limite al riscaldamento globale – 1,5 °C, o al massimo 2 °C – che si traduce in un budget di quanta CO possiamo ancora emettere.

L'UE adotta lo stesso approccio: fissa un limite massimo alle emissioni in base ai suoi obiettivi climatici e il mercato ne determina il prezzo all'interno di tale limite. Questo ha un grande vantaggio, ha affermato Roser: non richiede a nessuno di decidere se le generazioni future abbiano lo stesso peso.

Funziona?

A suo modo, sì. Il tetto massimo garantisce una riduzione delle emissioni, a qualunque costo. Le emissioni dei settori coperti dall'ETS si sono dimezzate dal 2005, mentre l'economia dell'UE è cresciuta nel complesso. "L'UE è la prima regione economica ad aver dimostrato che la crescita economica può essere disaccoppiata dalla crescita delle emissioni", ha affermato Edenhofer, definendo l'ETS "un enorme successo".

Ben presto, però, la questione morale ritorna alla ribalta e la politica si insinua di nuovo. Dove dovremmo fissare il limite? La maggior parte dei politici, ha affermato Roser, preferirebbe pensare: "Finché lasceremo [alle generazioni future] un pianeta decente e abitabile, va bene se pensiamo a noi stessi".

Ciò che viene considerato "decente e abitabile" è oggetto di negoziazione e, a livello globale, le politiche attuali puntano a un riscaldamento di circa 2,8 °C. "Si tratta di un giudizio di valore, ma se si vogliono evitare catastrofi future con un'altissima probabilità, non è sufficiente", ha affermato Edenhofer.

I limiti massimi possono anche essere allentati. L'aumento del prezzo del carbonio è il segno che il sistema sta facendo il suo dovere, ma l'industria teme per la competitività e i consumatori ne risentono nelle bollette. "O si vuole raggiungere il limite massimo, e in tal caso bisogna accettarne il prezzo, oppure non lo si può accettare", ha affermato Edenhofer.

Alcuni governi non ci riescono già. A giugno, i paesi dell'UE e il Parlamento europeo hanno concordato che, a partire dal 2028 , il numero di permessi aggiuntivi rilasciati nel nuovo mercato del carbonio per i trasporti e il riscaldamento (ETS2) ogni qualvolta il prezzo superi i 45 euro a tonnellata verrà raddoppiato, dopo che Francia e Repubblica Ceca avevano lanciato l'allarme sull'aumento dei costi del carburante. Misure come queste rendono il carbonio più economico e, indirettamente, rispondono alla domanda su quanto valga per noi il futuro.

Quindi, quanto vale il futuro?

Edenhofer ha paragonato la questione al camminare lungo un dirupo: "Bisogna capire a che distanza dal dirupo bisogna stare per camminare in sicurezza". Più ci si avvicina al bordo, più il percorso è sicuro, ma maggiore è il rischio di una caduta irreversibile.

Dall'altro lato del percorso si cela un secondo pericolo: politiche climatiche talmente onerose da provocare disordini sociali. La sfida, ha affermato Edenhofer, è quella di evitare entrambi. Che i nostri discendenti nel 3026 vivano in un paradiso solarpunk o sottoterra dipende da quanta distanza dal limite siamo disposti a pagare oggi.

Da the european correspondent

L'Europa che non vedono

Storia parallela dell'Italia medioceanica di Caracciolo e della Terza Roma di Dugin

Il geopolitico italiano e l'ideologo di Putin arrivano da prospettive opposte alla stessa conclusione

Di Marco Taradash

Lucio Caracciolo è per l'Italia quel che Aleksandr Dugin è per la Russia, ma all'inverso. Il primo si scontra ogni giorno con la Storia, levando contro di essa lo stendardo del realismo, e ne esce regolarmente con il pullover a brandelli; il secondo ridisegna quotidianamente per Vladimir Putin il mistero sacro della missione universale della Russia, la Terza Roma, e del suo capo.

Realismo ed esoterismo: percorsi più diversi non potrebbero essere, eppure il fascino di Putin e della sua brutalità riesce a intrecciarli. Che l'Europa non esista, o che non sia più il perno capace di orientare il destino dei suoi membri, è ormai uno degli esercizi retorici più frequenti del dibattito geopolitico. Lucio Caracciolo lo declina per l'Italia con una formula suggestiva e spiazzante: non è un paese europeo, ma «medioceania», con interessi vitali e traffici rivolti a un asse marittimo e mediterraneo ben distinto da quello continentale.

A prima vista la suggestione affascina. L'Italia è una penisola proiettata sul Mediterraneo, snodo naturale tra Europa, Africa e Medio Oriente, attraversata da rotte commerciali, cavi sottomarini e flussi energetici che non si esauriscono nei confini dell'Unione. Ma spingere la tesi fino a recidere il legame strutturale con l'Europa significa andare a sbattere contro i numeri.

Secondo l'Istat, nel 2025 l'export italiano di beni ha raggiunto i 643,2 miliardi di euro (+3,3 per cento sull'anno precedente). Il 51,8 per cento circa è diretto al mercato interno dell'Unione, oltre la metà del totale, con una crescita (+4,2 per cento) persino superiore a quella verso i mercati extra-Ue (+2,4 per cento circa). Aggiungendo Svizzera e Regno Unito, partner integrati nello spazio economico europeo, la quota che gravita sul continente supera il sessanta per cento.

Quanto ai singoli mercati, la Germania resta il primo cliente (11,2 per cento del nostro export), seguita dagli Stati Uniti (10,8) e dalla Francia (10,1), mentre Spagna e Polonia sono tra i più dinamici per la crescita del Made in Italy.

Il grosso delle nostre catene del valore e delle filiere industriali passa dunque dal mercato unico, dall'eurozona e dalle regole condivise con i partner europei. Liquidare l'Europa come un'entità evanescente trascura un dato elementare: la proiezione mediterranea dell'Italia non nasce in alternativa all'Europa, ma si regge sull'integrazione nel cuore economico del continente. Trattare l'asse europeo come un impaccio da cui sganciarsi vuol dire scambiare una vocazione geografica con un'autosufficienza strategica che il paese non possiede.

C'è poi un punto più profondo, che tocca l'anima. L'assunto di partenza, «l'Europa non esiste, quindi l'Italia non ne fa parte», è smentito da oltre duemila anni di storia, cultura, diritto e arte. L'Italia non è un corpo estraneo agganciato per caso al continente: è una delle culle della civiltà europea, il luogo in cui si sono stratificate le radici classiche, umanistiche e rinascimentali che ne definiscono l'identità. Negarne l'appartenenza per inseguire una suggestione geografico-economicistica equivale a cancellare la nostra stessa biografia.

«Sì, ma ormai l'Europa…». Se la storia non bastasse, a smentire chi ne decreta l'inesistenza ha pensato l'ultima guerra scatenata sul continente. L'aggressione russa all'Ucraina ha mostrato con brutale chiarezza, a chi l'ha provocata, che l'Europa esiste eccome, Italia compresa. Tra lentezze, discussioni e differenze politiche tra i governi, l'Unione ha saputo reagire, sostenere la resistenza ucraina, affrancarsi dalla dipendenza energetica da Mosca e riaffermare uno spazio politico e valoriale comune. Caracciolo,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che non vide l'invasione nemmeno il giorno prima che i carri armati venissero parcheggiati alle porte di Kyjiv, ci ripete da quattro anni e nove mesi che la guerra finisce domattina e che i russi l'hanno stravinta.

Oltre i confini che la Russia condivide con Norvegia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Bielorussia, Ucraina, Polonia, Lituania e Georgia, la tentazione di dare per spacciata l'Europa trova eco anche in letture esoteriche e ideologiche come quella di Aleksandr Dugin. Nel suo mondo tripolare, dominato da tre «Stati-civiltà» (Stati Uniti, Cina e Russia) seduti da pari a pari allo stesso tavolo a Shenzhen, l'Europa è ridotta a attore marginale, ostile e isolato, mentre il resto del mondo verrebbe attratto nell'orbita delle potenze non europee. Anche Dugin ha allucinazioni visive: «Da quasi cinque anni ormai si cerca di infliggere una sconfitta strategica alla Russia. Se ci fossero riusciti, il mondo sarebbe tornato bipolare. Ora, tuttavia, l'Occidente ha riconosciuto che abbiamo difeso con successo la nostra sovranità» ha detto Dugin in una intervista dopo Shenzhen. È rimasto l'ultimo a vedere «l'Occidente».





Il parallelismo con Caracciolo è istruttivo, nonostante premesse e intenzioni diverse. Che si descriva l'Italia come soggetto «medio-oceanico» o si annunci da Mosca la marginalità definitiva dell'Europa a vantaggio di un direttorio a tre, l'operazione è la stessa: la costruzione europea viene trattata come un dato superato o residuale, e così si affossa il sistema liberale e democratico che si oppone alle autocrazie.

La realtà internazionale è per fortuna molto meno lineare di queste formule a effetto. Le grandi potenze non formano un triangolo armonioso né amoroso tra pari, il Sud Globale non si allinea in blocco a un solo polo, e l'Europa, con tutte le sue fragilità, resta un gigante economico, culturale e politico che non sparisce per decreto.

Da linkiesta

Il ccre-cerm ha pubblicato il rapporto TERRI 2026

Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CEMR) ha pubblicato il Rapporto TERRI 2026, la sua ultima valutazione sulla governance territoriale e le tendenze di riforma. Basandosi sui dati delle associazioni membri del CEMR, il rapporto esamina gli sviluppi in materia di organizzazione territoriale, assetti di governance, responsabilità locali e regionali **,** cooperazione intercomunale, capacità fiscale e governance abitativa. La conclusione principale del TERRI 2026 è che **una governance efficace non è più definita dalla struttura delle istituzioni** . Questa edizione si è concentrata sulle **sfide abitative** in Europa.

Il cambiamento nella governance sta avvenendo nel modo in cui i sistemi funzionano, non nelle loro strutture.

Dal primo rapporto TERRI del 2021 , l'attenzione delle riforme si è spostata dalla ridefinizione dei confini e dalla ristrutturazione dei territori al miglioramento del funzionamento della governance nella pratica. In tutta Europa, gli sforzi si concentrano sempre più sul rafforzamento della capacità amministrativa, sul miglioramento del coordinamento tra i livelli di governo e sul conseguimento di risultati migliori per i cittadini.

Responsabilità condivise e cooperazione crescente

La distribuzione delle responsabilità formali è rimasta sostanzialmente stabile in gran parte d'Europa, sebbene gli intervistati in diversi paesi abbiano segnalato esempi di ricentralizzazione o di crescente influenza nazionale sul processo decisionale locale. Tuttavia, l'erogazione dei servizi si basa sempre più su accordi condivisi tra governi nazionali, regionali e locali, pertanto il funzionamento pratico delle responsabilità è più importante della dicotomia centralizzazione/decentralizzazione .

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La cooperazione è ormai una pratica consolidata: **più di quattro quinti dei paesi intervistati hanno segnalato accordi intermunicipali o alternativi, che coprono sempre più settori come la pianificazione territoriale, lo sviluppo economico, i servizi sociali, il coordinamento degli investimenti e la preparazione alla resilienza.**

La capacità e i finanziamenti rimangono sfide cruciali

I partecipanti al sondaggio del CEMR hanno ripetutamente indicato la competenza amministrativa, le capacità della forza lavoro e le risorse organizzative come fattori determinanti per l'implementazione. **Le prestazioni dipendono tanto dalla capacità di erogazione quanto dalla struttura istituzionale. Le pressioni finanziarie rimangono una sfida fondamentale** , con molti intervistati che sottolineano la difficoltà di conciliare le crescenti responsabilità con risorse adeguate, esigenze di investimento e finanziamenti prevedibili a lungo termine.

Alloggi: un caso di studio per la governance territoriale

Il settore immobiliare sta mettendo a dura prova i sistemi di governance in tutta Europa. La pressione sui costi, la carenza di alloggi, l'invecchiamento del patrimonio immobiliare e i requisiti di sostenibilità stanno testando la capacità dei governi a tutti i livelli di rispondere efficacemente. **Il rapporto rileva che nessun singolo modello di governance garantisce risultati migliori; il successo dipende da come gli accordi di governance, i finanziamenti, la flessibilità locale e la capacità di attuazione interagiscono tra loro.**

Il CEMR definisce sei messaggi politici

Allineare le responsabilità alle risorse. Le nuove responsabilità o l'ampliamento di quelle esistenti devono essere accompagnati da finanziamenti sufficienti e prevedibili: i finanziamenti sono correlati alla funzione.

Porre la capacità di governance al centro della riforma. Investire in competenze, esperienza e capacità istituzionale come parte integrante della riforma.

Promuovere una governance multilivello basata sulla collaborazione. Sostenere i governi europei, nazionali, regionali e locali nel lavorare insieme, nel rispetto dell'autonomia locale, anziché perseguire la centralizzazione o il decentramento fine a se stessi.

Rafforzare gli approcci basati sul territorio. Dare ai governi locali e regionali la flessibilità di adattare le politiche alle circostanze locali anziché imporre soluzioni uniformi.

Rafforzare la capacità a lungo termine e la sostenibilità fiscale. Sostenere il finanziamento pluriennale, la pianificazione degli investimenti a lungo termine e una maggiore prevedibilità fiscale.

È fondamentale riconoscere l'edilizia abitativa come una questione strategica di governance. Anziché promuovere un unico modello, è necessario rafforzare le condizioni per il successo: responsabilità chiare, finanziamenti prevedibili, flessibilità a livello locale, capacità di attuazione e coordinamento tra i diversi livelli di governo.

Verso un decentramento più efficace

Il rapporto conclude che l'Europa non ha bisogno di un unico modello di governo territoriale. La sfida non è quella di aumentare o diminuire il decentramento, ma **di garantire che gli assetti favoriscano un'efficace autogoverno locale, l'attuazione delle politiche e la responsabilità democratica** . Ciò è importante anche per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, molti dei quali dipendono dalla capacità dei governi locali e regionali di trasformare gli obiettivi in risultati concreti.

Il successo delle politiche dipende dalla **collaborazione di tutti i livelli di governo attraverso meccanismi di governance efficienti, coordinati e in grado di rispondere alle esigenze territoriali** .

TERRI 2026 offre un'istantanea tempestiva di come queste sfide si stanno evolvendo in tutta Europa, e il CEMR continuerà a collaborare con i suoi membri e partner per garantire che le prospettive locali e regionali contribuiscano a plasmare le soluzioni di governance di domani.

IL RAPPORTO COMPLETO PUO' ESSERE LETTO SUL SITO DEL CCRE-CERM.ORG



Vignetta di Hilary Fitzgerald Campbell

"Vorrei brindare alla somma di denaro che ho speso per essere qui."

Da the new yorker

Pablo Hernández de Cos, il nuovo governatore della BCE



Di Emilio Ordiz

Basta ascoltare Pablo Hernández de Cos per capire perché sembra destinato da sempre a diventare presidente della Banca centrale europea. E così sarà: a partire da febbraio 2027 succederà a Christine Lagarde. De Cos (Madrid, 20 gennaio 1971) è il genero perfetto per l'economia europea, perché riesce a raccogliere consensi che, in tempi come questi, sono tutt'altro che facili da ottenere. La sua vittoria sull'olandese Klaas Knot nella corsa alla principale carica monetaria della zona euro dimostra che temperamento, discrezione, esperienza e competenza tecnica hanno ancora i loro estimatori.

De Cos ha ottenuto il sostegno alla propria candidatura ieri, al Consiglio europeo, confermando quello che ormai era un segreto di Pulcinella. La sua candidatura era così forte che persino i Paesi Bassi hanno finito per unirsi al «consenso» degli altri partner dell'euro a suo favore. Grande la soddisfazione del presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez, assente a Bruxelles, ma pronto a commentare il risultato: «Uno spagnolo alla guida della Banca centrale europea. Una spagnola alla vicepresidenza esecutiva della Commissione europea. Una spagnola alla guida della Banca europea per gli investimenti. In sintesi, una Spagna che guida l'Europa come mai prima d'ora», ha scritto Sánchez sui social.

Per chi lo conosce, De Cos è una vera rara avis. Un uccello raro. Ha alle spalle una formazione accademica insolita tra i massimi responsabili della politica monetaria. Si è laureato in Scienze economiche e aziendali alla CUNEF nel 1993 e in Giurisprudenza alla UNED nel 1994. Undici anni dopo, nel 2004, ha conseguito il dottorato in Economia presso l'Università Complutense di Madrid. La formazione giuridica gli ha fornito una prospettiva istituzionale che completa la sua specializzazione in macroeconomia, politica fiscale e stabilità finanziaria. Nel 2009 ha inoltre frequentato un programma di management all'IESE. Non è dunque soltanto un economista abituato a ragionare in termini di numeri: conosce anche i quadri giuridici e le strutture istituzionali su cui poggia l'architettura finanziaria europea.

In attesa del passaggio alla BCE, lo spagnolo ricopre attualmente la carica di direttore generale della Banca dei regolamenti internazionali. In precedenza era stato governatore della Banca di Spagna, dal 2018 al 2024, e aveva presieduto il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria, dal 2019 al 2024. Per molti è sempre stato il candidato ideale per succedere a Lagarde. E, per molti aspetti, è l'esatto contrario dell'immagine che Lagarde ha cercato di proiettare: de Cos preferisce i numeri alla politica.

«È una persona molto cordiale e alla mano», racconta Ingrid Gutiérrez, caporedattrice di La Información Económica, che rivela anche un dettaglio curioso: de Cos è un appassionato di corsa. «Si racconta che, quando era governatore della Banca di Spagna, uscisse a correre durante l'orario di lavoro per schiarirsi le idee», ricorda la giornalista.

È entrato nella principale istituzione finanziaria ed economica spagnola nel 1997 e, fin dall'inizio, la sua carriera è stata legata all'analisi e alla politica monetaria. Ha lavorato anche a Francoforte come consulente del Comitato esecutivo della BCE, un'esperienza che gli ha permesso di conoscere dall'interno l'istituzione che ora si appresta a guidare. Ancora una volta, sembrava predestinato a quel ruolo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nel giugno 2018 è stato nominato governatore della Banca di Spagna, incarico che ha mantenuto fino al giugno 2024. Ha dovuto affrontare uno dei periodi più difficili della storia economica recente: la pandemia e il crollo dell'attività economica, la crisi energetica, l'invasione russa dell'Ucraina e la successiva impennata dei prezzi. In quegli anni ha difeso la necessità di preservare la stabilità finanziaria e di evitare che le misure straordinarie di sostegno all'economia si trasformassero in squilibri permanenti. Uno dei suoi messaggi ricorrenti è che la politica economica debba coniugare il sostegno ai cittadini con la responsabilità di bilancio. Nei suoi interventi ha più volte sottolineato che l'inflazione non è un fenomeno astratto, ma un problema concreto che erode soprattutto il potere d'acquisto delle famiglie meno abbienti.

Nel caso di Pablo Hernández de Cos, la capacità di dialogare con schieramenti diversi non significa stare nel mezzo. È arrivato alla guida della Banca di Spagna quasi in contemporanea con Pedro Sánchez, che nel 2018 assumeva la guida del governo. Eppure può contare anche sul sostegno del Partito popolare (PP), che ha sempre rispettato il suo ruolo e lo ha tenuto in grande considerazione. Nel 2023 era stato persino indicato tra i possibili candidati al ministero dell'Economia, nell'eventualità di un ritorno della destra al potere in Spagna.

De Cos non si schiera con nessuno. Nel 2020, tuttavia, si è trovato al centro di uno scontro pubblico con il governo, dopo aver messo in discussione le previsioni economiche alla base dei Bilanci generali dello Stato e aver espresso riserve sugli aumenti previsti per le pensioni e gli stipendi pubblici. L'allora ministro José Luis Escrivá e la vicepresidente Nadia Calviño lo accusarono di concentrarsi su questioni di politica economica che, a loro giudizio, esulavano dalle competenze dell'istituzione. A questo si aggiunge un errore non trascurabile: nel 2022 ipotizzò che l'inflazione spagnola potesse scendere sotto il 2% entro la fine dell'anno. A dicembre, invece, il tasso si attestò al 5,7%.

De Cos «non ama affatto stare sotto i riflettori: preferisce i documenti, le cifre, i dibattiti e le conversazioni», racconta un'altra persona che lo conosce bene e ne ha seguito da vicino il modo di lavorare. Pablo Hernández de Cos, insomma, non è un uomo carismatico. È quindi probabile che, durante il suo mandato alla BCE, non sarà una presenza abituale nei titoli dei giornali, né si distinguerà per annunci clamorosi al di fuori delle consuete dinamiche dell'istituzione. Al tempo stesso, è noto per la capacità di spiegare in modo dettagliato e accessibile le complessità dell'economia. Durante il suo mandato alla Banca di Spagna erano frequenti gli incontri informali e a porte chiuse con i giornalisti, per approfondire i temi di attualità.

La BCE sarà guidata da un uomo «normale», dicono coloro che lo conoscono. E non è cosa da poco. Tifa per l'Atlético de Madrid, legge Mario Vargas Llosa e ascolta regolarmente podcast di economia, anche mentre fa attività fisica. Sono dettagli insoliti nei profili dei responsabili della politica monetaria, la cui vita pubblica è generalmente scandita da cifre, rapporti e audizioni parlamentari. Nel suo caso, la discrezione è diventata quasi un tratto distintivo. Un episodio particolarmente curioso risale alla fine del suo mandato alla Banca di Spagna, quando Annie Leibovitz realizzò il suo ritratto ufficiale. La scelta di affidarsi a una fotografia della celebre artista americana, anziché a un dipinto, ruppe con la tradizione dell'istituzione e suscitò più di qualche perplessità.

Pablo Hernández de Cos trasmette integrità e cordialità, ma non si sottrae al confronto. E commetterà anche degli errori: la sua tendenza a voler tenere tutto sotto controllo non lo rende infallibile. Se Francia, Germania o qualsiasi altro grande paese della zona euro pensa di poter condizionare lo spagnolo una volta insediato alla guida della BCE, si sbaglia di grosso.

Per certi versi, il suo ruolo ricorderà quello di Mario Draghi: un tecnocrate che, secondo i critici, «non ha un'ideologia» e che, per i suoi sostenitori, si colloca «al di sopra» delle ideologie. In ogni caso, alla presidenza della Banca centrale europea sta per arrivare un uomo che si avvicina parecchio all'ideale del genero perfetto.

Da il mattinale

BILANCIO EUROPEO: UN MESE DI TEMPO PER SALVARE L'ACCORDO

ULTIM'ORA

Nessuno si aspettava un accordo durante l'incontro di giovedì, ma l'entità delle divisioni ha fatto sì che i leader se ne andassero visibilmente scioccati e arrabbiati.

Di Gregorio Sorgi , Nicola Vinocur e Giorgio Leali

Il vertice dei leader dell'UE è sprofondato nella crisi dopo che i governi che chiedevano un bilancio settennale più ridotto hanno snobbato il presidente del Consiglio europeo António Costa abbandonando le sessioni negoziali.

La drammatica mossa di giovedì sera durante l'incontro di Bruxelles aumenta la pressione su Costa, incaricato di mediare un accordo tra i 27 governi dell'UE e desideroso di raggiungere un risultato positivo entro la fine dell'anno. Sebbene i funzionari dell'UE a conoscenza del processo siano stati colti di sorpresa dalla gravità della divisione, molti avevano previsto una sorta di teatrino politico e non escludono ancora la possibilità di un compromesso in occasione del prossimo incontro dei leader, previsto per il 17 dicembre.

"Tutti quegli sforzi, tutta quella fanfara politica, tutti quei grandi annunci... e assolutamente niente da mostrare", ha detto Bernd Lange, presidente della commissione per il commercio del Parlamento europeo, in un post su X.

Costa non aveva organizzato il vertice di giovedì per raggiungere un accordo. Piuttosto, il suo obiettivo era quello di far scontrare le parti e cercare di colmare le divisioni tra i due principali schieramenti rivali: quelli come Spagna e Italia, che vogliono un bilancio più consistente e la tutela della spesa "tradizionale" dell'UE in settori come l'agricoltura e le regioni più povere, e quelli come Germania e Svezia che chiedono al blocco di ridimensionare le proprie ambizioni e di riorientare gli investimenti verso la difesa e la sicurezza.

Ma dopo ore di riunioni tra piccoli gruppi di leader, diversi paesi che premevano per tagli al bilancio — Danimarca, Svezia, Belgio e Austria — hanno abbandonato i lavori, sostenendo che questo metodo di negoziazione mirava a metterli gli uni contro gli altri.

"Era ovvio che si trattasse di una mossa per dividerci, per comprarci il favore di ognuno di noi con un regalo", ha detto un diplomatico di un Paese che desidera un bilancio più contenuto. "È andata malissimo. Non c'è stata una vera discussione". A questi diplomatici, come ad altri intervistati in questo articolo, è stato concesso l'anonimato per poter parlare apertamente del drammatico svolgersi degli eventi.

Costa ha rinunciato ai piani di tornare per un secondo giorno e ha ridotto la sua conferenza stampa conclusiva dell'una di notte con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen a soli 11 minuti.

'Errore strategico'

I 27 leader dell'UE si impegneranno ora a fondo per raggiungere un accordo al vertice di dicembre, che, secondo quanto affermato da diversi diplomatici e funzionari, probabilmente durerà diversi giorni e notti.

Sebbene tecnicamente il blocco abbia un anno intero per raggiungere un accordo sul cosiddetto Quadro finanziario pluriennale 2028-2034, l'attuale leadership è determinata a definirlo prima delle elezioni di aprile in Francia, dove la leader di estrema destra Marine Le Pen è la favorita per la presidenza.

Un Emmanuel Macron visibilmente irritato ha criticato i tagli proposti da Costa definendoli "un errore strategico" per l'Europa, un segnale che trovare un punto d'incontro tra le due fazioni non sarà facile.

Macron ha avvertito che prolungare i negoziati fino al nuovo anno "non è democraticamente possibile" poiché sarebbe troppo vicino alle elezioni.

A conferma di questa direzione, Costa ha indicato, durante gli incontri a porte chiuse con i leader, che nelle prossime settimane presenterà una nuova proposta di bilancio – che prevede ulteriori tagli – per cercare di avvicinare l'UE a un accordo, secondo quanto riferito da due diplomatici dell'UE.

'Mr. Blackmail'

Ma, a ulteriore conferma che la strategia stava deragliando, altri leader hanno iniziato a prendere le distanze dalla scadenza di fine anno.

«Non ho una scadenza, ho delle condizioni», ha affermato la premier italiana Giorgia Meloni, che spesso si trova in disaccordo con Macron ma che è favorevole a un aumento del bilancio.

“Quando ci sarà un accordo che considererò equo per l'Italia, lo firmerò. Fino ad allora, non sono disposto a firmare nulla.”

In un'ulteriore critica all'ultimatum di Macron, un diplomatico dell'UE ha soprannominato il presidente francese "Monsieur Chantage" (Signor Ricatto).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"È davvero ipocrita venire qui e prendere in ostaggio i negoziati a causa delle vostre elezioni nazionali", ha detto il diplomatico.
La Commissione aveva inizialmente proposto un bilancio di circa 2.000 miliardi di euro. Prima del vertice di questa settimana, Costa ha proposto di ridurlo di 204 miliardi di euro. Ma non sarà finita qui.
Costa ha comunicato ai leader che intende ridurre ulteriormente la proposta della Commissione di un importo compreso tra 220 e 230 miliardi di euro, una cifra non molto distante dalle richieste dei paesi "frugali", ha affermato il diplomatico. Ha indicato che le riduzioni avranno un impatto preponderante sulla competitività e sugli aiuti esteri, piuttosto che sulla spesa regionale e sull'agricoltura. "Non siamo poi così distanti, ma queste soluzioni dell'ultimo minuto saranno molto importanti", ha dichiarato ai giornalisti Petteri Orpo, primo ministro della Finlandia, un paese appartenente al gruppo dei paesi con budget più contenuti. Orpo ha proposto tagli per 250 miliardi di euro al piano della Commissione.

'Davvero arrabbiato'

Le tattiche di Costa al vertice sembrano aver deluso entrambe le parti. La sua strategia di riunire piccoli gruppi di leader "non è stata la migliore idea" perché i governi si sono mostrati riluttanti a rivelare le proprie linee rosse di fronte agli avversari, ha affermato un diplomatico di un Paese che premeva per un bilancio più elevato.
La decisione di boicottare gli incontri successivi è arrivata dopo che l'organizzazione finlandese Orpo si è "davvero infuriata" per l'approccio di Costa durante una sessione, ha detto un diplomatico dell'UE.
"I membri dell'S7 [il gruppo autoproclamatosi "dei sette governi di buon senso" che desiderano un bilancio più contenuto] hanno partecipato a due sessioni di lavoro, dopodiché abbiamo concluso che ulteriori sessioni non ci avrebbero avvicinato a una soluzione", ha scritto l'Austria in una dichiarazione.
Dopo il vertice, Costa ha minimizzato l'apparente fiasco, affermando che la discussione di 10 ore con i leader "è stata molto utile per definire i parametri di una possibile zona di atterraggio a dicembre".
Quando, nelle prime ore di venerdì, Costa ha confermato ai giornalisti che i leader "non avevano raggiunto un accordo", la maggior parte se n'era già andata.
"Continueremo a lavorare", ha detto.

Da politico

Macron si propone come negoziatore del bilancio.

Emmanuel Macron è stato il primo leader a rivolgersi ai giornalisti al vertice UE di giovedì, mentre gli altri leader erano ancora impegnati nelle trattative al piano superiore.
Cogliendo l'occasione per dettare l'agenda, si è sfacciatamente proposto come negoziatore di fatto del bilancio UE.
"Sto cercando di avvicinare tutti", ha dichiarato ai giornalisti, presentandosi come un semplice difensore del bene comune e dell'interesse europeo.
I colloqui al vertice di ieri sera si sono arenati dopo che quattro paesi "frugali" – Danimarca, Austria, Svezia e Belgio – si sono rifiutati in modo teatrale di partecipare alle riunioni collaterali con un piccolo numero di altri paesi, presiedute da António Costa.
Lo "spirito di compromesso" auspicato dal presidente del Consiglio all'inizio della giornata è venuto a mancare, ha commentato un alto funzionario dell'UE.
I leader hanno concordato di incontrarsi nuovamente a dicembre, ma non è chiaro se il tanto discusso vertice "a sangue freddo", che molti avevano previsto come preludio necessario a un accordo, si sia effettivamente svolto.
Il prossimo vertice potrebbe essere l'occasione per Macron di colmare un vuoto di leadership al fianco di Costa, in veste di co-negoziatore. Un ruolo che ha già ricoperto insieme ad Angela Merkel durante gli ultimi negoziati sul bilancio.
Tuttavia, le tattiche di pressione adottate questa volta da Macron non gli hanno procurato molti ammiratori. Giovedì ha nuovamente chiesto ai leader di raggiungere un accordo entro la fine dell'anno, rifiutandosi di negoziare se i colloqui si protrarranno fino al 2026, cosa che ha irritato gli altri.
Macron è probabilmente la persona meno popolare nella stanza, ci ha confidato un alto diplomatico. Giorgia Meloni si è scagliata contro la sua minaccia di una scadenza a dicembre, e Friedrich Merz ha respinto la sua pretesa di essere il negoziatore principale, dichiarando ai giornalisti che ci sono 27 persone impegnate a costruire ponti, non una sola.
"Possiamo chiamare Macron *Monsieur Chantage* d'ora in poi?", ha detto un altro diplomatico dell'UE (*Chantage* significa ricatto).
La Francia si è finora rifiutata di schierarsi con uno dei due schieramenti nei negoziati sul bilancio, flirtando con il fronte dei "frugali" e con gli "Amici della Coesione", a cui ha partecipato in rappresentanza della Spagna.
Macron ha una lunga lista di priorità, da una tassa sui servizi digitali all'inserimento di una preferenza europea nella spesa dell'UE, fino ai sussidi agricoli, senza sconti o tagli.
Dopotutto, Macron non ha nulla da perdere, visto che non si candiderà alle elezioni presidenziali del prossimo anno. Ma gli osservatori notano che c'è in gioco qualcosa di ben più importante: la sua eredità come leader sulla scena europea e la percezione che l'opinione pubblica francese ha dell'Europa in generale.
Se Marine Le Pen, che ha accusato di arroganza allo stesso vertice, dovesse vincere le elezioni del prossimo anno, l'approccio della Francia alla politica europea cambierebbe radicalmente, con un probabile disimpegno dall'Europa e dall'Ucraina.
Ma raggiungere un accordo alle condizioni di Macron potrebbe aiutare un futuro candidato centrista a dimostrare che la Francia può assumere un ruolo guida in Europa e ottenere risultati.
Emergerà dal vertice del mese prossimo come il Manu del momento o come il cattivo che ha chiesto troppo?

Da rapporteur